LA VALLE DEL QUIETO

Il volume "La valle del Quieto"
viene pubblicato dal Circolo di Cultura istro-veneta "Istria"
con il contributo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia,
Direzione Centrale istruzione, cultura, sport, pace
Servizio per le Politiche della Pace, Solidarietà e Associazionismo

REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Testo: Gaetano Benčić

Documenti fotografici: Gaetano Benčić, Chiara Florio, Walter Macovaz

Impaginazione ed impostazione grafica: Chiara Florio, Walter Macovaz

Copertine: Chiara Florio

Organizzazione e consulenza: Livio Dorigo, Fabio Scropetta, Renzo Nicolini

Stampa :
Opera Villaggio del Fanciullo - Tipografia
Via di Conconello 16
34151 Opicina (Trieste)

Il presente volume può essere duplicato in parte o totalmente con tutti i sistemi di riproduzione
previa comunicazione a: *info@circoloistria.it*

DESCRIPTIO ISTRIÆ.

LA VALLE DEL QUIETO

Presentazione

Il presente lavoro, magistralmente realizzato dal giovane ricercatore, storico archeologo - grazie ai suoi studi ed alla sua azione sono stati messi il luce importanti vestigia della presenza romana in quel di Torre di Parenzo - **Gaetano Benčić** recente acquisizione del Direttivo del Circolo Istria, costituisce una pietra miliare nel percorso iniziato vent'anni or sono dal nostro sodalizio e dà avvio e rappresenta un nuovo impegno del Nostro Circolo per altro già preannunciato con "La Civiltà contadina in Istria" e prima ancora con la pubblicazione "da Cherso al Carso"

Sin dalla sua costituzione il Circolo si è posto l'obiettivo di far conoscere l'Istria all'Italia ed a Trieste e l'Italia a gli Istriani analizzando ed interpretando fatti storici poco conosciuti, sì da incominciare a scrivere una storia condivisa, organizzando gite di studio, convegni e tavole rotonde, presentando libri difficili e di difficile immediata accettazione con l'intento di colmare solchi, divisioni, saldare fratture, superar confini tra gente della stessa terra provocati da guerre sciagurate che hanno

pesato esclusivamente sulle loro spalle.

Quando cadranno finalmente i confini materiali con l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea ed ora anche nel contesto di Schengen e si spera presto anche la Croazia e tutto il mondo Balcanico di cui Trieste è la sua appendice occidentale- usiamo aggettivo balcanico come chi impiega quello di scandinavo per sottolineare le caratteristiche positive di quei popoli - ci si pone ora un altro ed importante obiettivo: quello di eliminare i confini mentali e psicologici che ancora irretiscono vasti strati delle nostre realtà ispirando ed indicando e promuovendo iniziative perchè si giunga attraverso piccoli sentieri quotidiani a coinvolgere singole componenti sociali al di qua ed al di la dei superati e superandi confini fisici e giungere ad una integrazione socioeconomica e culturale di tutta la realtà istriana.

Ci proponiamo cosi di presentare nella loro completezza, comunque in modo approfondito pur nella loro complessità storica, orografica, squarci di territorio istriano e la loro vocazione socioeconomica nella futura realtà dell'Euro Regione adriatica di cui Pola è stata eletta rappresentare e polo fondamentale così come Trieste accoglierà le strutture amministrative e dirigenziali di quella Euro Regione un tempo definita Alpe Adria.

E diamo avvio al nostro nuovo impegno pubblicando "La Valle del Quieto".

Alcuni lo chiamavano Ningo, con il significato di navigabile, il maggiore dei fiumi che bagnano l'Istria. Da est ad ovest dai monti al mare da Pinguente a Cittanova il Quieto scorre e solca profondamente i calcarei, bagna ed accoglie le argille e quietamente muta di secondo in secondo la sua fisionomia.

Il suo ampio e fertile bacino si articola in una fitta rete di torrenti che tagliano i pendii costeggianti la sua valle: fin dai tempi più remoti qui l'uomo trovò dimora, edificò castellieri e creò centinaia di tragitti. Per queste popolazioni il fiume e la valle furono una naturale via di comunicazione. Questa geografia rievoca il tempo in cui gli Istri sfruttando la navigabilità del fiume, allora molto più evidente

di quanto non lo sia ora, collegavano i castellieri del Pinguentino con il medio e basso corso del fiume dove li attendevano le loro agili navi.

Ma l'intimo rapporto tra terra e mare è rappresentato nel tempo dalle attività contemporaneamente attese dai suoi abitanti pescatori e contadini; ed a questo riguardo interessanti sono le descrizioni che vengono fatte sulla tratta dei cefali alla foce del fiume e del bosco di san Marco, della produzione di prezioso legname utilizzato dalla Serenissima per la realizzazione delle sue flotte e trasferito all'imbarco con l'impiego di oltre ventimila coppie di bovini appartenenti alla razza podolica istriana, e poi i vitigni, i mitici prosciutti, ed alle transumanze delle numerose greggi attraverso i tratturi alle cui descrizioni il Benčić rimanda ad altre più particolareggiate pubblicazioni date alle stampe dal Circolo - "da Cherso al Carso" e "Civiltà contadina in Istria" - anche perchè ***"Nessuno può dire tutto"***, ma ci racconta il "Suo Quieto" *attraverso pezzettini e cocci di storia* che evocano paesaggi sommersi; una confessione che può fare non solo chi conosce in modo più che approfondito ma anche ama il tema che studia e descrive; neanche noi per tutt'altre ragioni ovviamente possiamo seppur sinteticamente fare cenno di tutto quello che Benčić ci racconta.

Non è questa un opera solo descrittiva del paesaggio o una approfondita rassegna storica e delle tradizioni produttive, si propone piuttosto di stimolare la fantasia del lettore ***"fantasia che se pur estranea dalla obbiettività descrittiva dell'oggetto contemplato però la strada è giusta. Contemplare e vivere interiormente il paesaggio per dargli forma con la parola e la narrazione. Studiosi ed esperti non adiratevi quando leggerete questo libretto; turisti non cercate una guida. Legga questo libro chi vuol bene al paesaggio"***. Fin qui il Benčić e noi aggiungiamo: comunemente si crede che il bicchiere della staffa sia l'ultimo sorso di vino che si offre all'ospite al momento della sua partenza dopo un felice soggiorno. Questa immagine importante den-

sa di simbolismi rappresenta un atto di comunione con il territorio che ci ha accolti: con l'assunzione del vino lo facciamo parte di noi stessi e con esso di tutti i suoi prodotti, della sua storia, delle sue tradizioni, delle sue genti: diviene un atto di amicizia, un messaggio di pace.

Se il nuovo impegno del Circolo cui prima si è fatto riferimento inizia con questo spirito siamo sulla strada giusta".

Il presidente del Circolo

Livio Dorigo

PREFAZIONE ALLE IMMAGINI

Accompagnare un testo scritto con immagini pertinenti è un compito non facile tanto più se il testo oltre ad essere puntuale e preciso si riferisce ad epoche storiche che per date – preistoria, medioevo, il settecento – e ad un territorio - l'Istria appunto – che ha avuto l'onore delle cronache mondiali solo dopo la seconda guerra mondiale come spartiacque dell'occidente e dell'oriente, scontando così la marginalità anche nelle rappresentazioni iconografiche, non avendo né un Canaletto, né un Breguel da cui attingere per la struttura dei campi, per le strade dei borghi, per l'abbigliamento delle genti. Immaginare quindi – da immagine - un territorio, la sua struttura profonda, l'azione del tempo e dell'uomo attraverso un particolare, una sensazione, un accostamento logico od intuitivo non dimenticando che questa che calpestiamo è ancora la stessa terra che ha dato da vivere ai nostri progenitori.

Vorranno essere queste immagini, come il testo da parte sua, uno stimolo all'uomo di buona volontà a conoscere un territorio, piccolo se misurato con la scala della modernità, ma infinitamente grande nei secoli di storia che, sapendo, vi possiamo ritrovare.

INTRODUZIONE

Nessuno può dire tutto. Riassumere un fiume nelle cui acque scorrono i millenni di storia di tutta una regione non è lavoro di una persona sola. Studiosi di diverse discipline devono farlo. A me il piacere di cercare cocci di storie. Pezzettini che vorrebbero evocare paesaggi sommersi. Vi racconto il mio Quieto. Quello che mi piace di questo fiume intorno al quale non mi stanco mai di passeggiare. Il tempo d'oggi si stempera nelle acque torbide, nelle nebbie che avvolgono i pendii e poi prendono volume paesaggi remoti, geografie che hanno assistito a tremila anni di presenza umana, di vita, di morte. A questi morti daremo vita. La storia si occupa di morti e di cose da loro fatte. Ma rivivono perché desideriamo sapere chi furono coloro che prima di noi calpestarono la terra su cui camminiamo o si immersero nelle acque presso le quali sostiamo. Chi leggerà spero che farà questo, tornerà, per un po', nei luoghi e paesaggi forgiati dall'uomo nei secoli passati. Comprenderà che tutto intorno a noi vive. Non vivono solo le bellezze delle rocce o delle acque dei torrenti, ma vive in loro l'uomo che le seppe sfruttare, che li denominò, che si lasciò ispirare da queste geografie e ne trasse crea-

zioni artistiche. Acquista così, un diverso valore, la chiesetta solitaria dalle pareti tutte dipinte tra calanchi o il susseguirsi di monti e di valli dall'insita poesia. Certo, la fantasia estranea dall'obiettività descrittiva dell'oggetto contemplato, però la strada è giusta: contemplare e vivere interiormente il paesaggio per dargli forma con la parola, con la narrazione.

Studiosi ed esperti non adiratevi quando leggerete questo libretto. Turisti non cercate una guida.

Il Quieto è un fiume tollerante, accetta molti punti di vista, perenne è il cambio di sfondi e colori. Sovignacco, Caldier, Piemonte, Grisignana, guardatele al tramonto, in controluce quando si sagomano con la verticalità dei campanili delle case e delle mura. Il ricco cromatismo del blu pastello domina il paesaggio intorno alla valle e si delineano sfumature grigie-azzurre frammiste alle nubi di foschia. Al lungo un gioco monotono, ma mai appagante. Il Quieto si perde tra questi monti; con discrezione si sonda trasportando le terre argillose, gialle, confondendosi con il colore della pianura che ha creato nei millenni del suo scorrere. Il fiume instaura un continuo dialogare tra altura e pianura, tra i monti e il mare. È un fiume di dialogo, non ha mai definito dei confini netti e forzati se non in tempi recenti, in periodi desolati come desolato è il paesaggio che hanno prodotto. Il Quieto è una strada. Lo si percorreva per arrivare dai domini austriaci a quelli veneziani, dal mare all'interno. Dall'Istria nord-orientale, per il Brazzana, si giungeva al fiume e si poteva facilmente continuare verso altre mete. Lungo i torrenti che arrivano da Draguccio si arrivava alle sorgenti del Quieto, sotto Pinguente. Il torrente Bottonega, come un cordone ombelicale, indirizzava gli abitati dell'Istria centrale verso la media valle del Quieto. In questo modo, luoghi sparsi e in linea d'aria lontani diventano vicini e si inoltrano nel mite spazio del basso Quieto, vicino alle rotte marittime. È dunque questo, un paesaggio di rimandi, ben diverso dalla linearità delle pianure dell'Istria meridionale dove lievissime alture sono da lontano percepibile. La geografia del bacino del Quieto è un pentagramma dagli intervalli repentini, ma con corone sulle note,

dalle geometrie, ove esistenti, sempre imposte dalla mano umana. Dalla linearità della valle si passa agli inerpicati tragitti, tra taglienti torrenti e stretti gomiti come quelli che si alzano verso Sovignacco o verso Portole. Chi li percorre deve giocare con l'orizzonte o chiuso e ombroso o aperto e panoramico in cui a momenti si può percepire tutta la fisionomia e il susseguirsi di accavallamenti collinosi. Salite verso Zumesco e dominate la valle sotto Montona e sotto il Bottonega. Guardate dal torrente Krvar al Monte san Tomà di Visinada. I panorami che si godono da numerosi luoghi offrono la possibilità di gustare quasi col tatto la corporeità, la fisionomia della regione: ci sono punti come il monte Santa Croce presso Piemonte dai quali contemporaneamente si scruta da una parte la foce del fiume che sbocca nel mare e dall'altra addirittura il Monte Maggiore. La fisicità dell'Istria è tutta qui. Ma questi dossi, questo continua costrizione dell'uomo a muoversi tra torrenti, paludi, ripidi percorsi crea tutto una serie di microrealtà. Ritrose vivono nei coni formate dai torrenti, dove l'ambiente non è aperto alla rigidità delle brine che si depone negli anfratti più incisi, dove la bora non batte forte, dove crescono le colture, si continua ad arare la terra e si possono assaporare ancora i segni dell'edilizia rurale, come a Segnacco o a Salise, che rivelano geografie minime e belle.

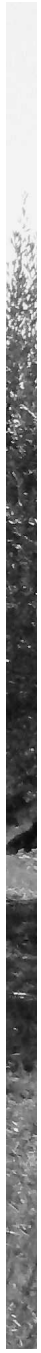
La valle del Quieto, se togliamo il tratto dopo le Porte di Ferro, è aperta, solare, direi ridente, non triste come alcuni scorci della Dragogna o severa come la valle dell'Arsa. Sono, questi due fiumi, di confine, perciò tristi e lontani dalla natura intima del Quieto e degli Istriani che è di osmosi fra le varie regioni geologiche e strutture politiche e identità umane da esso bagnate. Montona con la sua mole suggella una ubertosa valle in cui si incontrano tutte le vie, che seguendo i torrenti confluiscono qui per poi chetamente riversarsi alla foce presso Cittanova. La storia di molti castelli e cittadine ruota intorno a questo fiume. Attraverso il suo percorso da oriente a occidente ci muoviamo fra le diverse sfumature microclimatiche, tra la mitezza dell'Adriatico e l'asprezza della catena alpina. Da questa

valle si elevano soffici nebbie che avvolgono e occultano i pendii verso il fiume, creando giochi visivi e coloristici intensi, allora il rilievo si mitiga, scompare e riappare e tutto è in quieto movimento. Sotto scorre questo fiume dalla portata minima ma che può stupire e straripare in molti periodi dell'anno, quando si formano estesi manti acquiferi. La storia di questo fiume è la storia di una consapevole impresa tesa a regolare e sottomettere il capriccioso alveo del fiume alle esigenze degli uomini.

Scorre lungo realtà perdute, quelle di antichi villaggi, di antichi percorsi, di antichi spazi di devozione. Ma i segni restano e sono tanti: diroccati castelli, antichi nomi, mulini abbandonati. La struttura di questo ambiente viveva anche in parole che sempre meno si sentono: dalla fiumara, *flum* in croato, alle *cusc'era*, le costiere, i pendii che delimitano la valle, alle paludi, i *palù* che tutti i comuni che si affacciavano sul Quieto possedevano, oppure le *mlacche*, canali laterali al corso principale che permettevano il libero scorrere dell'acqua. Profondamente legate al fiume sono le sue sorgenti che toponimi come *vruje* e *bolasi/bulaš* o *bulaži* rivelano. Miriade di sentieri arrivano alla valle del fiume, che hanno la loro origine fin dai tempi preistorici, quando prima dalle caverne e poi dai castellieri si scendeva alle sorgenti d'acqua. Itinerari ai margini della valle che tenevano in giornaliero contatto le genti del Pinguentino con quelle costiere. Dai sentieri nacquero i percorsi viari delle strade selciate, necessarie soprattutto dove un terreno friabile e incline a sottomettersi alle acque meteoriche subisce lente erosioni e incisioni. Ma questi terreni argillosi, apparentemente così fragili, l'uomo seppe modellare con imponenti sistemi di terrazzamento, parallelismo di linee che assecondano le curvature dei rilievi, dimora dell'ulivo e paziente guadagno della terra per l'uomo. Sono malinconiche queste vecchie terre lavorate, oggi *baredi,* luoghi incolti e inospitali dove le fronde di vetusti ulivi soffocano nell'avvinghio delle edere. Pochi abitatori ha oggi il Quieto. Case dirute spiccano sui dossi, i tetti sventrati e il nero delle finestre domina quando il rossore del tramonto si spande sulle pazienti pareti di arenaria.

Ma il Quieto non è nostalgia. Scorre per sua natura. Ancora molte acque saranno portate nel mare. Gli Istriani tornano a vivere vicino al fiume. Molti lo amano, a Cittanova, a Montona, a Visinada, a Grisignana, a Portole, a Pinguente brulicano le attività, rispunta la vita e certo questa importante valle della Penisola ne ha beneficio.

Ma l'attenzione non è mai troppa. Lo sviluppo deve esserci, la gente deve creare condizioni economiche solide, allora gli uomini ritorneranno a vivere col paesaggio del fiume, ma non dimentichino mai di possedere un fragilissimo capolavoro della natura che non tollera colpi e disattenzioni.



PIETRO KANDLER E IL QUIETO

In comprovazione della importanza del Canale del Quieto nei tempi prosperi dell'Istria romana esporremo, secondo rovine e traccie, in quale forma si presentasse allo spettatore che su nave fosse entrato dal mare aperto.

Quasi fossero a guardia del Canale sulli estremi promontori, che fanno l'ingresso, a sinistra presentavasi Aemonia colle mura, colle torri, colli edifizi, coll'ampio porto; a diritta e dirimpetto, intorno seno che forma porto, disposti ampli e magnifici caseggiati di borgata, il cui nome è ignoto, che or si dice Santa Marina, nel 1200 si diceva Muriglione; di nuovo a diritta altra borgata di nome ignoto, indi il porto sicurissimo ed in declivio del colle la fitta borgata che ebbe nome, e lo conserva tuttora, di Torre. E questi quattro punti formavano la bocca del Canale aperti simultaneamente allo sguardo.

Poi corse un pajo di miglia di retto canale, presentatasi maestoso sul declivio di colle e scendente al mare quel Castello che poi ebbe nome S. Giorgio, murato, ripartito a tre ripiani, con torre che

per lume acceso mostrava ai naviganti il porto e l'approdo; castello durato lungamente nel medio Evo, nel quale vedemmo mosaici, raccogliemmo monete allogiamento di soldati, sulla sommità quasi rocca che presiedesse quel Castello che dicono avesse nome di Novizio il dominio del quale era dei Patriarchi di Aquileja, al paro della città e delle castella maggiori.

Dopo altre due miglia a mano destra il Castello di Nigrignano, murato, fitto di case, dal quale si trassero iscrizioni romane, monete, stoviglie, luogo noto ed esercitato dai Cercatesori.

Ancora due miglia e giungevasi a Ningo o Nonegone che stava a mano sinistra, or Loneri, abbondante di antichità, dal quale si trassero iscrizioni, e marmi lavorati, e medaglie, e monete; poco stante il traghetto della strada militare, indi a sinistra sul colle di Castagna da un lato, e dall'altro a destra, sparse sulle colline di Visinada le tombe dei Romani, fossero civili, fossero veterani.

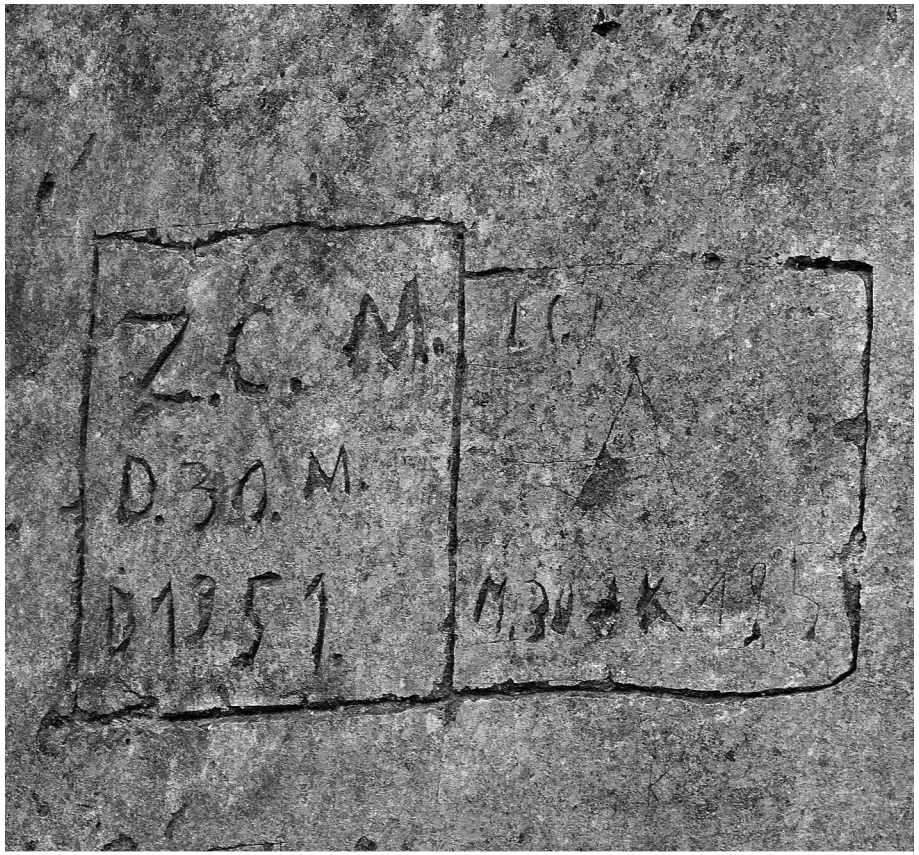
Non diciamo altrettanto delle altre riviere, dacché di questo tratto soltanto ci è noto il rinvenimento di tombe; ripetiamo però che fu uso dei greci e di romani il collocare le tombe lungo le vie principali, nei porti, alle spiagge del mare e dei canali, affine il passeggiero dicesse loro: Vale.

A breve distanza l'altro Castello di Rosario or desolato affatto, poi il Colle di S. Pancrazio sul pendio del quale tombe, e di persone illustre.

Poi sull'alto del colle la turrita Montona da un lato, dall'altro e dirimpetto il Castello di Portole, i quali, celtici ambedue, chiudono la serie delle duplici castella, che comincia alle foci del Quieto colle romana Emonia e Muriglione. Terminiamo poi i due bracci del Bute minore e del Brazzana, in questo il Castello di Pietra Pelosa, in quello il castello di Gherdosella, ambedue romani.

Certamente il tratto di Montona al mare fu mobilissimo, e non nella schifosa condizione di uliginosa palude occupa da canneti ed erbacce, e la quale anche oggidì, come sempre, sconsiglia gli uomini a prendervi stanza, fetente per li afflatti, infesta per le nebbie e le caligazioni - se nell'anti-

KRILA MIRNE


Z.C. M.
D. 30. M.
D 1951.

MDCLXXXVII

174S MDCCVI

chità la vediamo popolata fino ai margini più depressi, se la vediamo decorata da tante e sì ampie e frequenti castella, abbondanti di caseggiati e di popolo, da frequenti monumenti posti a vista di frequenti transitanti; dei quali castelli unico quel di Montona ha potuto resistere all'eccidio, che la conversione da canale a palude ha recato alli altri tutti.

Questa valle ed i colli circostanti fu laudata anche dal Rapicio triestino in quel suo poema sull'Istria, nel quale appunto di Montona scrisse:

Quod si non rumpant quaerulae nemora alta cicadae,
Vix equidem aestatem norim, tam lenior aura
Spirat in his, crepitatque locis, dum serus opacis
Arboribus gaudet cuculus producere carmen.

Il quali versi ci ricordano alla mente l'epistola di Cassiodoro, in cui lodando il clima e l'aere dell'Istria, dice che "in Septentrione progressa fruitur coeli admiranda temperie" il che intendiamo specialmente di Montona e dei colli che la circondano, dacchè non sapremmo di quale altro luogo intendere, se non ci trasportassimo fra i dirupi della Carsia.

Mi sono permesso di iniziare con questa visione del fiume Quieto al tempo dei Romani raccontataci dal Kandler. L'ho copiata dal suo libro dedicato alla storia di Montona. Non è l'unica descrizione, perché il Kandler tornò ripetute volte a scrivere del *Ningo*, il nome romano del Quieto, e sempre offrendo sentite immagini. Questa citazione vuol essere un piccolo omaggio al *conditor Histricae historiae*, come giustamente lo definì Attilio Degrassi.

Kandler traghetta il lettore dalla foce all'interno, navigando per il fiume e indicando a destra e

a sinistra, città, borgate, castelli, porti e tombe. Evoca un passato che il paesaggio della valle con i suoi dossi faceva materializzare nella sua mente. Non importa se le notizie del Kandler, viste alle luce delle conoscenze di oggi, siano giuste o meno, se i nomi e luoghi sono qualche volta più inventati che reali; egli offre una sua potente immagine del fiume e della sua storia profondamente radicata nello spazio fisico. Non si tratta di una semplice pagina di storia, ma si tratta di una descrizione che oserei chiamare poetica, uscita dalla mano di un grande amatore della terra istriana che invoglia a scoprire questa valle. Questo è l'effetto che ha provocato in me.

Baudelaire non vedeva in Balzac, suo amico, un anatomico descrittore della società francese della metà Ottocento, bensì un visionario i cui personaggi si allontanavano dalla quotidianità dei comportamenti, eppure molti trattati di storia non possono sostituire la conoscenza che si ha della società francese tramite l'*opus* balzaciano. Kandler è un po' il Balzac del passato istriano, perché non lo descrive con austera, scientificamente ineccepibile, obbiettività, egli, depositario di un'intelligenza e erudizione superiore, si cala a interprete del paesaggio (che è l'eredità attuale e storica dell'uomo nello spazio fisico) e lo avvicina alle persone, pieno di quella "passione visionaria", che esprime il legame tra uomo e paesaggio in un vincolo di universale incontro.

UN FIUME SENZA NOME

Quando leggerete le fonti antiche, greche e romane, che ricordano l'Istria vi sorprenderà l'assenza del Quieto che non viene mai citato, se non indirettamente in un itinerario stradale del III secolo d.C. Nella *Geografia* del famoso geografo e scienziato greco Tolomeo (II sec. d. C.) c'è il primo accenno ad un fiume istriano: viene segnalata la foce del Formio, si tratta dell'antico nome del fiume Risano, lo stesso dove l'imperatore Augusto pose il primo confine d'Italia, e che nel 16 a. C sarebbe stato spostato al fiume Arsa. Il sapiente romano Plinio il Vecchio, morto nel 79 d. C., durante l'eruzione del Vesuvio, in diversi passi della sua *Naturalis Historiae* cita entrambi questi fiumi perché vennero a definire due importanti confini dell'Istria antica.

Il Quieto, che non venne mai a segnare dei confini rilevanti, restò senza nome. Bisogna arrivare all'*Itinerarium Antonini*, un itinerario stradale del III sec. d. C. che indica le distanze fra le città dell'impero, per trovare una menzione indiretta del fiume. Tra Trieste e Parenzo è indicata un stazione stradale che porta il nome *Ad Ningum* che significherebbe stazione al Ningo. Così gli antichi romani infatti chiamavano il fiume Quieto attraversato da un'importante strada che collegava le antiche colonie dell'Istria.

Nell'opera geografica *Cosmoghraphia* dell'Anonimo Ravennate del VII sec. d. C*,* sono elencati i fiumi istriani, tra questi compare il Quieto con il nome di Nengone.

Questo nome era caduto nel dimenticatoio perché già durante il Medioevo non si usava più. La sua origine è antichissima, sicuramente preromana e certamente usata dagli antichi Istri. Gli esperti non hanno ancora svelato il significato di questo toponimo. Affascinante, ma senza prove, l'ipotesi per cui potesse significare "signora delle sorgenti", data l'importanza delle sorgenti nella valle. Questo nome di oscura origine venne dimenticato, ma non cadde del tutto nell'oblio. Se pensate bene al nome di uno dei maggiore affluente del Quieto, il Bottonega, vedrete che è formato da due parola Botte e Nega. Questa seconda parola ricorda molto il *Ningum* antico. Mentre *Botte*, *Butte*, *But*, ecc. sono parole prelatine, alcuni studiosi pensano celtiche, e indicano ruscelli e bacini d'acqua. In Istria esiste il villaggio che si chiama Mondelebotte, che non c'entra con le botti, anche se in croato lo chiamano Bačva (che vuol dire botte) bensì rivela delle sorgenti o stagni. Nel Parentino c'è una vallata che si chiama Val del Bot, nella quale dopo abbondanti piogge si raccoglie molta acqua e si trasforma in un bacino naturale.

Ritornando al Nega, nella variante latina si scrive *negla* e in croato *nigla*. Intorno al Quieto troviamo tutto una serie di nomi di insediamenti che hanno conservato nella denominazione l'antica appartenenza al fiume: Verteneglio, Bercenegla, Mercenegla, Srnegla, Nugla ecc…

Non è errato credere che il nome voglia dire semplicemente "corso d'acqua", o il nostro corrispettivo generico di fiume.

L'odierno nome è di conio recente, lo usavano i veneziani per indicare le qualità della sua foce: porto Quieto, poi andato a denominare tutto il fiume. Nel Medioevo era invece conosciuto col nome di Leme o Laime. Con questo nome il fiume è citato in più di un documento e rispecchia bene la natura del fiume: umida, fangosa, da palude. Infatti questa parola si riferiva a terreni acquitrinosi.

Il castello di San Giorgio poco lontano della foce veniva chiamato *Sancti Georgii in Laimis*, inoltre sotto Grisignana c'era un vecchissimo ponte e un mulino denominati *Laime*, toponimo che

sussiste tutt'ora. Anche le peschiere di Val di Torre, in alcune carte medievali, sono indicate in *ripa Lemi*, alle rive del Leme, e si corre il rischio di confonderle con quelle del Canale di Leme. Come si può capire, anche questo nome medievale è abbastanza generico.

Il Quieto rappresentò da sempre il fiume per antonomasia della penisola, quindi non serviva specificarlo ulteriormente; forse Nengo voleva dire proprio questo: "il Corso d'acqua, il Fiume".

L’AMBIENTE

Per ammirare degnamente la conca di Pinguente conviene arrampicarsi sui monti di Mlun, al di sotto del Meja. Lo sguardo coglie l’anfiteatro naturale dal quale si eleva discreta e vigile sul suo colle Pinguente, importante cittadina dell’Istria interna. Pochi chilometri a levante dal colle inizia il corso vero e proprio del Quieto, lì dove si incontrano i torrenti Rečina che proviene dalle terre di Colmo/Hum e il torrente Draga che proviene dalla terre di Rozzo/Roč. L’origine del Quieto va ricercata a Erkovčići, dove una serie di profonde incisioni e torrentelli che si possono vedere a ovest del paese si imbottigliano formando il torrente Rečina o Rečica (Recizza). Questo torrente crea una serie di vistosi tagli nelle rocce e affascinanti cascatelle a Kotle, famosa per i suoi mulini, e quelle del laghetto di Grjok, entra, poi in una vallata chiamata Podkuk perché si trova sotto il monte Kuk, alto 304 metri, e attraverso uno stretto pertugio si apre nella valle di Pinguente dove al Tombazin incontra il torrente Draga, dando così l’inizio al Quieto. Inizia poi il suo lento percorso a debole pendenza e dolcemente ne lambisce il colle da meridione e prosegue verso ovest con intorno una piana chiusa e coltivata. Dopo poco improvvisamente si insinua entro delle porte naturali, esaltate da grossi stipiti calcerei, conosciute in italiano come Porte di Ferro, in croato invece come Kamena Vrata (le porte di pietra).

La regione di Pinguente è celebre per le sue acque vive in stretta relazione con gli insediamenti nati nelle varie vicende storiche. La tradizione tramanda che alcune scaturirono da un miracolo fatto da San Niceforo. Le più grandi sono le polle di San Giovanni, che si trovano sotto la pendici orientali della cittadina, e dove inizia l'Acquedotto Istriano costruito negli anni Trenta; vicino ad esse sgorgavano anche acque sulfuree. Poco lontano un antico ponte (un tempo tutto in pietra con due archi) oltrepassava il fiume.

Secoli addietro una serie di mulini costeggiava il tratto del Quieto sotto Pinguente, alcuni dei quali sopravvissuti fino a qualche decennio fa. Tra le notizie che li riguardano, accenno ad una triste, che illustra la natura del Quieto: nella notte tra 25 e il 26 settembre 1774 un'improvvisa e terribile inondazione (*montana*) del fiume provocò dieci morti.

Al di là delle Porte di Ferro inizia un Quieto oscuro, è il tratto più severo e il meno allegro. Poche sono le strade che qui arrivano: un tragitto maggiore per salire a Sovignacco e due altri per salire ai villaggi di Veliki Mlun e Mali Mlun. Sotto Sovignacco il toponimo Miniere e San Pietro, ricorda un'antica chiesa vicino alla quale veniva estratta già nel XVI bauxite dalla quale si ricavava pirite.

La vista è sbarrata dalla mole delle pareti calcaree che si apre, solo in un punto, a nord, quando il Quieto accoglie le acque del grosso torrente Brazzana (lungo 8 km, con un bacino alimentatore di 35 kmq). Questo torrente che negli antichi documenti è chiamato Marzana e in croato anche Mračana, inizia nelle alture dell'Istria, ora Slovene, verso Sočerga/San Quirico e scende creando una valle fertile; a ovest vicino al Quieto, è costeggiata da un gruppo di monti che sono parte delle terre di Sdregna/Zrenj e Portole. Dopo l'incontro tra Brazzana e Quieto si continua ancora per qualche chilometro in ambiente che assume sembianze quasi alpestri per poi immettersi nell'ampia valle del medio Quieto, culmina il tratto con il grosso dosso calcareo di Santo Stefano spalleggiato da pareti cavernose, questi è a nord, mentre, più in là, a sud, nelle acque del Quieto si riversano quelle del torrente Sirotić, che

bagna i suoli di Sovignacco e dei suoi villaggi. Nell'insieme emerge un aspetto arido, solenne, ascetico e cavernoso, con fenditure, macigni sospesi, crepacci nei quali si inabissano in profondità le acque nell'accentuata pendenza. I calcari che formano i monti che chiudono questo stretto tratto del Quieto sono eocenici. Vi predomina la roccia calcarea di tipo alveolino e nummulitico.

È un ambiente singolare del Quieto, degno scenario in cui si muovono esseri eccezionali, giganti dalle inaudite sembianze. Un paesaggio a misura di giganti, simili agli *ajdi* delle Alpi slovene, parenti dei nostri giganti che in tempi remotissimi abitavano le foreste e dirupi del fiume; forse da lì, dalle Alpi, oltre la Cicceria, per il Quieto, discesero anche in Istria.

Narrava un tempo il popolo queste storie: una stirpe di giganti abitava la valle, fin sotto Montona, passavano intere giornate ad arare i campi appresso al fiume e gli uomini, come minuscole formiche, sgattaiolavano fra i loro piedi; amavano divertirsi lanciando da una sponda all'altra del fiume mastodontici macigni di pietra, come quello che si vede sulla punta della roccia alla Porta di Ferro. Si chiamavano Zidovi, (che in lingua croata significa Ebrei, ma se la parola si pronuncia con la zeta sorda significa " muri"). La loro stirpe non si è mai estinta, e ci sono ancora famiglie che da loro discendono. Ma il tempo dei giganti è finito.

Questi racconti sono l'espressione di un linguaggio poetico primordiale, di una naturale poesia dall'immagine infantile e immediata. Lo scrittore Vladimir Nazor (1876-1949) ne trasse la materia letteraria per la figura del gigante montonese Veli Jože.

Il paesaggio di questo tratto è fonte di molti altre leggende, in cui sempre la pietra diventa immagine; allora *la vena* di Santo Stefano, come veniva detta nei documenti medievali la ripida roccia sopra le terme, rappresenta un frate orante che si adagia sul suo libro ad annotare il destino degli ignari passanti.

Le acque sulfuree e termali che sgorgano sotto Santo Stefano sono conosciute con ogni probabilità fin dall'antichità. Poco lontano dagli impianti termali vi è anche la grande sorgente Bulaž/Bolasso, un tempo in tutto questo tratto sorgevano mulini.

La valle mediana del Quieto è ampia e vivace. Da tutte le parti si vede sull'alto del suo colle inerpicata Montona, che è l'emblema della Valle, ma pullula qui la vita, e sui colle che zampillano verso la valle si vedono importanti luoghi che hanno intrecciato la loro storia col fiume. A nord Portole, Piemonte, Castagna e Grisignana; a sud Zamask/Zumesco, Kaldir, Montona Caroiba, Raccotole, San Pancrazio e Visinada.

Innumerevoli torrenti rendono l'idrografia che circonda la valle mediana molto complessa. Qui s'immette il Bottonega. Questo torrente forma un grande bacino idrografico nel cuore dell'Istria e convoglia a sé le acque di molti torrenti minori: col suo bacino alimentatore di 100 kmq è il più grosso affluente del Quieto; lo alimentano i torrenti Draguć, Račice (Racizze), Zamasco e Senica (Senizza). Quando piove tutte queste masse d'acqua confluiscono nelle stretto canale del Quieto. Nel 1987, il bacino in cui si scaricavano i torrenti del Bottonega è stato trasformato, per mezzo di uno sbarramento, in lago artificiale ed il suo canale è stato regolato. Tutto ciò ha fatto cambiare pesantemente l'originale fisionomia del torrente e delle sue valli togliendo molti ettari di territorio dove un tempo si estendeva il bosco. Dopo i lavori di sistemazione, il suo alveo si allaccia a quello del Quieto sotto i monti di Bartolić, ma originariamente il suo canale scorreva più a ponente. Il tratto moderno del Quieto, dalla zona sotto il monte Dolzan fin dove s'innesta il Bottonega apparteneva all'antico alveo di quest'ultimo, che per un lungo tratto scorreva parallelo al Quieto e si incontravano con lui appunto sotto il monte Dolzan. Per cui risulta che la valle mediana del Quieto era divisa, in senso est-ovest, da tre alvei sinuosi che scorrevano parallelamente: il Quieto vero e proprio, che arrivava da Pinguente, nel XVIII secolo detto affluente Maestro - il suo vecchio canale si riconosce, in

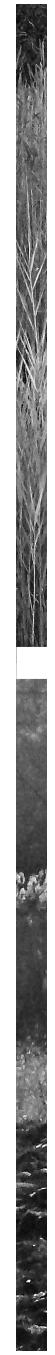
mezzo al bosco, verso Santo Stefano e Levade - e l'alveo del Bottonega, col suo vecchio tragitto.

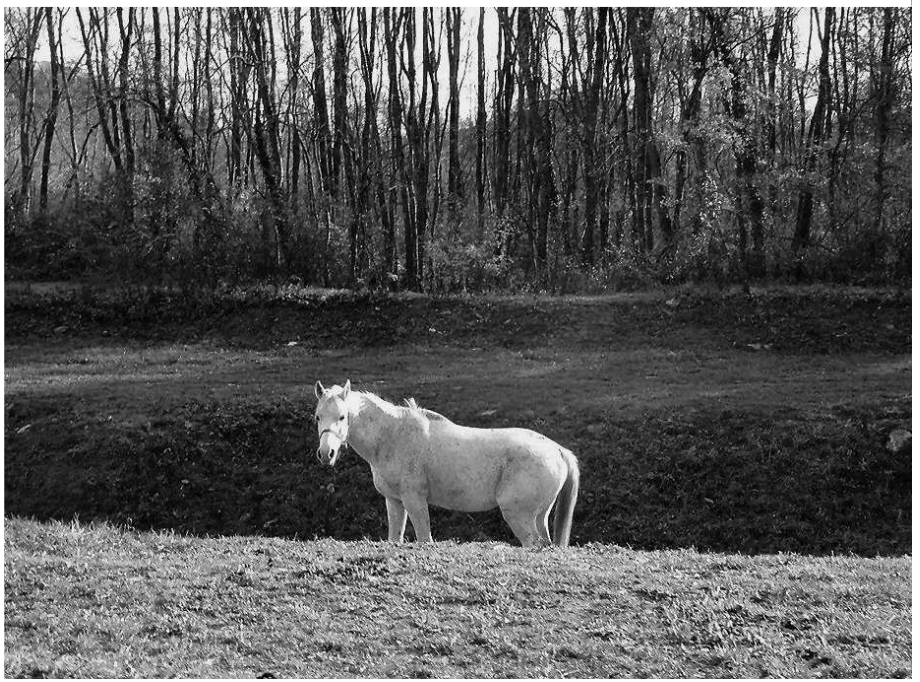
Tra di loro vi era un canale minore, ma comunque consistente, quello che si originava dalle acque del torrente Senica (Senizza), che si snodava verso occidente in mezzo ai due più grandi. L'attuale canale del Bottonega è stato ricavato dal vecchio corso del Senica (Senizza). Quest'ultimo s'immetteva nel Bottonega presso i ponte di San Polo.

Per rendere chiara l'idea di come si presentava la valle con questi tre canali, pensate alla strada che congiunge Levade al colle di Montona; se l'aveste percorsa nel XVIII secolo, sareste dovuti passare per tre ponti, poco discosti l'uno dall'altro, perché il tragitto tagliava ortogonalmente questi tre flussi d'acqua. Se aveste chiesto, al tempo di Venezia, dove inizia il Quieto, vi avrebbero risposto presso il ponte di San Polo (sotto i monti Dolzan), perché lì, come ho detto, si incontravano quelli che loro consideravano due affluenti dalla cui unione nasceva il fiume: il Bottonega e il Maestro (questo corrisponde al tragitto dell'alto e parte del medio tratto del Quieto). Altri torrenti consistenti che alimentato il medio Quieto sono quelli di Gradinje, Sirotić e Krvar.

La parte delle colline ubertose che circondano la valle mediana del Quieto e tutto il bacino idrografico del Bottonega sono marnoso-arenacei, dell'eocene superiore (siamo fra i 54-40 milioni di anni fa, fase del paleogene dell'era terziaria o cenozoico). Bisogna immaginare che durante la sua genesi, tutto era sommerso dalle acque; fu allora che andarono a formarsi dei calcari maroniti e sopra questi delle frane sottomarine portarono torbe; da queste è risultato il flysch.

Lo strato marnoso-arenaceo poggia su una base di calcare che si può ben vedere a Zamski Dol o sotto il colle di Caldier. La roccia arenaria si spezza in blocchi abbastanza regolari, non c'è bisogno di scalpellarla, la vediamo usata per i terrazzamenti di contenimento dove crea dei reticoli murari molto compatti e regolari. La marna è detta tassello, ed è meno resistente dell'arenaria.





È un suolo che non lascia sprofondare le acque, dove non compaiono fenomeni tipici del carsismo come doline, inghiottitoi, tipici per quell'ambiente. Non ci sono percorsi ipogei e non ci sono ai piedi delle pendici sorgenti. Qui le acque scorrono in superficie, tra le colline, formando articolate valli di erosione, dove la terra frana; sono rivoli in continuo movimento, tra terre fertili, dal colore verde per la ricchezza della vegetazione, specialmente intorno al Bottonega.

Da questi terreni, prima della bonifica del Quieto, derivavano i maggiori problemi per l'uomo, infatti le grandi masse di materiale alluvionale condotto dai ruscelli colmava immediatamente la bassa profondità dell'alveo del fiume che sommata alla sua debole pendenza non riusciva a contenere la portata delle acque, che si riversavano nella valle formando ampli acquitrini.

Tra questi colli che provocarono le continue alluvioni della valle si sono create condizioni pedologiche tali da originare un preziosissimo manto di alberi che rappresentano la foresta di Montona; in passato occupava la maggior parte della valle mediana del Quieto e del Bottonega. Regina del bosco era la farnia (*Quercus peduncolata*) in croato *Hrast lužnjak*. Negli anni trenta su 1109 ettari di bosco le proporzioni delle varietà d'albero presenti nel bosco erano le seguenti: farnia 56%, olmo 26%, frassino 18%. Oggi il bosco di Montona si estende sul territorio dei comuni di Pinguente, Montona, Portole, Grisignana e Visinada per complessivi 1065 ettari ricoperti da: farnie, pioppi (*Populus euroamericana*), introdotto al tempo dell'Italia per la fabbricazione di cellulosa (il 12% della massa complessiva di legname), frassino meridionale (*Fraxinus oxycarpa*) e frassino comune (*Fraxinus exclesior*), olmo (*Ulmus minor*), carpino (*Carpinus betulus*); dal Nord America è stato introdotto a titolo sperimentale il cipresso delle paludi (*Taxodium distichum*). La farnia che dovrebbe essere la più presente è la varietà maggiormente in pericolo. Il sottobosco è formato da vario spiname e suffrutici: carpine bianco (varietà duinensis), biancospino, spino nero, acero campestre, sanguinella, noccioli,

ligustri, palla di neve, ginepro, rosa canina, rovi, ruschi, ecc.

È in atto un programma di rigenerazione del bosco, ridotto a relitto dell'antico manto boschivo, che sarebbe favorito dal ripristino del vecchio letto del fiume, quello sinuoso che scorreva a nord dell'attuale strada e canale e che riporterebbe l'acqua dalla sorgente del Bolasso/Bulaž fino al punto in cui il vecchio letto s'immette nel attuale canale.

Grazie al bosco nel sottosuolo della valle nasce anche il tartufo. La sua scoperta risale agli anni Venti del secolo scorso. Negli ultimi anni ha avuto grande successo ed è entrato a pieno titolo nell'offerta enogastronomica della regione del Quieto. Particolarmente pregiato è il tartufo bianco del tipo *Tuber magnatum*, che nasce in simbiosi (micorrizia) con le radici degli alberi di farnia, di carpino, pioppo ecc. La sua particolare essenza gli viene conferita dal suo caratteristico odore. Ne sono stati trovati esemplari di oltre un chilo, si raccoglie fra settembre e gennaio.

La valle mediana del Quieto termina al Ponte Porton, dove passa la vecchia strada Visina-da-Buie: qui si lasciano alle spalle i colli dell'Istria verde e la valle del Quieto si restringe di nuovo, non però tanto da sembrare angusta e severa. Si mantiene infatti di discreta ampiezza, tagliata dal Quieto tutto regolato e incanalato, ad andamento artificiale e rettilineo, "alla romana", prodotto delle bonifiche del tempo dell'Italia, intorno fertili appezzamenti di terra, che prima della bonifica erano vaste paludi - lo ricorda il frequentissimo toponimo Palù - oggi a dire il vero poco coltivati. Vi trovano pascolo sparute mandrie di pecore, mucche e asini.

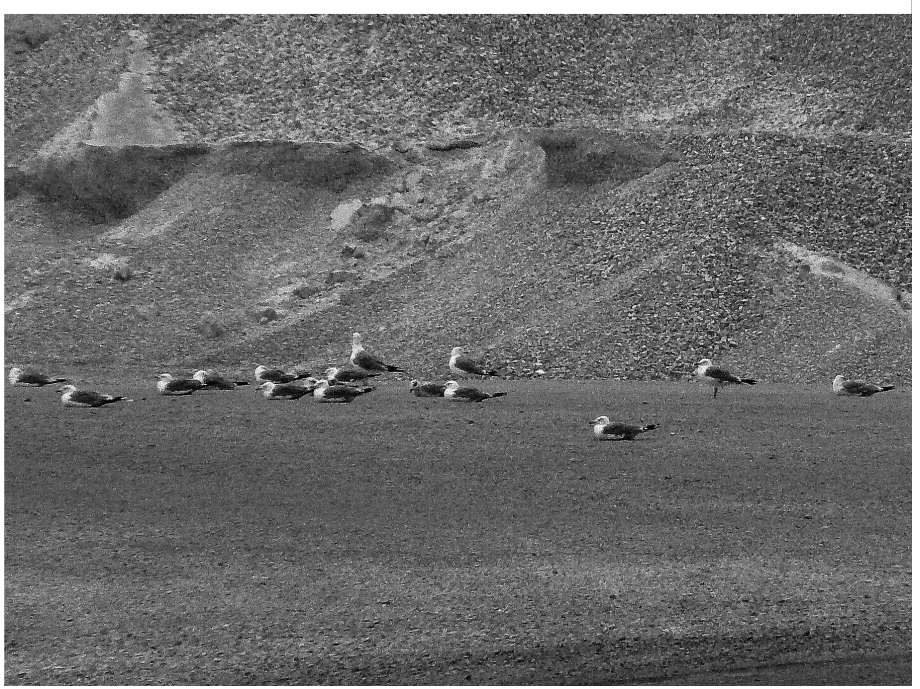
Nel suo ultimo tratto fino alla foce (Basso Quieto), il fiume taglia il tavolato dell'Istria rossa, la cui formazione risale al periodo cretaceo, 135-65 milioni di anni fa, ultimo periodo dell'era geologia secondaria: si tratta dei più antichi affioramenti di rocce introno alla valle del Quieto. Si tratta di calcari a rudiste (più specificatamente si possono vedere fossili di Ippuriti e Radoicoliti) e formazioni connesse.

La terra è rossa, con giacimenti di bauxite. Sono terre permeabili, attraverso le quali le acque s'inabissano in articolate cavità ipogee e sboccano sottoforma di sorgenti alla costa marina o ai piedi delle pareti rocciose che delimitano la valle.

È questa la parte del Quieto dove si riscontrano le più rilevanti sorgenti che sono una delle ricchezze ambientali del basso Quieto. Le più copiose sono le sorgenti di Gradole, ve ne sono anche sotto il promontorio di San Pelagio. Più a occidente erano utilizzate le sorgenti di *Manjaker* e *Majaron*. Al di sotto dei promontori di Villanova che hanno ospitato conosciuti castellieri, sgorgavano bolassi/bulaži. In superficie l'acqua non si deposita e il suolo appare arido con aspetti tipici del carsismo, come le doline, (qui dette *dolazi*), affioramenti di calcare, manti di terra rossa spesso poco profondi.

Questa parte della valle si presentava come un'immensa palude e verso la foce vi entravano le acque del mare. Oggi la regolazione dell'alveo del fiume falsa la sua antica natura, che si snodava irregolare e a più canali fino alla foce. Già in età veneziana, perlomeno dal XV sec. in poi, avvennero i primi interventi lungo i canali che permettevano la navigazione dei battelli e la costruzione di moli per l'ormeggio. Oltre al punto di attracco importante che si trovava alla Bastia, dove originariamente c'era solamente la chiesa della Madonna di Bastia, altri piccoli scali si trovavano sotto al Monte Formento e verso la foce, a Punta Piscine. I pendii che racchiudono l'ultimo tratto del Quieto sono più o meno brulli, soprattutto sulla riva settentrionale, più esposta ai venti. I manti di pino che li ricoprono verso la foce non sono autoctoni, ma rivelano l'intento delle autorità governative che a partire dall'Austria tentarono di rimboscare la zona e bloccare la completa erosione del suolo.

Il Quieto sfocia nel mare Adriatico formando un'ampia e relativamente profonda foce, a sud delimitata dalla punta del Dente e a nord dalla città di Cittanova. Qui l'acqua dolce e l'acqua salata si mescolano, e le conferiscono particolari colori e magnifiche sfumature, a seconda delle stagioni e



delle ore del giorno. Qui trovano riposo colonie di uccelli come lo svasso maggiore (*Podiceps cristatus*), il tuffetto (*Tachybaptus ruficollis*) e anche i cormorani (*Phalocrocorax carbo*).

Una lunga diga, sulla quale passa la strada costiera, taglia la foce del Quieto in due parti. A sud di questa si trova l'insenatura chiamata Val di Torre, già antichissimo luogo pieno di memorie storiche. Da secoli in queste acque erano edificate peschiere, di proprietà dei vescovi di Parenzo e di Cittanova. Il toponimo punta Soline e la leggenda dei castelli di sale, olio e vino fanno pensare che presso alla foce in ristrette specchi di acqua salmastra si svolgesse qualche minima attività salinara.

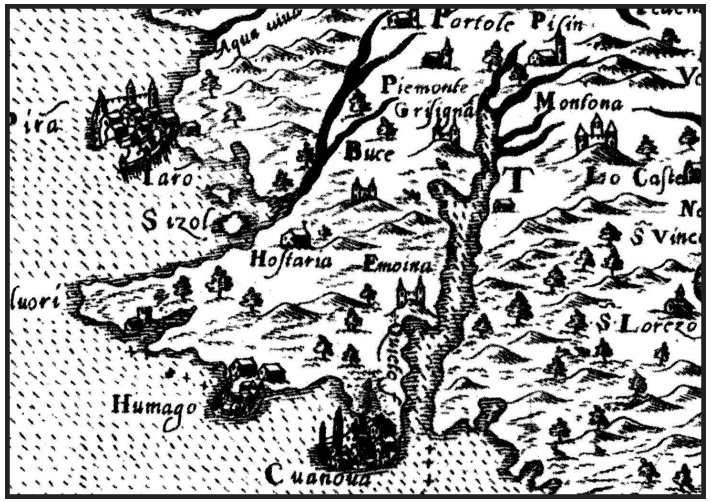
Le pareti naturali della foce sono tutte alterate da profonde cave. Tranne quelle dell'Antenal, oggi tutte queste cave sono dismesse, e si configurano come imponenti anfiteatri rocciosi e irti dove libera risuona l'eco della voce. Sconquassati moli austriaci nella Val di Torre rievocano le imprecazioni e le fatiche degli uomini che staccavano *tomboloni* di pietra e li caricavano sulle maone ancorate in mezzo alla valle dove l'acqua è più profonde.

La Valle vera e propria è l'elemento più giovane di questo contesto geografico; è formata dai materiali trasportati dal fiume durante le alluvioni e comprende una superficie di 4700 ettari. E' una superficie assai argillosa tagliata dal canale regolato del fiume e da una serie di canali e strade. Le argille del Quieto hanno fin dai tempi romani favorito il sorgere di fornaci per la produzione di materiale in terracotta (anfore e tegole), un'attività che si è conservata lungo i secoli (oltre alle fornaci dell'Antenal e della Cirenaica sotto San Dionisio con le loro ciminiere vi erano fornaci anche nel medio Quieto).

Ogni alluvione ha ricoperto qualche margine della valle così che i livelli sui quali camminavano i nostri antenati sono sommersi da molti cubiti e metri di fanghi portati dai torrenti che si riversano nel fiume. Sono sommersi i primi tragitti dell'uomo che dalle grotte circostanti, forse già nel neolitico, andava a prendere le acque alle fonti. Sono livellati qualsiasi traccia dei porti e attracchi ai piedi dei

promontori quando le acque del mare si spingevano in profondità e arrivano fino alla punta di Sant'Antonio o fino alla Bastia.

Per capire come apparisse il Quieto duemila anni fa, al tempo dei Romani, bisogna pensare al canale di Leme. Dato che le alluvioni non si ripetono con regolarità e i livelli possono variare, è difficile dire in duemila anni quanto il livello della valle si sia alzato. I fanghi hanno continuato sempre più a occupare la foce: già nel Settecento delle carte indicano la zona come *a volte coperta a volte scoperta a seconda dei moti del mare*. La diga costruita nel 1860 ha impedito l'invasione dei fanghi nella Val di Torre, che proprio allora stava diventando un porto importante. La cartografia storica permette poi di seguire il fenomeno di avanzamento delle acque marine o di abbassamento del suolo che ha portato alla situazione attuale.



LA STORIA

Ogni lembo di terra e di acqua del Quieto intreccia momenti di storie tra loro lontanissimi. Ognuno di questi ha lasciato al paesaggio un tratto. La somma di tutti questi elementi ha forgiato il Quieto. Nell'inquadramento storico che segue mi sono soffermato in particolare sul periodo medioevale, durante il quale si sono cristallizzate realtà insediative e topografiche: castelli, villaggi, campanile e chiese di campagna, che lo rendono così tipico e hanno lasciato un rilevante segno ai secoli successivi.

Il castelliere rappresenta la prima vistosa forma di organizzazione dello spazio abitativo dell'uomo sulla penisola istriana. L'origine di questi abitati risale all'età del bronzo (II millennio a. C.). La loro fitta distribuzione intorno al fiume è sorprendente.

I dossi che chiudono la valle del Quieto conservano notevoli resti di queste primitive forme di insediamento fortificati. Vennero fondati da popoli migrati in Istria o dagli indigeni soggetti all'acquisizione di forme abitative e culturali di respiro mediterraneo, avvenute prima dell'attestazione degli Istri, arrivati nella penisola nel XI secolo a. C., i quali continuarono a abitarli e a costruirne nuovi.

I meglio conservati hanno mantenuto riconoscibili le cinte murarie a secco che li racchiudevano e i resti della loro cultura materiale sotto forma di cocci sparsi nel terreno. Promontori, alture, punti a ridos-

so di tragitti antichissimi divennero il luogo prediletto dell'abitatore preistorico del Quieto, che da qui osservava e controllava lo spazio circostante. Sono lo strato più antico del paesaggio insediativo istriano.

Nel basso Quieto occupano i promontori che si affacciano direttamente sulla foce o sulla valle, verso terra, in vallicole venivano lavorate lingue di terreni fertili, dove esercitavano un'agricoltura cerealicola ancora povera.

In mezzo al Quieto, come nidi su alte guglie, si riconoscono una serie di castellieri tutti posti in punti strategici con magiche vedute e con la possibilità di controllare vaste aree: San Tomà sopra Visinada o il Sublenta, Montona e Grisignana, Santa Croce e Drobežija.

Ai piedi dei promontori nei territori più carsici si trovano le sorgenti che servivano per l'approvvigionamento d'acqua del castelliere.

Con l'arrivo dei romani (nel 177 a. C avvenne la caduta di Nesazio) i castellieri del Quieto non vennero completamente abbandonati. Monete di età repubblicana e cocci di impasto antico sono il segno della continuità di utilizzo dello spazio preistorico.

Il fiume Quieto in età romana rappresentava il limite tra gli agri delle colonie di Parenzo e Trieste. Sicuramente l'agro della colonia di Parenzo si estendeva dal Quieto al canale di Leme, ad est era chiuso dal torrente Bottonega e dalla Draga di Canfanaro. Non tutti gli studiosi invece sono concordi nel ritenere che l'*ager* della colonia tergestina arrivasse fino al Quieto.

Alcuni esperti pensano che il territorio del Pinguentino, all'incirca dalle terme di Santo Stefano verso oriente, non appartenesse all'agro di alcuna colonia; la sua popolazione, prevalentemente di origine autoctona, Istra, viveva con lo *status* che i romani dicevano di *peregrinus*. Nel Pinguentino era stanziata la tribù autoctona dei Piquentini. In un momento successivo questo territorio andò a far parte dell'agro tergestino, perché già nel VI secolo la diocesi di Trieste comprendeva il territorio

di Rozzo e Pinguente. In molti casi infatti i limiti delle prime diocesi, corrispondevano agli antichi agri delle città romane.

La presenza di resti romani lungo il fiume è l'indice di un'alta densità di popolamento. Per ovvie ragioni geografiche (vicinanza della foce e dei porti) era molto più popolato il basso Quieto che non il restante corso. Da Torre a Visinada vi sono innumerevoli siti con resti archeologici romani. Dalla parte settentrionale, oltre ai numerosi avanzi presso Cittanova, è ricca di rinvenimenti l'area tra Villanova – Verteneglio e quelle di Baredine di sotto e Lozari. Molto materiale epigrafico proviene anche dai terreni intorno a Grisignana, Piemonte, Castagna, come pure dirimpetto a questi nel tratto San Pancrazio-Caroiba-Caldier. Si tratta di preziosi indizi che permettono di constatare la fitta rete di vie di comunicazione tra le varie parti del Quieto. Le valli del fiume assunsero una nuova fisionomia, il paesaggio si arricchì di insediamenti sparsi sul territorio, lontani dalla forma chiusa del castelliere, le terre iniziarono a essere lavorate e vennero realizzate certamente le prime opere di terrazzamento. Questa caratteristica dell'insediamento rimarrà ben impressa nei territori vicini al fiume, si tramanderà nei secoli e tutt'ora sussiste. I reperti archeologici, resti di antichi torchi soprattutto, dimostrano la proliferazione delle colture del vino e dell'olio fino alle alture del Portolano già in epoca antica.

Oltre alla popolazione preistorica che rimase a vivere e lentamente si romanizzò acquisendo usi e costumi romani, il Quieto venne popolato con famiglie di coloni provenienti dalla penisola italica, i cui nomi si leggono su molte iscrizioni rinvenute lungo il fiume.

Con Augusto potenti famiglie senatorie avevano esteso i loro interessi anche alla penisola. Tra questi Statilio Sisenna Tauro. Egli aveva proprietà in varie zone vicino al Quieto: nel circondario di Montona e Pinguente.

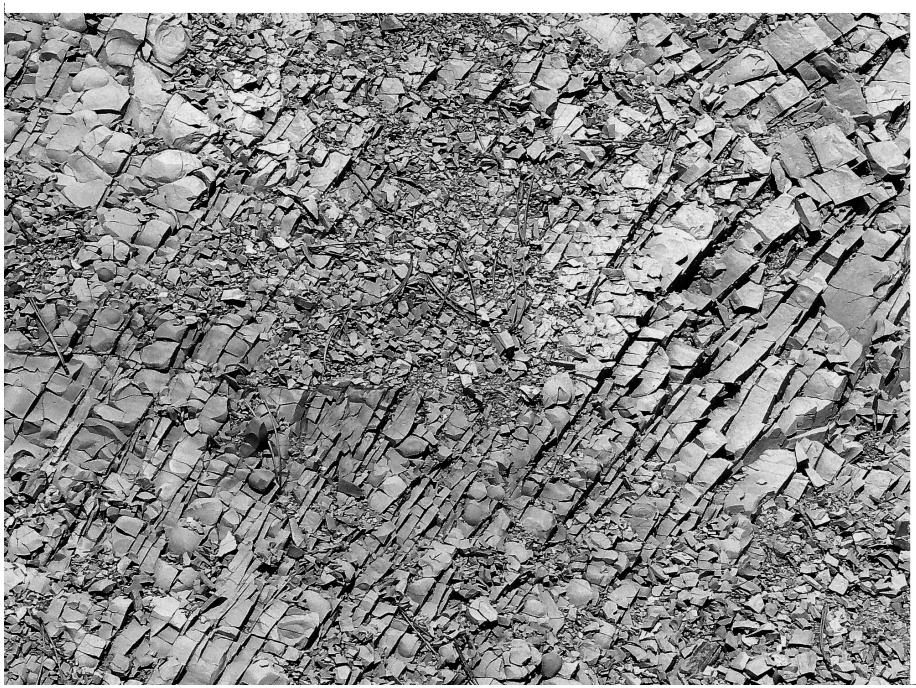
Poco lontano dalla foce, nel sito di Loron, avviò un'importante attività di produzione di anfore che

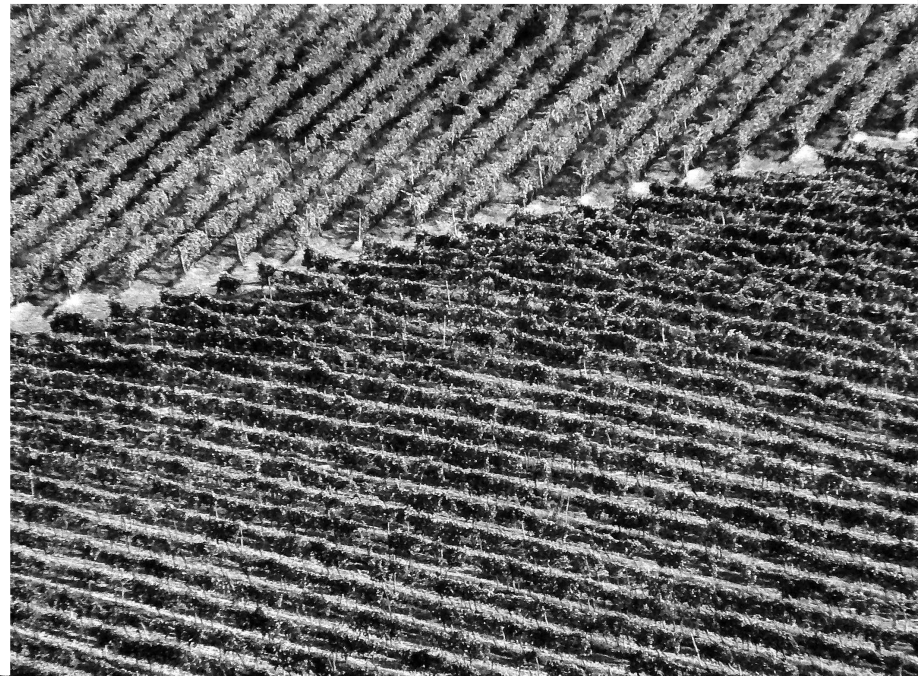
sarebbe nei secoli successivi passata ad altri proprietari, per diventare poi una figulina imperiale. Forse anche Calvia Crispinilla, donna potentissima e amante di Nerone, trovò i propri natali proprio in Istria, vicino al Quieto; la sua famiglia infatti aveva terre a Visinada. Anche lei ebbe in proprietà la figulina di Loron. Possedeva beni in molte parti dell'impero, tra queste probabilmente una sontuosa villa a Barcola non lontano da Trieste. Altre *gens* sono attestate sul Quieto, come ad esempio quella dei Barbi e dei Calpurnii nei dintorni di Cittanova. Queste famiglie avevano per prime sfruttato le potenzialità commerciali e le risorse economiche che il territorio offriva. Per il Quieto passava il commercio sulla lana delle pecore che arrivava da diverse zone di pascolo intorno al fiume, ma soprattutto nel Pinguentino. In età romana accanto all'agricoltura anche la pastorizia, già molto praticata dalla popolazione indigena, continuò ad avere un ruolo predominante. Le terre degli agri che si affacciavano sul fiume non erano stati sottoposti a centuriazione e oltre ad essere adibiti a terreno agricolo rimaneva ampio spazio al pascolo.

Il territorio del Quieto si presta bene allo studio della trasformazione avvenuta nel paesaggio tardoantico e il suo successivo evolversi. I monti e dossi del fiume, dove troneggiavano le moli dei castellieri, divennero ottimi luoghi in cui potersi rifugiare durante le razzie perpetrate dagli invasori germanici; nonostante ciò, l'abbandono delle ville rustiche sparse nel territorio, non fu repentino. La loro stagione tramontò completamente durante il VI secolo. Il fiume, da comoda via di transito per le pacifiche genti dell'impero, poteva essere sfruttato anche dalle penetrazioni nemiche, quindi si attuò un'attenta opera di fortificazione dei punti strategici. Il pericolo non arrivava per mare, ma da oriente, dai passaggi dei monti della Ciceria. Questo processo iniziò nel V secolo d. C., quando il terrore per la distruzione di Aquileia da parte di Attila echeggiò fino all'Istria. Non ci sono prove del passaggio degli Unni in Istria, ma la leggenda di Attila è rimasta salda nell'immaginario degli Istriani tanto che il popolo addebitò al re unno la scomparsa di molti villaggi.

Lo spuntare sulle sinuose linee del rilievo di torri e rifugi fortificati, spesso ricavati entro le cinte dei castellieri, fu la grande novità del paesaggio tardoantico. E' verosimile che in quel momento prendessero forma i nuclei di Cittanova, Montona, Grisignana, Portole, Pinguente. Resti archeologici di strutture di difesa tardoantiche sono presenti anche a Cervera e Torre; sono ipotizzabili per il castello di San Giorgio di Villanova, Nigrignano, Rosario, Medelin, Bercaz, Piemonte, Santo Stefano, San Giorgio di Salise e il castello di Pietrapelosa. Rimane poi aperta la questione se alcuni dei nominati insediamenti insistessero su castelli o *vicus* antichi, quindi va ancora dimostrato se Portole, Grisignana e Montona erano fortezze già in età romana.

In quest'evoluzione delle forme d'insediamento con conseguente riorganizzazione del paesaggio, una tappa fondamentale fu segnata dai Bizantini (metà del VI-seconda metà del VIII secolo). Arrivarono in Istria durante le riconquiste intraprese dall'imperatore Giustiniano contro i Goti in Italia (535-553). La regione divenne un punto di partenza per le loro spedizioni: il Quieto in particolare, assurse a colonna vertebrale della difesa dell'Istria. Alla foce edificarono una nuova città, Neapolis, l'attuale Cittanova. Nel punto mediano posero a difesa delle vie di comunicazione e della regione il *castrum* di Montona e sottoposero sotto la sua giurisdizione la valle mediana del Quieto e il vertice nord-orientale dell'antico agro di Parenzo. A Pinguente si focalizzò la difesa che vigilava sui delicati passi provenienti dalla Ciceria. Ad affiancare questi tre nuclei si snodava una serie di torri e fortezze minori. La foce del Quieto a sud era controllata da una torre sopra la Val di Torre. Nel castello di San Giorgio (Villanova) risiedeva la guarnizione di soldati a diretta dipendenza di Cittanova. I castelli di Nigrignano, Medelin e Rosario è possibile che vigilassero con Montona il tratto mediano del fiume. La stessa funzione è ipotizzabile anche per Grisignana, Portole, Santo Stefano e sul Brazzana Pietrapelosa e San Giorgio di Salise; ancora più internamente Rozzo e Colmo.





Questa rete difensiva andò a corrispondere ai luoghi dove già prima la popolazione aveva edificato i loro rifugi, sul luogo di castellieri, ma, rispetto a prima, le opere erano volute dal governo e avevano l'obiettivo di controllare la valle del Quieto e la sua foce, a beneficio di tutta la provincia.

Questo sistema di difesa riuscì a bloccare le invasioni, ma non riuscì ad evitare scorrerie e saccheggi. In Istria, e le prove sono proprio al Quieto, fecero irruzione, nella seconda metà del VI secolo i Longobardi (entrarono in Italia nel 586, guidati da Alboino); a questi seguirono le scorrerie degli Avaro-Salvi, nel primo decennio del VII secolo, attestate dalle fonti scritte e archeologiche. Nel VIII-IX secolo ebbe luogo il primo stanziamento di comunità slave, avvenuto con ogni probabilità sotto il monte Maggiore, nel Pinguentino e lungo il Quieto, da riconoscere forse in qualche particolare delle necropoli scavate vicino al Quieto. Questo stanziamento ebbe forme più consistenti sotto il dominio dei Franchi, come si legge nel Placito del Risano del 804. Era in nuce allora un'altra caratteristica successiva del fiume: la convivenza e compenetrazione di gruppi etnicamente diversi, un processo lungo che durò tre secoli, ma di cui si può riconoscere l'esito ai primi del XIV secolo, con un basso Quieto e medio prevalentemente di matrice latina e un alto Quieto, dei Patriarchi e della Contea con classe dirigente germanica e popolazione slava, non solo nel territorio ma anche nei castelli, a Rozzo, Colmo, Pinguente, e Portole. In questo contesto l'elite religiosa slava assunse quale elemento distintivo e di prestigio la scrittura glagolitica di cui si hanno le prime mosse in Istria nel XII-XIII secolo, approdata da Veglia all'Arsa e dalla valle di Bogliun al Quieto.

Se il periodo Bizantino lasciò un'immagine forte, non da meno fu quello franco (fine VIII-IX secolo). Un capitolo politico e storico artistico fondamentale dei Franchi in Istria si sviluppò a Cittanova: già città bizantina, divenne il principale centro dell'irradiazione franca in regione. Entro le sue mura si compì il dramma del vescovo Maurizio, filo franco, che venne cacciato e accecato dai Bizantini che non sopporta-

vano in città la sua politica incline a Carlo Magno. Ma quando passò definitivamente ai Franchi, Cittanova divenne sede del fisco per tutta la regione e vi dimorò il duca Giovanni, noto protagonista del Placito del Risano (804). La necessità dei Franchi di legittimare il nuovo potere portò all'edificazione di grandi monumenti pubblici e sul luogo della precedente chiesa bizantina venne costruita l'attuale basilica dedicata a San Pelagio, monumentale opera di età carolingia, simbolo dell'importanza di Cittanova per i Franchi.

Pure Montona e Pinguente, anch'esse citate nel Placito del Risano, mantennero lo status di *castellum* ricalcando l'organizzazione bizantina.

Al IX secolo vanno ascritte anche fondazioni monastiche non lontano dal Quieto: tra Villanova e Verteneglio sorse il monastero di San Martino di Tripoli, presso Santa Domenica il monastero di San Michele Sottoterra, più incerta e avvolta nella leggenda la fondazione del Monastero di Santa Elisabetta (tra Novacco di Montona e Caldier).

Lungo le sponde del Quieto si disegnò una nuova geografia fatta dalle proprietà dei monasteri, dalle circoscrizioni delle prime pievi rurali e da cappelle di campagna. Le prime pievi portavano con frequenza l'intitolazione a Maria; nel IX secolo sono attestate da riscontri archeologici quelle di Torre e Rosario, ma dovevano essere molte di più: Madonna dei Campi a Visinada e nei centri fortificati prima citati. Il popolamento altomedievale continuava a mantenere la distribuzione di quello tardoantico: l'archeologia lo conferma a San Pancrazio, Subiente, Caroiba, San Vitale.

Durante il X secolo le donazioni reali e imperiali alla chiesa di Parenzo portano il suo importante vescovo ad affacciarsi sul Quieto non solo in veste di pastore d'anime, ma anche come signore feudale. Il fiume allora definiva i limiti delle antiche diocesi di Parenzo e Cittanova. Il Pinguentino invece era parte della diocesi tergestina.

La chiesa di San Mauro deteneva importanti feudi sul Quieto: Torre, il castello di Nigrignano, il

castello di Rosario, quelli di Medelin e Montona.

Durante l'XI-XII secolo una nuova matrice prende l'avvento sui centri del Quieto, quella delle famiglie germaniche imparentate con i vari governatori ai quali viene concessa la penisola. I vecchi forti tardoantichi-bizantini-franchi iniziarono ad assumere la fisionomia di castelli intorno ai quali i signori feudali esercitavano il loro potere signorile. È l'inizio di una nuova fase di "incastellamento", diversa da quella antica e motivata da interessi e strategie patrimoniali di queste famiglie. Nel 1102 i Patriarchi di Aquileia ottennero dal Conte d'Istria Ulrico II molte proprietà istriane. Tra il XII ed il XIII secolo le proprietà dei Patriarchi sul Quieto erano: San Giorgio al Quieto, Castiglione (presso Crassizza); Grisignana, Castagna, Portole, Pietra-Pelosa, Pinguente, Rozzo e Colmo.

Papa Alessandro III, con un diploma del 1178, estese la giurisdizione dei vescovi di Parenzo su molte chiese istriane. Lungo il Quieto sono per la prima volta citate le pievi di Torre, Nigrignano, Madonna dei Campi, Zumesco, Padova, Rosario, Montona e Medelin; compare nel documento anche il monastero di Santa Barbara che si trovava sotto Visinada. Viene fatta menzione del castello di Castiglione, di cui non è nota l'ubicazione, forse l'odierna Castellier. Tra i luoghi appartenuti al vescovo si distingue Montona che formalmente gli era sottomessa, ma in realtà era sotto il controllo del Patriarca di Aquileia. L'ordinamento comunale di Montona non era sviluppato come in altre città costiere, ma rispetto a tutti gli altri centri del Quieto, continuò ad avere un posto di preminenza.

Col Patriarca Volchero, nel 1209, il marchesato d'Istria passò ai Patriarchi che lo detennero fino al 1420, anno in cui persero i loro beni temporali. I Patriarchi ebbero non poche difficoltà a far valere i loro diritti, messi a rischio ora da Venezia, ora dai Conti di Gorizia e anche dai loro stessi vassalli istriani. Tra i più inquieti i da Momiano, un casato deciso a formare una salda compagine territoriale fra Dragogna e Quieto a scapito naturalmente dei Patriarchi e dei vescovi di Cittanova che vantavano

qualche diritto temporale entro la loro diocesi. Il famoso Biaquino da Momiano acquistò l'infeudazione del castello di San Giorgio al Quieto. Assunse le cariche di podestà a Cittanova, Grisignana e Montona, (quando quest'ultima era ancora sotto i patriarchi). Questa ingerenza non era ben vista dal patriarca Montelongo che nel 1251 revocò a loro l'investitura del castello di San Giorgio.

Poco inclini al controllo dei Patriarchi, ma più fedeli, i signori di Pietrapelosa, che formarono la loro giurisdizione comprendendo le terre intorno al Brazzana: nel 1238 Vicardo I de Pietrapelosa ricevette dal patriarca Bertoldo di Andechs oltre al rinnovo dell'investitura sul castello di Pietrapelosa pure i castelli di Grisignana e Salise.

Tra i da Pietrapelosa e i da Momiano in concorrenza, ebbero luogo fatti cruenti e omicidi rimasti vivi nell'immaginario popolare.

Dagli anni '70 del XIII in poi le cose si piegarono male per il Patriarca. Montona divenne nel 1278 veneziana ed i tentativi di ripresa non andarono a buon esito. Formalmente le prerogative dei Patriarchi non vennero pregiudicate ma in realtà l'effettivo dominio di questi iniziava a vacillare. Nei decenni successivi con vari tentativi la Repubblica tentò di portare dalla sua parte i da Pietrapelosa con l'intento insediarsi nei castelli di Pietrapelosa e Grisignana.

I vescovi di Parenzo, negli ultimi decenni del XIII secolo avevano visto sparire le loro proprietà sul Quieto. Nonostante il veemente carattere dei vescovi Ottone e Bonifacio, alla chiesa di San Mauro restava ben poco. Causa principale del loro indebolimento territoriale era stata la dedizione di Parenzo (1267) e Montona (1278) a Venezia. I restanti feudi erano tenuti in proprietà assieme ai Conti di Gorizia che a scapito della chiesa di Parenzo erano riusciti a ritagliarsi proprio lungo il Quieto vaste zone invise ai Venezia e al Patriarca. Fuori gioco dunque i vescovi di Parenzo, e indeboliti i da Pietrapelosa il fiume rimaneva tra i seguenti contendenti: i Patriarchi, Venezia e i Conti di Gorizia. Questi ultimi riuscirono prima di Venezia

ad estendere i loro domini su ambedue le sponde del Quieto: dagli inizi del XIV secolo il castello di Piemonte (per altro mai ricordato in fonti precedenti, con un territorio che comprendeva anche i villaggi di Bercenegla, oggi scomparso, e Castagna) era dei Conti di Gorizia, così come le proprietà che questi detenevano sul lato sud del Quieto (il territorio di Visinada, Madonna dei Campi, Medeline e Rosario). Nel 1342 un'alleanza tra il Patriarca e il Conte Alberto di Pisino cercò di scalzare i Veneziani: Portole patriarchina con gli uomini di Alberto da Pisino, inferse duri colpi a Montona veneziana. La guerra però finì con la resa di Alberto che subì una umiliante sconfitta nella quali si ordinò di abbattere le mura di molti dei suoi castelli (1344): Treviso, Momiano, Nigrignano, Rosario ecc. Abbattimento che probabilmente non avvenne. Una decina di anni dopo la partita era quasi chiusa a favore di Venezia quando, nel 1358, comprarono Grisignana dove, per aumentarne l'importanza, vi istituirono il Pasenatico per le terre settentrionali dell'Istria la cui sede rimase qui fino al 1394, quando venne trasferita nel castello di Raspo.

L'aquila asburgica arrivò in Istria nel 1374, alla morte di Alberto, conte di Pisino, e la Contea divenne un loro dominio.

Venezia tentò più di una volta di infrangere l'enclave conteale sul Quieto, ma ci riuscì appena nel 1508. Tra i due contendenti non bisogna immaginare una cortina di ferro. La convivenza era necessaria a entrambi: la Contea aveva bisogno degli sbocchi sul fiume in mano a Venezia, quest'ultima da parte sua per portare le merci e legname verso il porto della Bastia doveva passare la valle del castello di Piemonte che era della Contea. Le tensioni non mancavano. Un esempio degli sgambetti fra le due parti si trova in un documento del 1384: il capitano di Piemonte ordinò il pagamento del dazio per la legna indirizzata a Venezia passante per le terre di sua giurisdizione. Di rimando il Senato ordinò al capitano di Grisignana di procedere allo stesso modo verso gli uomini di Piemonte qualora avessero voluto portare legname attraverso un ponte nel territorio di Grisignana (*ad pontem Marchionis*) o per tutte le sue acque.

Con la caduta dei beni temporali del Patriarcato, nel 1420, si estingue anche la storia di molte famiglie che detennero con superbia i loro castelli lungo il Quieto, simbolo dell'Istria dei castelli e dei signori. Taddeo d'Este con le sue truppe entrò a occupare i territori ex patriarchini (Pinguente, Portole, Buie); vennero in quell'occasione danneggiate le terre della Contea, ma Venezia riuscì nell'intento di appropriarsene appena nel 1508 durante la guerra di Cambrai, quando si impossessò di tutti i territori della Conte sul Quieto e ne ebbe il domino completo. Dal XVI secolo poté al massimo, senza impedimento, sfruttare tutte le risorse del bosco di Montona.

Ci volle un lungo periodo d'assestamento per determinare il confine tra i beni Veneziani e quelli della Contea. Con la pace di Worms (1535) si determinò un confine che iniziava a Zumesco ma che fomentò sempre scontri e malumori fra le due parti, diatribe e scaramucce che si conclusero appena nel XVIII secolo, praticamente in corrispondenza alla caduta della Serenissima.

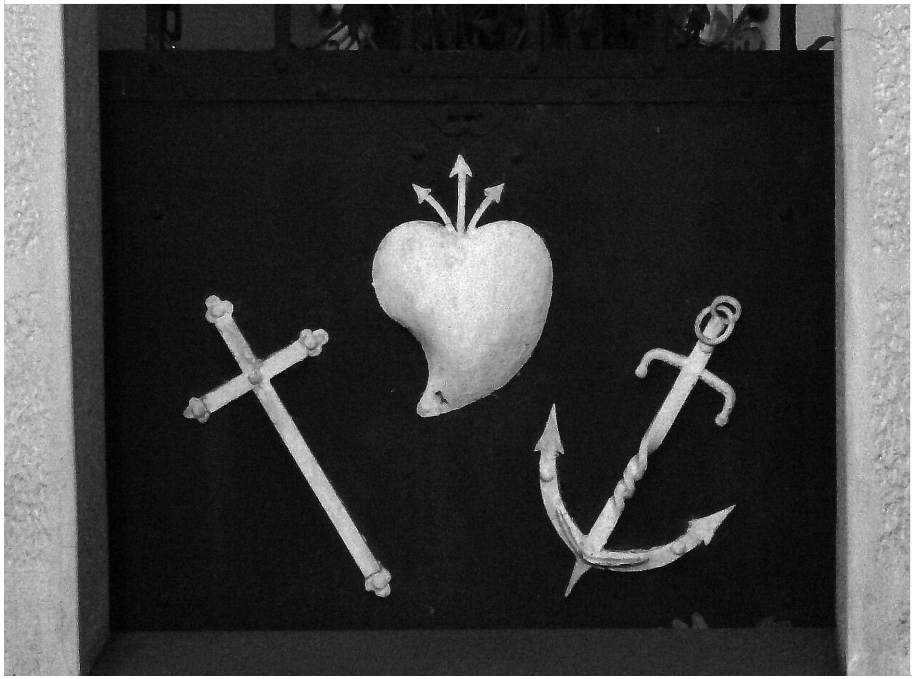
Il Senato Veneto, al quale non servivano più i vecchi castelli, li mise all'incanto. Nel 1440 i Gravisi di Capodistria comprarono il castello di Pietrapelosa e anche il titolo di marchesi, con una vasta pertinenza territoriale. L'antico territorio del castello di Piemonte venne diviso in due parti e venduto nel 1530. La famiglia dei Contarini si aggiudicò il castello con i villaggi di Castagna e Bercenegla, la famiglia dei Grimani acquistò Visinada, Madonna dei Campi, Rosario e Medelin.

L'Istria del XVI secolo semi-abbandonata dalla guerra e dalle epidemie venne popolata con nuove genti. I territori di Cittanova e Parenzo, che arrivano fino al Quieto, quasi senza vita, vennero abbondantemente ripopolati. Nelle terre dell'antico castello di San Giorgio nacque il villaggio di Villanova. Il vecchio villaggio di Torre rinacque sulla spinta di nuovi abitatori e vicino sorsero due nuovi villaggi, Abrega e Fratta. Anche nel circondario di Montona e Sovignacco arrivarono nuove famiglie.

L'esordio del XVII secolo si rivelò assai nefasto: malarie e pestilenze portano il deserto in mol-

ti centri. Cittanova fu gravemente colpita, così pure i villaggi del basso Quieto. Un po' migliore la situazione a Grisignana, Montona e Portole. Ai principi del XVII secolo un'altra calamità si abbatté sulla Regione: le guerre Uscocche o di Gradisca (1615-1617). Nel 1615 vennero incendiati i villaggi di Colmo, Novacco, Caroiba, Raccotole, Rozzo, Vetta, Draguccio ecc., un anno dopo, nel 1616, venne arrestata l'avanzata uscocca a Zumesco. Questa ennesima guerra fra Venezia e Austria aveva visto danneggiata tutta le regione e inferse un duro colpo alla sua già zoppicante economia. Per l'ultima volta vennero fortificate e rafforzate le vecchie mura di queste cittadine. Si dovette aspettare la metà del Settecento perché iniziassero a rinascere economicamente.

Dal XVI al XVIII secolo in poi vennero impresse alle cittadine forti pennellate tipiche per l' ambiente veneto-istriano: edificazioni di porte nelle vecchie mura, ingrandimento delle chiese e ricostruzione dei campanili. Tra il XVII ed il XVIII il piccolo patriziato locale abbellì le dimore e ne risultarono dei bei palazzi di età barocca dalla linea sobria. Sulle vecchie mura sempre più dissestate vennero impostate nuove case. Il volto medievale di questi borghi venne monumentalizzato dalle ampiezze delle chiese che allora vennero ricostruite. Le piazze pubbliche si aprirono alla vista e vennero costruiti i primi belvedere e logge panoramiche, i nuovi edifici occultavano gli angusti castelli. Le cisterne pubbliche, insieme al fondaco, avvertivano il quieto governo veneto.



ITINERARI

Il mito degli Argonauti, di Giasone e Medea, sicuramente echeggiava anche sui promontori della foce del Ningo. Non fondarono solo Pola, come canta Callimaco. Storie di Greci, che i vecchi ancora ai primi del '900 narravano e che pochi oggi sanno. Tutto è possibile nelle leggende, anche spostare le topografie. Trovare nella geografia nativa i luoghi del mito. Allora la foce del Quieto diventa lo scenario dove approdò la nave Argo. Il Quieto si trasforma in un ramo dell'Istro, antico nome del Danubio, e la sua foce assume il nome di Nauporto.

Nasce il mito della città dei Monti Emo, il nome che i Traci davano alla Stara Planina, ai Balcani. Emonia, una città fondata dagli Argonauti, alla foce del Quieto.

Questa storia verosimilmente era molto antica, la sentì il cartografo isolano Pietro Coppo e ubicò la città in rovina nella sua carta dell'Istria (1540); gli sembrò di averla trovata tra le vestigia di opere remote che occupavano i promontori del Quieto. Le mura diroccate della fortezza bizantina di San Giorgio, in superba posizione, non potevano scappare dal destino di essere interpretata come l'antica Cittanova, la mitica Emonia. Nell'opuscoletto *Del Sito dell'Istria* Coppo scrive: *…della qual Emonia antiqua appareno le vestigia dalla banda sinistra dell'andar in suso del Quieto. Doue si vede*

fondamenta de habitationi et Musaichi: che fo inventino de Greci il che dimostra il nome chiamandosi el Musaico Grecanica opera. Laqual Emonia in alto sopra un monte una Valletta over Colfeto de ditto Quieto cerca miglia quatro largo da Citta Nuova che già fu nominata Novetio…

Ma il Coppo non inventò niente, riportò ciò che a Cittanova si narrava da secoli. Il mito influì addirittura sulla storia; per questo motivo i vescovi di Cittanova, dal XII secolo in poi, decisero di appellarsi in modo altisonante *emoniensi*, dando prestigio e antichità alla loro sede.

Il Tommasini, celebre vescovo di questa città, all'incirca cento anni dopo il Coppo, non aveva dubbi: *Si stima che questa città d'Emonia sia delle più antiche dell'Istria, perché gli Argonauti che furono i primi abitatori della provincia la fondarono sul fiume Quieto, qual dalla loro venuta si rese celebre appresso l'antichità. In memoria d'Emonia di Grecia lor patria dond'erano partiti le diedero il nome d'Emona che tra le sue rovine ancor conserva.* E aggiunge con fierezza che …*questa sia l'antica Emonia finalmente me lo conferma il titolo che ha conservato sempre nella cancelleria apostolica di vescovo Emoniense*…

Le fonti antiche e l'archeologia purtroppo non possono confermare le antiche leggende sull'origine di Cittanova. Resta aperto un quesito: quando maturò questa leggenda? Dopo il 599 secolo, quando dopo la distruzione della colonia romana di Emona (Lubiana) sul Sava il suo vescovo trovò rifugio nel castello *ad Novas*, sito in riva al mare poco lontano da Capodistria che molti interpreti credono sia Cittanova? Oppure è un *topos* vivo da tempi immemori: il trasferimento di città e villaggi da sedi antiche distrutte o scomparse a sedi nuove è tipico in Istria, come pure le storie degli Argonauti.

Nonostante Cittanova non sia stata una città al tempo del governo romano, il suo agro fu uno dei più popolati. Nel golfo **di San Antonio e Carpignano** rimangono molti resti romani. Il toponimo Carpignano per qualcuno è ascrivibile ad un prediale romano, nel significato di terre dei Calpurnii, potente famiglia senatoria che estendeva le sue proprietà in zona e che è ricordata in una serie di epigrafi trova-

te a Cittanova. Ma verosimilmente è un fitonimo, derivato dalla pianta del carpine, frequente in Istria. I resti trovati a Carpignano appartengono ad un villa costruita nel I sec. d. C., decorata con elementi architettonici di pregio: pavimentazioni con mosaico, intonaci affrescati; poteva essere perciò la residenza del signore del latifondo o di chi per lui lo amministrava. Non lontano, in riva al mare davanti alla chiesa di Sant'Antonio (recentemente qui è sorta una marina supermoderna) vi erano i resti di mura antiche appartenute ad un complesso esteso, una villa rustica a carattere produttivo, dove si svolgevano attività legate alla lavorazione dei prodotti del mare e della terra; naturale quindi che mancassero gli elementi di lusso che infatti risultano assenti. Queste strutture rimasero in uso fino al VI secolo circa.

La penisola sulla quale si è sviluppata Cittanova era in principio un'isola, come pure Umago e Rovigno, successivamente unita alla terraferma. Anche su quest'isola doveva esserci un insediamento antico che forse future indagini riveleranno.

Direttamente alla foce del Quieto nei siti di **San Pietro d'Or o del Licè** e all'**Antenal** abbondavano doviziosi resti di edifici antichi sia a carattere residenziale che produttivo. Tra questi resti venne costruita in età altomedievale la chiesa di San Pietro, circondata da un bosco di lecci che non veniva mai tagliato perché i cittanovesi speravano che le fronde degli alberi impedissero ai miasmi pestilenziali del Quieto di raggiungere la loro cittadina. All'origine si trattava di un edificio abbastanza imponente, con ogni probabilità costruito tra VIII e IX secolo, a forma di piccola basilica. Studiosi del passato la annoveravano tra le chiese benedettine. All'alba dell'età moderna era già in rovina e utilizzando parti delle mura antiche venne costruita una cappella molto più piccola affidata ad una confraternita.

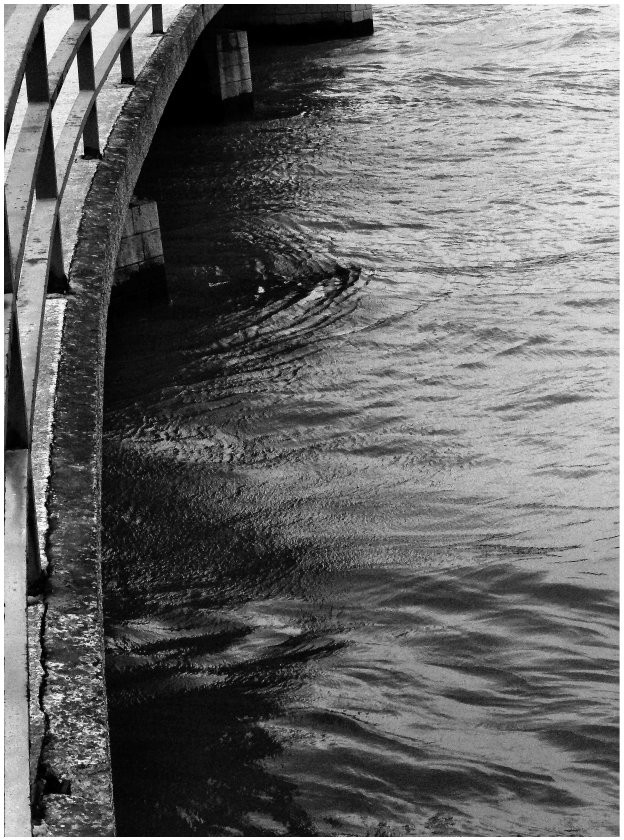
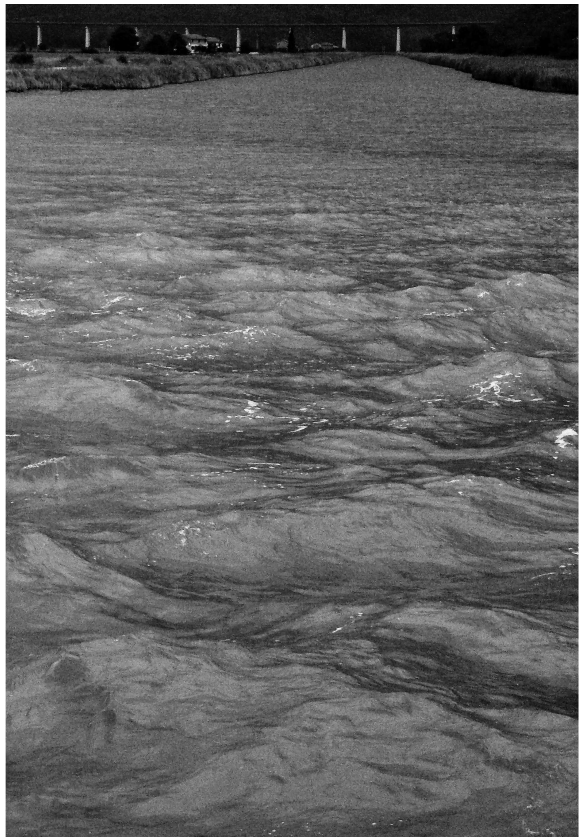
All'Antenal termina il primo tratto della foce del Quieto. Dietro alla punte si estende un golfetto dove si mescolano le acqua dolci e salate, Cul del Quieto (con questo nome si trova già nelle carte del XVIII secolo).

Visualmente lo identifica l'alto camino delle fornaci per la produzione di mattoni, da decenni ormai abbandonate. Già nel XV secolo l'attività di produzione di mattoni era ben avviata; la chiesa domenica di Santa Maria del Popolo fuori dalle mura antiche di Cittanova venne costruita nel 1494 con i mattoni prodotti in queste fornaci.

Oggi difficilmente si riconosceranno resti antichi in questa linea di costa, l'estrazione della pietra ha cancellato tutto; piccoli frammenti di ceramica rossiccia, romana, si possono ancora trovare in riva al mare per la fortuna di qualche turista.

La punta settentrionale che chiude la foce del Quieto è dominata dalle merlate mura di **Cittanova**. Il nucleo storico di questa nota cittadina istriana, come ho detto, nasceva su una piccola isoletta, nel Medioevo congiunta alla terraferma.

Il territorio di Cittanova, per la sua fertilità e per la posizione, non poteva essere trascurato dai Romani che vi edificarono un piccolo insediamento a contatto con le rotte marittime. Nel V secolo, in conseguenza della crisi dell'impero romano, questo insediamento divenne un villaggio fortificato: le più antiche tombe trovate sull'isola sono infatti di quest'epoca. Nel VI secolo si assistette ad una svolta. I Bizantini approdati in Istria e in piena lotta contro i Goti, decisero di fondare alla foce del Quieto, con chiari intenti strategici e politici, una nuova città, che denominarono Neapolis. Con questo nome è citata nell'opera geografica dell'Anonimo Ravennate (VII secolo). Da villaggio che era, con i Bizantini Cittanova divenne città. Le venne assegnato un territorio, forse corrispondente alla superficie che nel medioevo raggiunse la diocesi di Cittanova. All'epoca di questa fondazione, nel VI secolo, esistevano in Istria solo le antiche città di Pola, Parenzo e Trieste; a queste si aggiunse quindi Cittanova. Per essere città a tutti gli effetti fondarono verosimilmente un vescovato. In quell'occasione una chiesa certamente più sontuosa venne a sostituire una cappella precedente, del V secolo.

Marmi importati approdarono anche Cittanova e si vedono qua e là, riutilizzati all'interno della cattedrale riedificata ancora una volta al tempo dei Franchi.

È ipotizzabile che questa città si articolasse in due centri, e seconda la definizione dello studioso muggesano F. Colombo, sarebbe da annoverare tra le "città gemellari": nel sito dell'attuale centro sorse il nucleo civile, pochi chilometri più addentro, sul Quieto, nel sito del castello di San Giorgio, quello militare. La città mantenne questa doppia funzione anche al tempo del governo dei Franchi, quando si giunse all'apice dello splendore per la città. Nel *Kitàb Rugiar* (*Libro di Ruggero*, scritto nel XII secolo su committenza del re normanno Ruggero), opera che riassume la geografia del mondo allora conosciuto, scritta dal marocchino *Nuzhat al mushtaq*, detto al-Idrisi (in italiano Edrisi) si legge: *…Da Umago a g.b. tnubah (Cittanova) che è la nuova città dei Franchi, 8 miglia. Essa è divisa in due parti delle quali l'una è al piano, l'altra sopra un monte che domina il mare…*L'autore che mai visitò questi lidi aveva tra le mani un'opera che mostrava la situazione delle città della costa istriana non coeva a lui bensì più antica, forse del IX secolo, dove erano ben distinte le due città.

La chiesa dei Santi Pelagio e Massimo venne costruita poco prima o durante l'arrivo dei Franchi in Istria, andando a cancellare o inglobare l'edificio di età bizantina. Ha un aspetto monumentale, con tre navate e un'ampia abside inscritta, sotto a questa una cripta con le reliquie dei Santi Massimo e Pelagio. La chiesa e la cripta vennero costruite alla fine del VIII secolo o agli inizi del IX secolo, forse al tempo del vescovo Maurizio, sostenitore della causa franca contro i bizantini. In quell'occasione venne decorata da un sontuoso arredo liturgico, di cui si conservano preziosi frammenti. Dalla facciata della chiesa si accedeva al battistero ottagonale, abbattuto ai primi del XIX secolo; le sue fondamenta dovrebbero essere sotto il campanile ed è raffigurato in un disegno del XVIII secolo. Nel Lapidario (che si distingue per la linee moderne della sua architettura splendidamente inserite nel

contesto del nucleo storico) adiacente alla chiesa, ci sono i frammenti lapidei scolpiti del ciborio che sormontava il fonte del battistero. L'opera venne eseguita da maestranze operanti nel VIII sec. in area longobarda; su una di queste pietre è inciso il nome del vescovo Maurizio.

Le mura merlate che cingono oggi la città, edificate nel XIII sec. e poi più volte restaurate nei secoli, verso la foce del Quieto sono così vicine al mare che durante i tramonti di autunno si stemperano in colori pastello, le loro linee diventano scarne, essenziali: cielo, mare, mura, gabbiani sui merli. Pulsa in loro qualcosa di imperituro, metafisico e mitico.

Guardiamo dall'altra parte: s'intravvede **la punta del Dente,** dal nome della famiglia Dente di Cittanova. Una lanterna di età austro-ungarica dava da quel luogo il segnale ai naviganti. Inoltrandosi verso il Quieto si naviga lungo una bassa costa, tutta occupata dal villaggio turistico "Lanterna", per arrivare alla **Valletta,** dove una bella villa romana, con mosaici e marmi policromi, scendeva a terrazze verso il mare. Ad onta della lunga attività estrattiva che si svolgeva in questo punto, sono avanzati ancora resti e mura. In questa villa di età romana risiedevano gli amministratori delle proprietà imperiali che si estendevano sul territorio dell'odierno comune di Torre-Abrega, confermate dal grande numero di epigrafi provenienti dalla zona che li ricordano.

La punta Grossa chiude la Valletta. Addentrandoci ancora di più, si passa Punta Resta, nei documenti del XIII sec. detta "Punta Rostrum" che significa becco; al mare, le carte topografiche segnano la **Fontana**, un'importante sorgente utilizzata in passato dalla gente di Torre. Poco avanti inizia l'apertura della Val di Torre.

Sull'altipiano prospiciente al mare, presso la stanzia **Blek**, si trova un importante sito archeologico. Qui era posizionata una torre nominata già nei documenti medievali (prima menzione nell'anno 983). Vicino ad essa, nel medioevo, sorse un paese denominato a causa di questa fortezza, Torre. Nel

XIII secolo sul colle dove oggi è sviluppato il paese di Torre venne edificato un nuovo villaggio. Per distinguerli, l'antico veniva detto Torre Vecchia (oggi stanzia Blek), il nuovo Torre Nuova (l'odierno paese di Torre). Il territorio era un vasto feudo dei vescovi di Parenzo.

Le mura di questa torre sono conservate molto bene, l'altezza dell'edificio principale supera i 5 metri di altezza. Venne costruita probabilmente durante il governo bizantino (VI-VII secolo) per osservare da meridione l'entrata al Quieto. Parti delle sue mura poggiano su una villa rustica romana, della quale si vedono due vasche e molti frammenti di anfore; dal sito inoltre provengono iscrizioni del I sec. d. C. La torre subì alcune ricostruzioni (le ultime sono dei secoli XII-XIII), ma le mura più antiche sono ben conservate. Il complesso era tutto cinto da una spessa cortina di cui rimangono le fondamenta. I frammenti delle macine appartenuti ai torchi dell'impianto romano parlano della vocazione dell'area dedita alla produzione d'olio. Nel complesso di distingue la pianta di una cappella con abside semicircolare, databile fra VI e VIII secolo. Poche centina di metri a nord è ubicata la chiesa di Santa Croce, già denominata Santa Maria di Val Verde, chiesa pievanale del villaggio, ricordata nel 1178 e più volte restaurata in età moderna; è di fondazione paleocristiana o altomedievale; anch'essa sorge su resti di architettura antica, nelle cui vicinanze si rinvennero tombe romane e altomedievali.

La **Val di Torre**, semplicemente *Vale* per la popolazione locale, è una piccola insenatura a riparo dai venti, dove nella notte tra 13 e il 14 giugno del 1800, a causa di un maltempo, attraccò la galera *Bellona* che trasportava il neoeletto papa Pio VII da Venezia ad Ancona. Del fatto rimangono più di una testimonianza: l'iscrizione sull'architrave della chiesa parrocchiale di Torre e una medaglia papale coniata per l'occasione che commemora la vicenda.

Vigila il golfo un promontorio, localmente detto Monte di San Martino, sede di un noto castelliere preistorico. Dobbiamo immaginare il navigatore preistorico che con le sue basse navi s'inoltra nell'inse-

natura e si immerge in uno scenario mitologico in cui si insinuano le navi approdate nelle strette gole ai piedi dei castellieri di San Martino, di Santo Spirito e più in là San Pelagio. In quel tempo il Quieto assomigliava al canale di Leme, alla foce un gruppo di isole e scogli lo proteggeva, poi ancora un ampio manto di mare, dai fondali bassi e dal colore torbido, chiuso da promontori, probabilmente brulli, con gruppi di carpini e lecci. Le navi dei pirati Istri si rifugiavano nella sicurezza di questi intradossi marini al ritorno dai saccheggi. A questi lidi arrivavano prodotti d'importazione: vasi e oggetti dall'Italia meridionale, dal Polesine dove vivevano le popolazioni venetiche e dalla Grecia stessa. Proprio dal monte di San Martino proviene un frammento di vaso greco del V sec. a. C. Questo castelliere sorse in ottima posizione, 3000 anni fa, anche le sue pendici settentrionali e meridionali erano bagnate dal mare: ai suoi piedi le navi si fermavano con grande facilità e trovavano immediatamente l'acqua alle sorgenti vicine (la sorgente *Vruja* si utilizzò fino a tempi recenti). Dal X secolo le peschiere e la valle stessa erano chiamati *Nona*. Questa denominazione, già preromana, sopravvisse fino all'età di mezzo. Si tratta di un toponimo molto antico, sicuramente illirico, che troviamo in Dalmazia nei nomi: *Scradona*, *Narona*, *Aenona*, nell'antica Istria liburnica come *Fianona* o *Albona*, ma anche nel nome *Montona*. Come molti nomi di luoghi antichi, il nome Nona cadde nell'oblio, rimase in uso fino al XIII secolo perché in una carta del 1293 si legge…*in piscarijs Vallis de Lemo, que antiquitus dicuntur Piscariae None*… (le peschiere della Valle di Leme ossia del Quieto, che anticamente si dicevano Peschiere di Nona). Non è azzardato pensare che in questo toponimo ricorra l'elemento *Nauno*, che sta per "navale" e si trova, per esempio, in Portus Naonis (Pordenone), Cohors Naonis (Cordenons). Si tratta di un retaggio preistorico che designa la qualità della foce del Quieto, quella di porto navale, sopravvissuta in un toponimo fino al Medioevo.

Il castelliere di San Martino ha forma circolare e verso terra è cinto da un enorme accumulo di pietrame, crollo dell'imponente cinta. La necropoli dell'insediamento si trova all'interno del castelliere,

sull'area nel XII-XIII secolo venne edificata la chiesa di San Martino (la chiese che si vede oggi è sta ricostruita nel XIX secolo), fino alla metà del XIX secolo gli abitanti di Torre e del circondario seppellivano i loro defunti nel cimitero che circonda la chiesetta. Le tombe ad incinerazione dell'età del ferro vennero distrutte dalle sepolture medievali. Il terreno anche se soggetto a forte erosione abbonda ancora di ceramica di età preistorica, con forme che vanno dalla tarda età del bronzo al ferro recente, oltre alla ceramica grezza locale. Tra gli elementi si riconosce molto materiale di importazione.

Sulle sponde meridionali della Val di Torre i Romani costruirono i primi grossi moli. Si distinguevano ancora bene in età moderna, oggi non se ne vede traccia a causa dello spesso strato di fango che rischia di imbonire la valle. Sul monte e vicino alle case si trova materiale fittile antico frammisto a ceramica preistorica e medievale.

L'ambiente della valle era celebre per le sue peschiere, citate nell'anno 983 con il nome di Peschiere di Nona e donate col territorio di Torre dall'imperatore Ottone II alla chiesa parentina. Le peschiere dei vescovi erano delimitate a nord dalla punta dello Scoglio (nel XIII sec. detta punta Dollo) e a sud dalla Punta Resta. Di fronte a punta dello Scoglio stava un isolotto ben riconoscibile nelle mappe del XVIII secolo (in un documento sulle peschiere del 1266 si ricorda il vescovo Ottone arrivato nella valle è andato sull'isola): quest'isoletta era congiunta alla terraferma per mezzo di un ponte e sopra vi era una casa. L'innalzamento del livello del mare e le alluvioni del Quieto hanno fatto perdere qualsiasi traccia di questa piccola curiosità naturale, parte integrante dell'antico paesaggio della foce. La diga costruita nel 1868 per arginare i fanghi e detriti che scendevano nella valle passa nel punto in cui si trovava questo isolotto circondato da altri scogli detti Barile.

Fino a tempi recenti la Val di Torre era famosa per la tratta dei cefali. Con una lunga rete veniva chiuso il golfo verso mare e poi, un tempo con i buoi, poi con i trattori, si tirava questa lunga rete

verso le rive. In molti con le fiocine si appostavano per infilzare il pesce. Questa tradizionale attività peschereccia, purtroppo oggi pochissimo pratica, ha radici lontane nel tempo. Il pesce e la sua lavorazione in queste insenature non era estranea ai Romani. Nell'insenatura di Santa Marina (territorio del villaggio di Abrega), nel vecchio porto di Kupalo (nelle carte Rt Kupanja), dove c'era un molo per trainare le pietre dalle locali cave, gli archeologi, hanno trovato, sott'acqua, ammassi di pietre che formano grosse vasche di epoca romana, nelle quali si allevava il pesce (*vivarium*).

Il vescovo di Parenzo, quale signore delle peschiere, le concedeva in feudo a terzi: tra questi nel XIII secolo anche il monastero di San Pietro in Selve, che deteneva alcuni posti di queste peschiere. Come si può desumere dall'Urbario del 1498, la Contea di Pisino si riforniva con pesce di queste peschiere (Torre con la sua Valle fu l'ultimo pezzettino di mare che rimase alla Contea asburgica fino al 1508; per questo ancora nel XIX secolo gli abitanti di Torre narravano di esser stati gli ultimi a passare sotto Venezia).

Altre importanti peschiere appartenevano alla comunità di Cittanova ed al loro vescovo. Queste arrivavano fino a punta Piscine, dove nelle carte del XVIII secolo è segnato un cason, in cui venivano ammassate le reti e le attrezzature che servivano per la pesca. Il nome ara de pé la dice lunga sulla quantità del pesce che veniva pescato. Il Tommasini racconta che uno Spinozzi fece edificare la chiesa di Santo Spirito, oggi completamente in rovina, in segno di ringraziamento per un'eccezionale pescata.

Le belle pietre bianche e squadrate della sanità marittima e i moli ormai tutti dissestati sono il lontano ricordo del tempo in cui la Val di Torre era un importante scalo austriaco, che accoglieva grosse navi in attesa di esser caricate con i prodotti che da secoli salpavano da queste rive: legname e pietra. L'intenso colore rosso che ha la terra nei punti dove erano *i carigadori* è dato dalla bauxite, estratta in molte fosse lungo il Quieto e al tempo dell'Italia condotta con i camion nella valle, poi pazientemente portata dalla nostra gente, *cariola* dopo *cariola* sulle navi.

Inoltrandoci più addentro nel Quieto, sempre lungo la sponda sud, si arriva ad un luogo che le carte del XVIII segnano come *Punta del Traghetto*. Dall'altra parte del fiume, a nord, ci sono le punte Piscine e verso ovest quella di Santo Spirito. Oggi è arduo ricostruire dove fosse il punto di passaggio tra i due lidi; sembra plausibile immaginarlo tra Punta Rigadio e **Punta Piscine.** Quest'ultima trae il nome dalle peschiere che Cittanova aveva nelle sue acque; qui arrivava un direttrice stradale ed era importante scalo di merci per la città. Più volte nei documenti si accenna al suo *carigador* al quale si portava a caricare la legna.

In passato l'assenza della diga e del ponte rendevano necessaria la presenza di un traghettatore. Dai tempi romani i passeggeri venivano traghettati da una sponda all'altra in questo punto o nelle sue vicinanze. Un placito comitale del 992 si svolse: *in loco, ubi vocabulum est Trajectum S. Andrea juxta mare* (nel luogo, detto del **Traghetto di Sant'Andrea**, appresso al mare). Il toponimo ritorna poi con frequenza in documenti del XIII, XV e XVI secolo; anche qui i vescovi di Parenzo avevano delle peschiere. Il traghetto trasse il nome dalla chiese di Sant'Andrea che si trovava sulla sponda meridionale, certamente molto antica se già nel X secolo lo identificava.

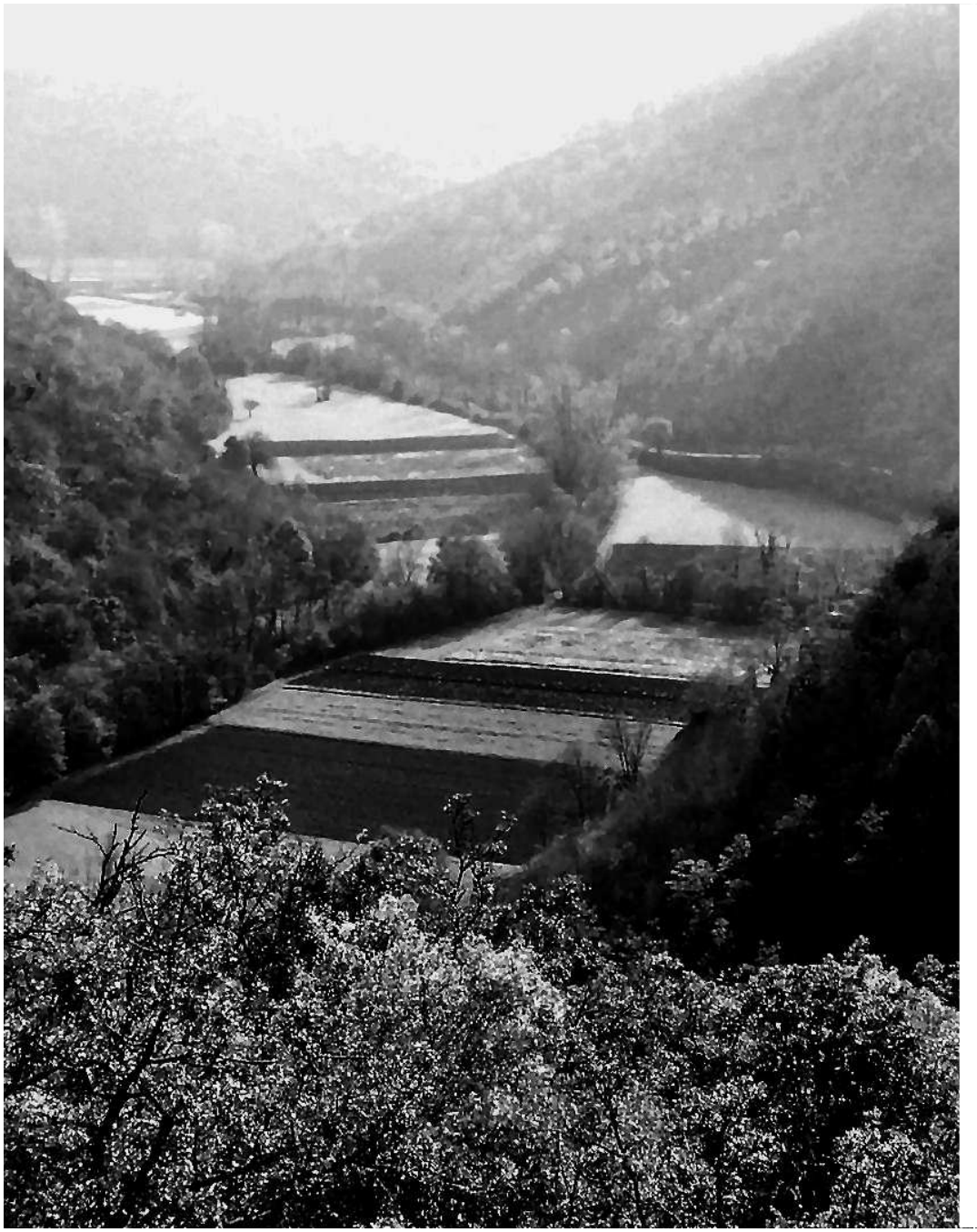
L'esistenza di questo passaggio è stata completamente dimenticata dalla gente, ma grazie alle fonti scritte è possibile ricostruirla. Dal punto in cui attraccava il traghetto una strada in salita lungo la costiera portava al villaggio di Torre, ma prima di questo, vicino al Quieto, vi era ancora il villaggio di **Muriglione** (citato nel 1203 e nel 1311): si trattava di un insediamento sparso, col nucleo nel sito conosciuto localmente come Gradina (poco lontano dall'odierno Stanzia Spin). Possedeva una cappella di Santo Stefano in piedi fino al XVII secolo. Dalla zona provengono iscrizioni funerarie e resti romani. Vicino al villaggio passava un'importante strada che iniziava in Val di Torre e continuava fino alla Madonna dei Campi (nel 1280…*per callem qui vadit a villa Turre ad Sanctam Mariam de Campo*).

Da questo piccolo villaggio una strada portava direttamente alla valle del Quieto dove si trovava il mulino che portava lo stesso nome del villaggio (1282:...*molendinum de Marriglono*). Venne utilizzato fino ai primi del '900. La rovine del mulino e la vicina sorgente sono segnalate col toponimo Majaron, evidentemente una storpiatura del vecchio nome.

Non dobbiamo dimenticare la sponda nord, dove vi segnalo un grande castelliere che occupa con la sua poderosa cinta la punta di **Santo Spirito**. Tombe a tumulo, segno della sua fondazione durante l'età del bronzo, vennero rinvenuto dentro e fuori le mura. Si trova immediatamente a ridosso del mare. Un folto boschetto di pini copre tutte le strutture; nel medioevo venne edificata la chiesa di San Spirito, di cui non resta che un vago accumulo di pietre.

Da qui si naviga diritti ai piedi della regione dei castellieri, sotto le costiere di Serbani. Da una grotta sopra la valle, provengono materiali della media età del bronzo (XVII-XII sec. a. C). A punta **Soline** o **Grumazze** si conservano i resti del primo castelliere dell'area. Un robusto muro in direzione nord-sud lo definisce da oriente, e scende verso la valle. La cinta verso nord è pure ben conservata, le altre un po' meno. Era diviso in due parti. Assume il nome dalla grande massa di pietrame, *grumazze*, che formano le sue mura rovinate. Poco lontano si vede l'alto muro del celebre castello di **San Giorgio.** Come già detto, la sua origine va collegata alla fondazione di Cittanova da parte dei Bizantini. Questi lo edificarono su un castelliere preistorico che per forma doveva assomigliare a quello di Grumazze. Tegole antiche denotano anche la presenza romana. Il Kandler lo crede infatti una fortezza romana. Il castello viene menzionato per la prima volta nel 992.

Il castello di San Giorgio ha una struttura particolare che lo distingue dagli altri castelli istriani: è a pianta trapezoidale con lunghe mura che scendono, restringendosi, verso la valle, due forti terrazzamenti interni lo scompartiscono in tre livelli. Nel più alto spiccano le mura di alcuni edifici,



l'omonima chiesa in rovina del XIII secolo, con abside semicircolare, che ingloba nelle pareti porzioni di mura più antiche di una chiesa precedente (costruita nel X sec. o prima), e la cisterna del castello. All'angolo nord-orientale, dal quale si accede alle rovine, una grossa mole di pietrame cela una torre. Piccoli avancorpi aggettano dalla muratura settentrionale, che si trova nella parte più elevata del promontorio. I livelli inferiori sono inaccessibili a causa di fitta e pungente sterpaglia che li avvolge. Le murature Ovest, Est, Sud sono spesse e poco elevate, perché la pendenza del promontorio funge già da difesa naturale e si sospetta che possano appartenere all'epoca di costruzione del castello (VI-VII secolo); il muro Nord al contrario, molto alto e ben compattato da colate di calce e cemento, dovrebbe appartenere al periodo dell'acquisto del castello da parte del Patriarca Montelongo, avvenuto nel 1260, che lo abbellì e rafforzò con intenti antiveneziani. Sopportò due grosse distruzioni: nel 1291 venne in mano ai Veneziani che lo danneggiarono e nel 1354 subì l'attacco dei Genovesi. Dopo queste vicende perse il ruolo strategico-militare che ebbe nei secoli precedenti.

Quando ancora il mare bagnava le pendici del promontorio, ai piedi del castello era ubicato il porto dei **Santi Quaranta**. Il culto di questi quaranta soldati nati a Sebaste nella piccola Armenia (odierno Siwas in Turchia), martirizzati durante la persecuzione di Licinio, è di diretta ascendenza bizantina (a Costantinopoli c'erano due chiese costruite in loro onore e a Roma l'antichissimo oratorio presso la chiesa di Santa Maria Antiqua). È possibile quindi che, oltre alla chiesa di San Giorgio, egli pure santo soldato caro ai bizantini, fuori dal castello si trovasse anche una chiesa dedicata ai santi Quaranta martiri, mai menzionata in alcuna fonte ma rimasta viva tra il popolo (gli anziani del posto più che conoscere il luogo con il nome di San Giorgio lo conoscevano con quello di Santi Quaranta).

Le rovine e i mosaici visti dal Coppo potrebbero essere identificati con i resti del porto e della chiesa dei Santi Quaranta. Il porto sorgeva presso sorgenti d'acqua; in epoca romana forse qui sorgeva un

tempio dedicato a Giunone Feronia, protettrice delle acque, voluto da Barbia Seconda non lontano da un impianto di bagni e terme romani. La presenza di queste strutture è ricordata in due epigrafi antiche; purtroppo non si conosce il luogo esatto del loro rinvenimento. Quella che ricorda il tempio era murata sulla facciata della chiesa di **San Lorenzo a Pavići**, poco lontana da Villanova. Questa chiesetta del XVIII sec, pochi anni fa restaurata, sostituì una chiesa più antica di dimensioni più grandi con abside semicircolare.

Su un altro promontorio, a est di San Giorgio, lungo il fiume, sorge la cappella funeraria di **San Michele** con cimitero. Appartiene al villaggio di Villanova. Venne costruita nel XII secolo come chiesa cimiteriale del castello di San Giorgio per la popolazione che viveva nel territorio. Prima che nascesse Villanova (XVI sec.) con la sua nuova chiesa, sempre dedicata all'arcangelo pesatore di anime, San Michele assolse anche la funzione di chiesa parrocchiale. Poco vicino vi era il castelliere di **San Dionisio**, con tumuli dell'età del bronzo. Nelle sue vicinanze ancora ai primi del XIX secolo vi erano le rovine della chiesa di San Dionisio completamente scomparsa.

Un altro sito rilevante del territorio di Villanova è il **Castelliere di Vallaron**: lo troviamo segnato anche nella prima Carta di Pietro Coppo (1525). A forma ovale, occupava un vasto promontorio. Verso la fine del XIX vennero disseppellite più di 150 tombe. Vi compì indagini anche il noto archeologo M. Hoernes (fondò la cattedra di preistoria all'Università di Vienna e fu a lungo direttore dei Musei di Storia Naturale della capitale austriaca) che gli dedicò un saggio pubblicato nel 1894, da annoverare tra le prime indagini scientifiche sui castellieri istriani.

Anche recenti studi sul materiale del castelliere hanno confermato la sua importanza. L'insediamento nacque nella tarda età del bronzo e fu intensamente abitato fino all'ultima età del ferro, poi decadde, ma continuò a essere frequentato anche in età romana. Dei quattro castellieri di Villanova (gli altri tre sono Grumazze, San Giorgio e San Dionisio) questo era il più importante. Una bella leg-

genda diffusa tra il popolo diceva che gli antichi castelli di Vallaron, San Dionisio e San Giorgio erano abitati da tre regine: le regine dell'olio, del vino e del sale in omaggio al significato che la nostra gente dava a questi tre prodotti fin dai tempi più lontani.

Nel rilevare il legame tra insediamenti e ambiente, ricordo che un sentiero porta alle sorgenti del torrente di Scarline (da *scrila*) e più in alto vi sono quelle della Polesana. Verso la valle scorre poi il torrente Lavre. Dalle vicinanza di queste acque provengono resti romani. Un strada conduce da Villanova agli abitati di **Baredine di sotto** e **Baredine di sopra**. Vicino al primo gruppo di case, nel sito chiamato localmente Gardina (Gradina) su una lunga *grumazza* di arenaria si vedono abbondanti frammenti di tegole e anfore romane. Un frammento d'iscrizione sepolcrale antica inserita nel muro della chiesa di San Servolo a Buie proviene dalle vicinanze. Da qui guardando verso il fiume si vedono i monti Parsul, Petersan e le case di Punta; vi è poi il torrente Zolighetto e si giunge a **Lozari**. Il villaggio è ricordato già nel XIV secolo. Nelle vicinanze, in un campo con ulivi ci sono resti romani e poco lontano dalle case una vecchia strada carreggiata porta ad una fonte. Dal paese un antico sentiero conduce al monte **San Pelagio**. Sulla sommità un artificiale allineamento di pietre rivela la posizione della chiesa dedicata al patrono dell'antica diocesi di Cittanova. Nulla ne rimane più. Epigrafi antiche erano inserite nel suo pavimento. Il monte presenta macerie e pietre, deboli resti di due cinte concentriche che avvolgevano il monte e segnavano i perimetri di un castelliere. Un vecchio sentiero, da reputare romano, portava al fiume; in valle sotto il promontorio i fanghi hanno ricoperto le sorgenti dette Slanći o Slanik, perché le loro acque dolci diventavano salate (in croato slan significa appunto "salato") quando ancora le acque del mare arrivavano fino a questi promontori. Guardando sempre a est vi è la punta San Antonio, con un piccola chiesa a lui dedicata. Anche qui la fisionomia del rilievo denuncia i resti di un castelliere.

Ma conviene spostare lo sguardo per un momento sui promontori meridionali, precisamente sul

Monte Formento (la gente di Castellier lo conosce come Gradina), conosciuto nel Medioevo come **Nigrignano**. Il colle sul quale sorse il castello, come del resto il vicino Vrbanoviza, possiede incerti resti preistorici. Ricco di ceramiche e dalla cinta ricostruibile è il castelliere di Gradina, in faccia a quello di Vrbanoviza, verso occidente. Dal villaggio di Sabadini scende una stradina carreggiata che porta alle sorgenti di Majaker, denominate così dal piccolo luogo di *Manuchera* ricordato in documenti del XIII sec., sito a ovest dei territori del castello di Nigrignano. Quello che rimane di questo castello è completamente occultato dalla vegetazione, poco conservato, posizionato su uno sperone roccioso, dal quale vigila il tratto orientale della bassa valle del Quieto. A oriente del colle ci sono le sorgenti di **Gradole**, le maggiori del Quieto. Nel medioevo si trovavano qui i più importanti mulini dei vescovi di Parenzo ai quali si giungeva per una strada, definita nei documenti via pubblica e identificabile già come tragitto romano. Anche questo castello è da annoverare tra i feudi dei vescovi di Parenzo. Nella seconda metà del XII secolo ne era investita Riccarda da Montona, una potente signora che controllava molti beni tra medio e basso Quieto. Quando questa morì, lasciò per testamento, il castello a Vidone da Muggia. Nella seconda metà del XIII secolo, assieme ai vescovi lo possiedono anche i Conti di Gorizia, e nel 1277 lo infeudarono ad Ottone da Sovignacco. Fino a che fu in mano della Contea (1508) per i Veneziani rimase un "pugno nell'occhio", perché infastidiva il porto della Bastia. Già verso la metà del XV secolo era ormai in rovina. Fuori dalle sue mura, verso sud, vi era la chiesa parrocchiale di Santa Croce ricordata nel 1178. Sopravvisse al castello ancora per tre secoli: venne abbandonata alla fine del XVIII secolo. Nei suoi dintorni i contadini s'imbattevano in sepolture medievali appartenute alla gente che viveva nei *masi* sul territorio del castello, questi terreni sono oggi detti Mucle o Muclevizza: nel nome si ravvisa la stessa radice di Muggia e di moltissimi altri toponimi costieri dell'Adriatico nord orientale, a indicare la valle con i fanghi e le acque del fiume mescolati alle acque salmastre del mare.

Lo studioso Ante Šonje ha scritto che il nome del castello, *Nigrignanum*, deriva dalla antica *statio ad Ningum* che si sarebbe trovata alla Bastia. Dunque, un castello romano a vigilanza della Via Flavia, che lui vedeva nel tratto che da Gradole risaliva verso Castellier e Parenzo.

Durante l'età moderna, passate ormai le lotte dei tempi medievali, sulla punta del promontorio lambita dal fiume era presente un porto utilizzato fino agli inizi del XIX secolo. Vi arrivava il legname del territorio di Visinada che altrimenti aveva solo lo scalo della Bastia.

Il **porto della Madonna di Bastia** fu il porto fluviale più rilevante del Quieto. Venne potenziato dai Veneziani dopo il 1358, quando entrarono in possesso di Grisignana, ma è possibile che uno scalo e una chiesa fossero in loco già prima. Taluni studiosi ritengono che anche in epoca romana fosse un punto basilare per la navigazione lungo il fiume. Durante l'età moderna, quando avveniva la *carratada* (traino organizzato dei legni per la Dominante che si sobbarcavano i Comuni istriani), migliaia di *boscarini* trainanti carri arrivavano alle sue *bastite*, da ogni punto della valle, pieni di tronchi pronti a raggiungere la Casa dell'Arsenal. A controllare l'uscita del legname dal porto della Bastia era preposto un "soprastante alla bastia della legna in Istria". L'11 dicembre del 1566 il Consiglio dei X (Consiglio dei Dieci) portava la seguente conclusione: *…alla palada della bastia, che è parte della ditta valle* (n.d.a. di Montona)*, et che non può passare barca alcuna, che non facci transito per quella palata sia deputato un soprastante da esser eletto per li Provveditori e Patroni Nostri, l'obligo del qual sia di star personalmente, et custodir essa palada, et guardar le barche che passano per de li et li carghi de quelle…*

Degli edifici annessi al vecchio attracco non rimane che la chiesa della Beata Vergine Maria; completamente riedificata a nuovo, in posizione più elevata rispetto a prima, per evitare le piene del fiume. Appartiene alla gente di Grisignana e faceva parte delle antiche terre di questo castello. Qui, il popolo grisignanese veniva ad attendere il podestà che la Reggente mandava e lo conduceva a insediarsi per 16

mesi nel castello. E sempre qui lo riaccompagnava quando doveva partire alla fine del suo mandato.

Le imbarcazioni venete si inoltravano comodamente fino a questo punto, ma il canale permetteva di viaggiare ancora più all'interno; è arduo però calcolare quanto (ancora nel XVIII secolo si prospettavano lavori al canale del fiume che avrebbero permesso la navigazione fino a San Polo, praticamente sotto Montona). Nei vari paesi sopra il Quieto si tramanda la storia delle grosse vere di ferro, infisse nella roccia, alla quale si legavano le navi. Una storia ancora presente fino a Montona ed ai villaggi del Bottonega.

Il mare in passato si inoltrava più addentro, sicuramente fino alla punta di San Pelagio e formava una vasta area paludosa. Nel 1300 sotto il monte Formento e sotto il villaggio di Lozari iniziavano i boschi della valle, comprovando che la terraferma si era già ben sedimentata, sicuramente tutta tagliata da corsi d'acqua e zone lasciate in *palù*. Per il trasporto del legname lungo la valle erano necessari strade e ponti che presupponevano una manutenzione presente fin dall'età di mezzo. Non è forzato pensare che già i Romani avessero fatto, qua e la, i primi minimi lavori nelle valle per assicurare strade e ponti, favorendo l'accesso alle sorgenti e agli attracchi che potevano essere sotto San Giorgio o vicino a Gradole. Fino alla Seconda Guerra Mondiale s'incontravano lungo il fiume gli ultimi eredi della navigazione fluviale del Quieto, i cosiddetti *battellanti* di Castagna e di Bolara. Possedevano navi dal fondo piatto che raggiungevano una lunghezza massima di 11 metri, armate di remi lunghi 5-6 metri. Lunghe aste (*la forcàde*) erano usate per star distanti dalle rive. Durante la risalita contro corrente si usava *l'alzana*, una robusta fune che si tirava a spalla percorrendo gli argini. Raramente venivano usate le vele. Trasportavano generalmente legname da costruzione e legna da ardere fino al porto Quieto.

Il nome Bastia deriva da *bastita*, che sono le palizzate in legno che dovevano sistemare i bordi dell'alveo formando una banchina.

Nella piazza di Visinada si conserva un'iscrizione del 1726, proveniente dalla Bastia, in cui sono

indicate la tariffe da pagare a seconda del tipo di merce trasportata. Uno degli ultimi documenti della lunga storia di questo luogo-simbolo del Quieto.

Le calcaree alture settentrionali che costeggiano il Quieto fino al Ponte Porton rientravano tutte nei territori di Grisignana e confinavano con i territori dell'antico castello patriarchino di Castiglione (Gradina presso Crassizza). I due villaggi maggiori della zona sono Pisoni e Sasoni: sopra a quest'ultimo, su un'altura che domina i terreni circostanti, troviamo il monte **San Marco**, probabile sede di un grande castelliere. Della chiesa di San Marco rimane parte rovinata del suo muro perimetrale.

Giunti al **Ponte Porton** si apre la valle mediana del Quieto. Secondo molti studiosi la Via Flavia così chiamata perché ricostruita al tempo dell'imperatore Flavio Vespasiano attraversava il Quieto in questo punto. Il toponimo dovrebbe derivare dalla parola *portorium*, ossia il dazio che si doveva pagare per il passaggio degli agri colonici. Nelle fonti medievali e di età moderna non si fa accenno a questo toponimo. Non sappiamo se in età romana si passasse il fiume attraverso un ponte o per mezzo di un traghetto, come alla foce. Il grande numero di iscrizioni funerarie antiche trovati sotto a Visinada (Mastelići e Žudetići) rivelano che da questo tratto del Quieto, verso la colonia di Parenzo, si alzava un'importante direttrice stradale. Questa strada aveva presso al Quieto una stazione con locanda e possibilità di cambio dei cavalli chiamata *Ad Ningum,* dall'antico nome del Quieto, *Ningus*. Nell'*Itinerarium Antonini*, la stazione *Ningum* è segnata distante 28 miglia romane da Trieste e 18 miglia romane da Parenzo: queste distanze confermano la sua localizzazione in un punto del fiume tra Montona e Ponte Porton.

Molte strade romane scendevano in questo tratto del Quieto e continuarono a rimanere importanti per tutto il medioevo. Un punto importante di passaggio del fiume, sicuramente più antico del Porton, era **il mulino ed il ponte di Battizzano,** sotto Visinada; si vede bene in un disegno di Prospero Petronio (XVII secolo); in un documento del 1191 si legge: *usque a viam publica quae va-*

dit a Baptizano. Questa via saliva al villaggio fortificato di Rosaro: *per ipsam pubblica, quae venit in Rosario Loco*. Il ponte di Battizzano era conosciuto anche col nome di Ponte Vecchio, mentre quello di Porton col nome di Ponte Nuovo.

A causa dei cambiamenti avvenuti nei secoli, pochi sono i siti antichi nelle immediate vicinanze del fiume: il più grande è collocato sotto i pendii che risalgono verso Brkač (San Pancrazio), non lontano dal **Monte Dolzan**. Durante lavori eseguiti negli anni Sessanta, dal terreno affiorarono frammenti di tegole e di ceramica antica. Molti frammenti portano un bollo con l'abbreviazione del nome Manio Acilio Glabrione. Questi fra I e II secolo, sfruttando le argille della valle, costruì vicino al fiume delle fornaci per la produzione di anfore e tegole. Allora la navigazione fino a questa figulina non rappresentava certo un problema.

Nelle vicinanze di questo sito, in età medievale si trovavano due chiese, **San Polo e Santa Fosca**, oggi entrambe scomparse, menzionate nelle visite pastorali dei vescovi di Parenzo fino al Seicento. Presso la chiesa di San Polo (Paolo) sorse un mulino e un ponte, citato in molti documenti dal XVI secolo in poi: era un punto determinante per il passaggio del fiume. La navigazione fino a questo scalo è attestata ancora nell'età moderna. La Bastia, il Battizano e San Polo furono tre punti antichi e nodali del fiume, dove transitavano il principale movimento lungo la valle.

Nel Medioevo si hanno le prime notizie sulla più importante risorsa della valle media del Quieto, **il bosco di Montona**. Il primo documento che lo cita è del 1304, il secondo del 1321. Mi soffermerò dapprima sul secondo, perché in esso compare un personaggio assai interessante, per bocca del quale lascio raccontare il bosco e la valle di Montona. Costui era Michele da Medelino, che nel 1321 aveva più di cento anni. Lo accompagnarono dal suo paese giù in valle, nel villaggio di Felonesa, in luglio, vicino alle paludi di Montona. Teneva Michele la sua mano vecchia di cento anni sul vangelo di San Giovanni; intorno a lui molta gente, molti notabili, tutti lo guardavano: il podestà di Montona, Federico Corner,

il Capitano di Piemonte, Artuico, un frate di nome Zannino, proveniente da Parma, allora priore della chiesa della Madonna dei Campi, e ancora Ossalco signore di Momiano, due notai Alberto e Antonio, giudici, cittadini di Montona e altri testimoni, di novanta, ottanta e settant'anni. Ossalco da Momiano e il notaio Nascinguerra chiesero a Michele di ricordare i confini del bosco e questi rispose: "ancora quando ero giovane avevo visto che il Comune di Montona, possedeva, lavorava, usava il bosco di tutta questa palude e vidi in tutti i boschi lavorare gli uomini di Montona, i suoi confini iniziano a occidente nel punto dove sta il mulino del signor Viccardo da Pietrapelosa, che si dice di Layme ed è delimitato dal fiumicello di Seraceniza; a oriente bisogna partire dal sasso chiamato Vena de Ancino sotto il Monte di Sovignacco, girando poi sotto il sasso sopra il quale si trova la chiesa di Santo Stefano, che dicono de la Vena e dove fu in antico un castello, che si dice Gradaz, proseguendo poi fino alle valli che sono sotto i villaggi di Chersicla, circondando parte del territorio che dicono Mocleli di San Quirino, per i quali Moclelli, gli uomini di Montona possono dimostrare gli atti. Dall'altra parte discendendo per la via che passa in mezzo ai territori di Portole, Piemonte, il villaggio di Yxichi e la strada di questi villaggi passa per il bosco". Michele depose la sua testimonianza, a lui seguirono altri testimoni, più giovani, fra i sessanta e gli ottanta anni che confermarono e dissero le stesse cose dell'autorevole centenario. La testimonianza serviva per dirimere un contrasto sull'utilizzo dei frassini del bosco scoppiata tra il Comune di Montona e il Castello di Piemonte; le paludi di queste due realtà territoriali erano confinanti e di frequente si tendeva a dimenticare il confine. Ma le parti in causa accettarono di rimettersi di concordia alla voce dei vecchi che tra quei boschi erano nati ed in cui avevano trascorso la loro giovinezza. Avevano visto che gli uomini di Montona tagliavano la legna, fabbricavano i remi e pacificamente li conducevano per il fiume fino al mare, li avevano visti qui cacciare cinghiali e altre fiere.

Non era la prima volta che i Montonesi dovevano segnalare i loro confini e interdire agli altri l'ac-

cesso al bosco. Il vecchio Michele da Medelin ricordava che già gli uomini di Pinguente e Sovignacco erano stati multati per aver utilizzato il bosco senza permesso. Noi sappiamo che ciò avvenne circa 17 anni prima; è giunto infatti fino a noi il documento che testimonia l'avvenimento: porta la data del febbraio del 1304. Questo è il primo documento in cui si possono leggere gli antichi termini del bosco di Montona. Il Comune di Montona si trovò in contrasto con gli uomini di Pinguente che indebitamente entravano entro i confini del bosco. La sentenza venne pronunciata verso la metà di febbraio a Pinguente, davanti alla chiesa maggiore di Santa Maria, in piazza sotto al campanile, presenti prevalentemente persone di Pinguente, il parroco di Lanišće, uno di Portole, un mercante.

Arrivò da Montona Giovanni *vir providus et discretus*, in funzione di nunzio, portavoce e rappresentante del podestà di Montona, Nicola Malipiero. Giovanni recava con sé una lettera emessa dal Podestà e dal Consiglio, munita di sigilli podestarili. La lesse ad alta voce davanti ai rappresentanti del Consiglio e del Comune di Pinguente rappresentato dal Nicola detto Micula, detto anche Sebren, gastaldo del castello e Toma, detto Zanellich *Marico*, del territorio circostante. Nella lettera si vieta ai pinguentini ed alla popolazione circostante di utilizzare il bosco di Montona, senza specifico permesso: ciò in seguito al fatto che detti uomini vennero trovati a fare legna sopra il *Bolasso* maggiore, sotto la roccia sulla quale si trovava la chiesa di Santo Stefano. Al che i rappresentanti di Pinguente dissero: diteci i confini affinché il nostro popolo e i paesi a noi vicini li conoscano. Fu così che vennero definiti i confini che, con quale minima differenza, sono quelli appena sentiti per bocca di Michele da Medelino.

Nei documenti compaiono tutta una serie di toponimi e di luoghi, molti dei quali non più esistenti, che aiutano a rendere famigliare l'antica topografia del medio Quieto. Conviene andare a cercarli aiutandoci con quanto ci ha detto Michele da Medelin.

Per primo dobbiamo pensare a un'idrografia molto diversa dall'attuale, formata da un complicato re-

ticolo di rogge, canali e torrenti, che tagliuzzavano il bosco, con stradine, molti mulini e sicuramente tanta gente. Ma questi canali erano ingombrati da vegetazione e da tronchi secchi di alberi e le autorità dei comuni dovevano in continuazione organizzare opere di sistemazione. Continuo doveva essere il restauro dei ponti in legno e la sistemazione degli argini che veniva compromessa dalle piene. A tal scopo venivano elevate delle difese di fango e legna per evitare l'imbonimento e mantenere le strade percorribili, le cosiddette *levade*, che hanno dato il nome all'omonimo villaggio sorto vicino alla chiesa di San Giovanni.

Ai margini del bosco e delle paludi vi erano anche appezzamenti di terreno lavorato. Sicuramente avreste visto qualche villaggio, forse con case costruite in legno e lungo i pendii, mandrie di porci venivano allevati fuori tra i querceti a contatto con cinghiali che allora come oggi, scorrazzano lungo le costiere danneggiando i raccolti.

Del luogo dal quale proveniva Michele, Medelin, dirò descrivendo le terre di Visinada. Inizio verso occidente, da dove iniziava il bosco, presso il mulino di Viccardo da Pietrapelosa, dal popolo conosciuto come **Layme.** Il toponimo esiste ancora; il ponte in realtà stava un po' più lontano dal mulino ed era detto Ponte del Marchione.

Questo sito ritorna molte volte anche in documenti del secolo successivo ed era vicino all'odierno Ponte di Ponte Porton. Sappiamo che il figlio di Viccardo, Pietro, nel 1333 diede al Comune di Montona il mulino in cauzione per un prestito. Oltre al mulino, come confine del bosco ad occidente, scorreva un rivolo di acqua, un fiumicello chiamato *Seraceniza*, che si trova già citato in un documento del 1191. Non mi è stato possibile individuare il sito del paese di Felonesa; solo il Tommasini accenna ad un torrente detto però Felonega. A oriente il confine del bosco iniziava con i prati che appartenevano al distretto del castello di Pietrapelosa. Vi era però una rupe detta di *Sincino* o *Ancino*, che fa parte dei monti di Sovignacco, in tempi recenti chiamata *grotta del Cucco*; qui la linea di confine continuava verso sud lambendo le alture

dove spicca il **Drobežija**, nei documenti dette *insule di San Quirino*. Si tratta del territorio conosciuto oggi come **Soviština** che apparteneva a Montona ed era divisa dal territorio di Sovignacco che si estendeva a est (si tratta della zona di Sovinjska Brda) e proprio sotto il Drobežija, il toponimo Meja (confine) ricorda questa divisione. La chiesa di **San Quirino,** che dava il nome a queste terre, non esiste più, al suo posto grossi lavori di scasso preparano il terreno per la costruzione di nuove case. La chiesetta è segnata sulle carte fino al XVIII secolo. La popolazione del luogo (le case vicine sono ancora dette *Kirini*), si ricorda che durante l'aratura dei campi venivano frequentemente alla luce ossa e tombe.

Da ricordare che nei due citati documenti sul bosco di Montona, viene nominata la roccia (grotta) di **Santo Stefano** con il vicino castello detto **Gradaz**, abbandonato già nel XIV sec., specificando appunto che ivi anticamente vi si trovava una rocca (*…et veniendo desuper bollasium majus, quod est sub vena Ecclesiae Sancti Stephani super qua vena est castrum, vel fuit Castrum quod dicitur Gradaz*). Il punto in cui sorgeva è tra i più strategici del Quieto: vi è un castelliere con due piazze, una a quota più alta ed una a quota inferiore dove si trova la chiesa. Materiale di età romana rivela un antico fortilizio, mentre le mura che si conservano e che a tratti scendono lungo le pareti naturali sembrano tardoantiche. Nel basso medioevo non viene mai citato tra i castelli del Quieto, indice questo della sua origine antica o tardoantica. Entro le mura del castello si continuò sempre a vigilare. La chiesa di Santo Stefano è del XIII sec. e presenta un'abside inscritta.

Tra Piemonte e Portole si trova menzionato anche il paese di **Hixichi** o **Yxichi**, con un nome che ricorda quello dell'odierno villaggio di Ipši, posto però più a est rispetto alla località citata nel documento. Il paese va quindi localizzato presso la punta di **San Pietro**, dove nel 1580 la chiesa è ricordata come San Pietro in *Ieschie*. La chiesa tuttora esiste, costruita in posizione amena dalla quale si contemplano Piemonte, Portole e Montona; nei vigneti vicini ci sono mura e frammenti di tegole romane.

Risalendo verso le alture settentrionali incontriamo, nei pressi del castello di Piemonte, il monte di **Santa Croce.** Alla sommità sono ben in vista le poderose mura di un castelliere, entro la sua cerchia più interna, la terra arata è ricca di frammenti preistorici; nel medioevo vi venne costruita una chiesetta dedicata alla Santa Croce, la cui pianta rettangolare si scorge ancora. La perfezione delle mura di questo insediamento preistorico testimonia di aggiustamenti apportati al complesso preistorico durante l'età medievale. Una strada romana che arriva da Grisignana, passante per il vecchio villaggio di San Giorgio, con un vetusto campanile del XIII secolo, forse il più antico del Quieto, giungeva al monte di Santa Croce e da qui riscendeva verso valle. In due siti vicino alla case di Circoti c'è molta ceramica romana e non lontano una sorgente già ricordata nel XVI secolo. Un'iscrizione sepolcrale tardo-romana proviene dalle vicinanze. Questa strada si diramava in due direzioni: un ramo andava verso il castello di Piemonte, l'altro continuava diritto fino alla chiesa romanica dei Santi Primo e Feliciano, sorta presso resti romani. Vicino a questa, fino al XVIII sec., sorgeva un'altra chiesa, dedicata a Sant'Elena di cui si è completamente persa memoria. Poco a nord delle case Circoti vi era il paese medievale di Bercenegla. Abbandonato durante il '600, cadde in rovina. Le pietre di questo villaggio vennero utilizzate nel XVIII secolo per costruire la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo fuori dalle mura di Piemonte.

Fra Castagna e Piemonte, a stanzia Sillich, vi sono le mura della chiesa di San Pelagio; ciò che rimane dei muri di questa chiesa, costruita nel XIV secolo, è stato accorpato all'edificio colonico costruito dai Sillich nel XIX secolo. Il portale d'accesso alla chiesa è originale ed e sormontato da un semplice architrave decorato con delle rozze croci. L'interno di questa chiesa era tutto affrescato con dipinti trecenteschi, assai male conservati. I frammenti rimasti sono stati strappati e salvati in luoghi più sicuri. Il ciclo raccontava la storia e i miracoli di San Pelagio, secondo la leggenda martire di Cittanova.

Del **territorio di Portole** colpisce un grande numero di villaggi che hanno preso il nome dalla

vecchia chiesa che si trova in loco. San Giovanni del Carso è una chiesa che ha elementi stilistici del XII secolo, prova di un insediamento esistente già allora. Ci sono poi ancora gli agiotoponimi: Santa Lucia, San Antonio, Sant'Elena. La chiesa intitolata a questa santa è stata costruita nel 1300 su muri di età antica. I suoi costruttori hanno reimpiegato nelle sue mura tegole e mattoni di età romana. Internamente è affrescata con pitture del XV secolo.

Nel territorio di Portole c'è anche la cappella di San Leonardo, costruita a nuovo, una cinquantina di metri dal luogo in cui si trovava prima. I pezzi di pietra lavorati inseriti nelle mura sono di età romana o di età o paleocrisitiana.

A una latitudine inferiore rispetto a Sant'Elena si arriva alle case di Beninići. La vista è strepitosa. Un monte domina sul paesaggio verso la valle ed è tutto ricoperto da pini. Questi pini, oggi così utili perché bloccano il terreno friabile da frequenti frane, nascondono i muraglioni del monte Čebronjak/Zebragna/Srebaniak. Con vicino una sorgente di ottima acqua. Una comoda strada dalle case di Benčani portano alla sommità di questo monte. Un articolato sistema di vere e proprie muraglie colpisce il visitatore. Grossi e alti muri in arenaria per il contenimento di zone un tempo tutte lavorate. Nel terreno si possono rinvenire pezzettini di ceramica preistorica. Poco più in là si arriva alle Case di Beninići con macerie e grandi terrazzi, vecchi ulivi e vitigni. Da una parte si rimane rapiti dal bosco della valle, rigoglioso; dall'altro la severa gola calcarea del torrente Crescenza che va a finire nella valle di Gradigne. Si vede un pozzo profondo vicino alle case; il masegno che si spezza in lastre ortogonali, scherzo della natura che imita un perfetto reticolato romano. In queste due località, nel secolo scorso, vennero scoperte le fondamenta di capanne circolari dal diametro di 7-8 metri con armi e oggetti di bronzo e di rame. Forse tumuli di tombe dell'età del bronzo.

Gradigne non ha antichità, però il nome presuppone che sia sorto in vicinanza a qualche "gradina",

qualche insediamento antico. Dalla loggetta della chiesa di San Antonio Abate si ammira in alto Portole.

Tutto il tempo mentre si passa lungo i pendii di Grisignana, Castagna e Piemonte si ammira la fascia meridionale del medio Quieto, quello delle terre di Visinada, Montona, San Pancrazio e Zumesco.

Visinada è tutto un terrazzo aperto sulla media valle del Quieto, dal quale ci si può divertire a contare sull'orizzonte i monti e ad indovinare il nome dei villaggi che come piccoli presepi si stagliano in lontananza. Non può essere altrimenti: anche in questo caso la scenografia è dominata da Montona. Visinada ha una piazza dove troneggia il pesante edificio della scuola nuova. Sembra costruito in un posto sbagliato. La piazza, in una piccola conca, ospita la cisterna del Battistella (XVII sec.), recentemente restaurata.

Tutte le case che si affacciano sulla piazza conservano qualche frammento che racconta il passato di Visinada. Su di una vediamo inserito un pluteo con lavori ad intreccio del IX secolo. Il leone marciano non manca a decorare una casa che, nella parte inferiore, presenta una messa in opera di grosse pietre squadrate e un arco, sicuramente del XV secolo. Sulla stessa, poco vicino alla cisterna, la pietra del 1726 riporta le tariffe che si pagavano nel porto della Bastia. C'è poi la chiesa di San Gerolamo, dalla facciata stanca del tempo.

A Visinada si conservano due singolari chiese, le chiese di **San Barnaba** e di **San Giovanni**, tutte e due costruite nella stessa epoca o a distanza di qualche decennio ed entrambe terminavano con due absidi inscritte, perfettamente uguali. Le chiese vennero costruite nel XII secolo, o ai primi del XIII secolo. Ancora non è del tutto noto quale funzione liturgica avessero le due absidi. Nei secoli queste chiese vennero alzate, e in parte rifatte; purtroppo anche le absidi all'interno, entrambe affrescate, vennero rimosse. Nella chiesa di San Barnaba si possono oggi ammirare, restaurati, gli affreschi alle pareti laterali dipinti verso la metà del XIV secolo da un artista formatosi in area emiliano-veneta.

Dietro alla chiesa parrocchiale inizia un tragitto molto antico che circonda il monte di **San Tomà.**

Il Marchesetti lo segnala come castelliere; nel medioevo sulla sua sommità sorgeva una chiesetta dedicata a San Tommaso. Ma tornando alla strada si arriva fino ad un bivio dove c'è un vecchio sentiero che porta al luogo abbandonato di **Ružar**, in italiano Rosario, detto anche Visinada Vecchia. Questo paese vanta una lunga storia, trovandolo già citato in documenti del X secolo. Era un castello che nei secoli perse significato a causa delle guerre e dell'aria insalubre del Quieto, trasformandosi in un ammasso informe di pietre. Nel XII secolo era centro di una parrocchia forse già altomedievale, la prima parrocchia di Visinada. A fatica si riconosce qualche resto della chiesa di Santa Maria del Rosario. Si trattava di un edificio del IX secolo, dall'arredo liturgico decorato con motivi tipici di quel periodo, possedeva tre absidi dalla pianta rettangolare, come si possono vedere nella fase preromanica della chiesa di Santa Sofia a Duecastelli, solo più piccola. L'origine dell'abitato è tardoantica. Intorno al monte e soprattutto nei campi arati, a sud, ci sono ceramiche di età romana. Nel XII secolo vicino a questo castelletto sorgeva il monastero di **Santa Barbara** già citato nel 1174. La decadenza del villaggio iniziò nel XV secolo, quando truppe venete più volte lo assalirono durante i contenziosi con la Contea; esso infatti fino al 1508 faceva parte assieme a Visinada e Montellino dei territori del castello di Piemonte.

Ancora più antico di Visinada era il villaggio di **Medelano** (Medelin), conosciuto come **Montellino**. Si trova in bella posizione, protetto dall'incisione di profondi torrenti. I visinadesi lo conoscono come Medulin; non ci vive più nessuno, solo una casa colonica, stalle e una mandria di pecore sono il filo che lo lega al passato. È imparentato con Rosario: entrambi sorsero in età tardoantica, su castellieri preistorici, con la stessa funzione: punti di controllo sulla valle in epoca bizantina e franca. Divennero poi feudi delle chiesa di Parenzo.

Medelin compare più volte nei documenti, fin dal XII secolo. All'interno del perimetro di questo antico villaggio fortificato si trovava la chiesa di San Luca, completamente rovinata; almeno dal XII sec. era centro di una pieve che poi decadde. Il villaggio di **Brig** si sente erede di questa antica parrocchia,

anche se questa è più recente e non è con quella direttamente collegata. L'aumento della popolazione ed il controllo del territorio dei signori locali aveva portato alla nascita di un altro villaggio vicino, con lo stesso nome. Le fonti li descrivono come Medelano vecchio e Medelano nuovo. Quest'ultimo si trovava verso il villaggio di Ferenzi, sul monte che oggi dicono Gradina, circondato da valide sorgenti. Se il villaggio era più nuovo di quello vecchio, non era certamente nuovo alla presenza umana: sembra ci sia stato un castelliere preistorico e nelle immediate vicinanze ritrovamenti altomedievali. Presso al sito, negli appezzamenti Polačine, vennero allo scoperto edifici tardoantichi e tombe altomedievali. Un'altra zona funeraria si estendeva vicino alla chiesa di **San Lorenzo** (ricordata nell'anno 1191), poco fuori dall'abitato di Ferenzi, con tombe altomedievali. Nel 1200 in questo territorio è ricordata anche la chiesa di San Vitale, oggi chiesa cimiteriale del paese Brig o Sveti Vital: una volta attorno a questa chiesa vi era un villaggio e per qualche tempo ebbe funzione parrocchiale. Ha subito svariati rimaneggiamenti nei secoli. Nelle pareti sono reimpiegati frammenti lavorati di età romana, preromanica e romanica.

Ma Visinada è ricordata per il suo bel santuario quattrocentesco intitolato a Maria, chiamato **Madonna dei Campi**. Ogni anno, il 15 agosto, vi accorre il popolo dei fedeli da tutta l'Istria. Una testa di re barbuto con orecchie canine e lingua volgarmente mostrata campeggia sopra il portale con arco a tutto sesto. Chi è costui? È Attila, flagello di Dio, terrore del popolo, metà uomo e metà cane. Ormai domato e pietrificato, non gli resta altro che scacciare il male. Questo raccontava il popolo, questo volle il committente che ordinò venisse collocata sopra il portale. Accanto allo stemma una figura in rilievo, più antica delle altre sculture, decorava la chiesa precedente. Poi uno strano segno, quasi da rabdomante, è il distintivo del maestro che realizzò questo piccolo gioiello di architettura gotica istriana.

La Madonna dei Campi, ha un bella intitolazione, che ricorda i tempi dei primi cristiani, Maria

che protegge i campi ed il lavoro della terra. La chiesa era parrocchiale almeno dal XII secolo. Nelle sue vicinanze sorgevano il villaggio ed il territorio chiamato **Diliano**. Un'iscrizione romana è murata sulla parete della chiesa.

La chiesa è stata fondata presso la principale strada che abbracciava l'altipiano meridionale del basso Quieto: dal territorio di Torre arrivava ai villaggi di Muriglione, al feudo del castello di Nigrignano e continuava fino a Madonna dei Campi Il tratto di strada che andava fino a Rosario e Santa Barbara in un documento del 1191 è definito strada *Delamoneta*.

Nel XIV secolo la chiesa era proprietà dell'Ordine dei Templari. Nel XVI secolo arrivarono i frati del terz'ordine di san Francesco dalla Dalmazia e sorse così vicino alla chiesa un convento; nel cimitero a sud della chiesa resta ancora la vera da pozzo del vecchio chiostro.

Nelle terre di **Raccotole**, con begli sguardi verso la valle, sta la chiesa del Santo di Bari, **San Nicola**. Per chi non ricorda alcuno dei suoi miracoli, entri, e sulle pareti potrà leggere qualche momento della sua vita. Agli specialisti la chiesa è nota per questi affreschi, che sono del secondo Trecento. Chiunque ne sia stato l'autore ha lasciato sulle pareti di una modesta chiesa l'impronta più bella della pittura trecentesca in Istria. I committenti di questo lavoro furono la famiglia Barbo di Montona. Due stemmi di questo nobile casato di Montona sono inseriti sulla chiesa.

Vagando per questi luoghi delle terre di Raccotole, dovremmo imbatterci in altre contrade, tra cui **Mučitada**, con i suoi resti preistorici e fortezze bizantine. Da parte mia li ho appena sfiorati, non posso dire che siano come vengono descritti, ma mi piacerebbe e riporto quanto scrisse il Luka Kirac: quando gli Slavi entrarono in Istria, i bizantini cercarono di fermarli, ma l'impresa fu disperata, e corse tanto sangue che bagnò la terra e tinse le acque del torrente grande che bagna queste sponde; il torrente da allora si chiamò Krvar, da krv, che in croato significa sangue. La presenza bizantina per

lui si trovava anche sul mon Grič, che vorrebbe dire greco, e dove sarebbe stata collocata una torre bizantina. Chi sa se è così? La vegetazione si tiene tutto in grembo, è avara di notizie.

Vicino a Raccotole c'è la parrocchia di **Caroiba**. Si ama ripetere, non so con quale fondamento, che derivi dal latino *quadrivium*, punto di incrocio tra vie. Lo sosteneva il Kandler, proponendo a tal proposito l'analogia con il nome della città friulana di Codroipo. Una cosa è certa: fuori dal paese c'è il cimitero, forse il più antico nucleo di Caroiba, con la chiesa dedicata a **San Andrea,** dei secoli XII-XIII dalle pareti che alternano arenaria e calcare con vivace colorismo. L'architrave della porta è ricavato da un'iscrizione antica. Se ci sono iscrizioni funerarie romana, c'è certamente una strada antica, quella che risaliva leggermente dai mulini dal Quieto e passava per San Pancrazio (Brkač) per poi entrare nell'interno dell'Istria lasciandosi alle spalle il Sublenta e il Quieto. L'antica chiesa di **San Pancrazio** era posizionata sui dolci declivi verso la valle che rendono quest'area la più idonea per la salita di strade e percorsi; non a caso qui sotto vi era tutta una serie di ponti che si riconoscono nelle mappe del XVII e XVIII secolo. Tra le scoperte archeologiche della zona un ricco deposito di aurei di età giustinianea, rinvenuti nel XIX secolo. La chiesa originale era di età preromanica. Vicino alla chiesa, nel luogo in cui oggi sorge la Casa per l'anziano, una serie di mura scavata dagli archeologi mostrava i resti di un insediamento in continuità di vita dalla tardantichità al medioevo. Sopra Brkač, verso ovest, c'è il monte Lissandrin, entrato nella letteratura archeologica per la estesa necropoli con sepolture del VII-VIII secolo, appartenuta a soldati contadini di età bizantina che vigilavano i passaggi lungo il fiume. Di nuovo emerge il sostrato bizantino.

Nel paese di **Rušnjak**, si ricordano ancora dei campi detti *Pizzolongo*. Fino al XIX sec. poche case nella profondità di un torrente portavano questo nome. Vicino vi era la chiesa di **Santa Maria di Pizzolongo**, di cui si è persa memoria, presso alla quale già nel XVII secolo era stata recuperata l'epigrafe romana con il nome di Statilio Sisenna Tauro che proprio intorno a Montona aveva le sue

proprietà. La gente più vecchia ricorda ancora invece i campi nei quali era ubicata la chiesa di **San Dionisio**, già nel XIII secolo gestita dai monaci del monastero di San Michele Sottoterra. E siamo sui declivi occidentali del Sublenta. Un anziano abitante mi accenna ai ruderi di un'altra chiesa, **Santa Gerda**, così in loco veniva chiamata la chiesa di Santa Gertrude della quale nulla si è tramandato.

Per assaporare la topografia del territorio arrampicatevi sul monte **Sublenta**. Su questo magnifico monte l'uomo trovò dimora già in età neolitica. Poche ma certe le tracce, ancora più importanti perché vicino al fiume i siti di età neolitica sono poco conosciuti. La grande spianata dell'altura lo identifica sicuramente come castelliere, e le ceramiche non mancano, con prevalenza però di frammenti fittili antichi. Un chiesetta con loggia, dedicata alla Maddalena, ricorda il paesino medievale di Sublenta, citato in fonti del XIII secolo; fino a qui avevano le loro terre i monaci del monastero di San Pietro in Selve e quelli del vicino monastero di Santa Elisabetta. La chiesetta, tutta ricostruita, ha restituito frammenti del arredo liturgico della chiesa antica, databili tra VII-VIII secolo.

La strada ci conduce a **Caldier (Kaldir)**. La storia antica di questo villaggio inizia sul monte **San Salvatore** detto anche *Stari Kaldir*. Su questo alto monte alle spalle del cimitero del paese, vi sono alte macerie appartenute ad un piccolo fortilizio ed alla chiesa di San Salvatore. La chiesa, molto antica, esisteva certamente prima del Mille. Nel 1017 sappiamo che qui vivevano gli arimanni del vescovo di Parenzo, perché tutte queste terre, compresa Montona, rientravano entro i suoi beni vescovili. Gli arimanni non hanno nulla a che vedere con i Longobardi, erano una categoria giuridica di contadini liberi con l'obbligo di proteggere il vescovo entro il distretto di sua proprietà. Il villaggio è ricordato come *vicus di San Salvatore* e dovette avere una certa importanza fino al XIII secolo. Altro capitolo importante della storia di Caldier si trova nel monastero di **Santa Elisabetta**. Sorto nei terreni detti *Sasin potok*. Mi hanno mostrato due luoghi dove potrebbe esser sorto, ma del monastero non ci sono più tracce. La leggenda vuole che sia di

fondazione altomedievale. Sarebbe stato fondato da un eremita al tempo del vescovo Aureliano, presso un luogo in cui dimoravano briganti e assassini che poi si convertirono e ne divennero i primi anacoreti. Il monastero sorse su resti romani, si vede ancora molta ceramica, e come scriveva il marchese Francesco Polesini (inizi del XIX secolo), dal sito proveniva anche un'epigrafe romana. Oggi Caldier è assopito come molti altri villaggi del Quieto. Un tempo i suoi campi lavorati erano pieni di frutteti.

A parlare di **Zamask/Zumesco** fa male allo stomaco, e non a causa del paesino in sé, ma perché fu terra di confine tra le terre della Contea, austriache, e quelle di Venezia e del distretto di Montona. In invidiabile posizione, da ovest con la vista si controlla Montona, fino al Ponte Porton, ed a est il Bottonega. Oltre a qualche esempio di edilizia rurale con *balidor*, i monumenti più rilevanti sono le sue due chiese: la parrocchiale più nuova (del XIX secolo) dedicata a San Michele e la più piccola, di San Martino, di fondazione medievale. Zumesco e la sua chiesa sono citati per la prima volta in un documento del 1178. Anche la loro parrocchia cadeva sotto la diocesi di Parenzo. Da Zumesco, si deve camminare in basso verso la valle del torrente Monfrini ed arrivare ad una fonte, di antico uso, dove gli abitanti ben pensarono di costruire un chiesetta (purtroppo il recente restauro l'ha completamente rovinata) già nel XIII secolo e decorarla con affreschi. Le fonti d'acqua sono sacre.

A sud di Zumesco proseguiva il confine e tagliava in due il villaggio e tutto l'altipiano, circondando i colli che coronano a sud-ovest il Bottonega. Vicino al paese ci sono gli ampi terrazzi del colle di **San Quirino**. Un'anziana signora che va a ritirare la sua capretta mi dice che un tempo lì sorgeva un villaggio che aveva tante farmacie. Non mi spiego il motivo di questa credenza. Merita arrivarci e dominare con lo sguardo tutta la foresta intorno al Bottonega; a est di questo si stagliano i colli detti *di San Quirino* e poi il Drobežija e più in là Segnacco e ancora dietro Vetta. Verso il Bottonega incontriamo il villaggio di Kašćerga, già chiamato **Padova**, ricordato fin dal 1178, ma del vetusto luogo oggi rimane

la chiesa della Madonna delle Nevi, tra grossi querce in cima ad un monticello rotondo dal quale si gode un'ottima vista verso il Bottonega e il corso est del Quieto. Nella terra arata vicino alla chiese, pezzi di ceramica preistorica sono la prova della presenza dell'uomo già prima dei Romani.

Dal mormorio delle acque si alza il medioevo di queste terre. Tra i folti boschi all'orizzonte appaiono i castelli di **Pietrapelosa**, **Salise** e **Sovignacco**. Il castello di Pietrapelosa estendeva la sua giurisdizione in questo tratto del Quieto, lungo il Brazzana, fin verso le sorgenti di Santo Stefano. Il castello di Sovignacco si fermava al limite meridionale del fiume. Delle mura di quest'ultimo non si conserva nulla, il toponimo Kaštel vicino al cimitero svela la sua originaria posizione.

Se vi accasciate vicino alle acque sentirete in lontananza il pesante colpo degli zoccoli di cavalli e poco dopo appaiono delle sagome fiere: sono i signori di Pietrapelosa, che scorrazzano per le loro terre tra contadini intimoriti; stanno radunati vicino al torrente, impegnati a portare il grano ai mulini del signore e nelle loro orecchie il rumore delle macine, il rumore ora stridulo ora sordo dei carri che solcano il saliso strada. Si muovono in un paesaggio fitto di alti fusti di albero, perché *Il Marchesato di Pietra pelosa è molto boschivo, et in quello sono tanti boschi, et talmente pieni di legne in quantità, grossezza, et bellezza tale, che non si può a pena credere chi non vede ma sono per il manco fino alla Bastia lontani X. miglia, ne solamente la lontananza e cagion, che le legne non sono tagliate et condotte a Vinetia, ma le cative, anzi pessime strade di costiera, ascese, discese, vallade, et dirupi, onde che da quel territorio per conto d'impresa da farsi da particolari patroni non si ha da sperare perch'è difficilissima…*Questo resoconto di Fabio de Canal sullo stato dei boschi del 1566 ci aiuta a ricostruire l'atmosfere di questo tratto del Quieto: umido e ombroso, pieno di boschi, impossibili da tagliare.

Dal volume *Terra Incognita* di Branko Fučić recupero una carta che parla della vita quotidiana della comunità in questi spazi: è tratta dall*'Istarski Razvod*, conosciuto in italiano come *Atto di deambulazione* (si

tratta di un centone di documenti del XIII-XIV secolo scritto in croato con scrittura glagolitica e conservato in copie del XVI secolo). Nel 1195 si tenne un'adunanza tra i rappresentanti delle comunità di Sovignacco, Vetta e Pinguente nelle vicinanze della chiesa di San Donato (la chiesa esiste tutt'ora, naturalmente ricostruita) dove era collocato il confine del territorio di questi tre borghi. Le tre comunità avevano bisogno una dell'altra (*Mi ne morremo bit prez njih kuntradi, oni prez naš*). Gli abitanti di Vetta e Sovignacco, avendo poco spazio per il pascolo, dovevano portare gli animali sul territorio di Pinguente più pianeggiante ed in cambio gli abitanti di questa ottenevano il permesso di poter tagliare la legna sotto Sovignacco e Vetta per ricavarne legname per le doghe delle botti e attrezzi da lavoro (*za dug bačav i badanj i za ostale okrut)*. Il fatto più curioso è che ne ricavavano anche tavolette di legno per coprire i tetti (*skodli hiš krit*).

L'immagine delle case ricoperte con tavolette di legna non è abituale e, perlomeno, si contrappone alle solide mura del castello di Pietrapelosa che sembra invece in stretta simbiosi con la natura dello sperone calcareo sul quale si innesta.

La vita dei contadini, della gente che viveva fuori dai castelli, si ambientava in un paesaggio a noi estraneo, fatto di umili dimore e di tante fatiche. Fragilità e coraggio convivono sul Quieto.

Cito ancora un documento del 1375, che ci offre un piccolo scorcio sulla valle. Riguarda il mulino di Komarnjak (vicino al villaggio di Gradinja) che venne venduto da Giovanni di Sansemberg, signore di Sovignacco, alla Camera di San Giorgio di Portole e che si trovava proprio al confine delle terra di Pietrapleosa, Sovignacco e Portole. Si legge che aveva l'accesso *usque in mare publicum* ossia al canale che portava fino al mare.

Prima di lasciare questi luoghi spingiamoci fino al circondario di Sovignacco, luogo molto ameno, verso il monte Drobežija che domina un bel tratto del Quieto e già probabile castelliere, con i resti più antichi del territorio.

Subito sotto, in località Mejica, sono stati rinvenuti resti di sepolture altomedievali. Il territorio è in dolce declivio verso il torrente Senica (Senizza) che incide il suolo molle delle argille e lo conduce al Bottonega. Le numerose chiese dimostrano una fitta presenza antropica fin dal medioevo: l'unica a essere in piedi, ricostruita, è solamente la chiesa di Santa Elena, che compare nei documenti già nel XVI secolo. In posizione arcadica avvolta da sterpi e edere rimangono le mura della chiesa di San Martino, del XIII secolo. Un accumulo di macerie è quello che resta della chiesa dei Santi Cosma e Damiano.

Questi itinerari devono per forza terminare alla Conca di Pinguente (in croato Buzet), la patria dell'antica tribù dei Piquentini.

I nostri vecchi erano saggi interpreti del paesaggio che li circondava; con acute osservazioni riconoscevano le tracce di remota presenza umana, presenza con la quale erano in contatto giornaliero e dalla quale non si staccavano mai; perciò non stupisce trovare gli stessi muri di arenaria che delimitano campi, appezzamenti o formano terrazzi costruiti per secoli allo stesso modo. Non solo riconoscevano il paesaggio, ma lo tramandavano, narrandolo, mescolandolo alla leggenda:

Raccontano i vecchi, che Pinguente fosse cominciato a fabbricare sopra un alto colle un poco più alto, discosto verso levante un buon miglio, di sito quasi simile a questo dove si vede il castello, ed ivi in mezzo sta la chiesa di Santa Croce, e dicono che quello che si fabbricava di giorno, la notte seguente veniva miracolosamente trasportato qui. È ben vero che su la costiera e fino alle pendici di detto monte di santa Croce, in faccia mezzogiorno, sono per tutto piantagioni di viti e olivi, e si chiama la contrada di Padgracische, che in italiano vuol dire sotto, e gracische, vuol dir luogo, dove per lo passato eravi una città. (Tommasini 1837)

Il colle di Santa Croce conserva uno dei castellieri del territorio del Pinguentino. L'antica tribù dei Piquentini, controllava il fertile territorio che circonda il colle sul quale si trova oggi Pinguente, già

sede del loro centro principale. Lo sviluppo dall'età romana in poi della cittadina ha completamente occultato la sua fase protostorica, ma è possibile che presentasse caratteristiche più avanzate rispetto ai semplici castellieri. Si trattava forse di una protocittà "istra", come Nesazio, oppure Albona e Fianona già centri liburnici. Purtroppo le fasi di sviluppo successive hanno cancellato la matrice protostorica di questi centri.

Già nella preistoria i percorsi che dalla Ciceria scendevano al Quieto erano vigilati, funzione che è da riconoscere nei castellieri di Črnigrad e Beligrad. Già in quei tempi il fiume facilitava la comunicazione fra l'interno dell'Istria e il mare. Con leggere zattere i Piquentini accedevano velocemente alla foce dove erano ferme le imbarcazioni pronte ad inferire nelle imboscate piratesche che infastidivano la navigazione romana.

Le linee dei castellieri a destra e a sinistra del fiume vigilavano questo importante tragitto fluviale delle popolazioni preistoriche. Già alla terme di Santo Stefano, sull'alta punta della rupe che sovrasta le sorgenti, in un punto dal quale con lo sguardo si segue puntualmente il vecchio canale del fiume, troviamo un esempio lampante della sua funzione di vigilanza. Il discorso si può estendere anche al sito del castello di Pietrapelosa, dove, prima del castello medievale, si trovava un castelliere e ancora più in là, sempre sul lato occidentale del Brazzana, l'alta punta di San Giorgio che conserva i poderosissimi terrazzamenti dell'antico castelliere. Questa sequenza di insediamenti preistorici evidenzia l'importanza della valle del Brazzana fin da tempi remoti. Poco lontano dalle sorgenti del Brazzana vi è l'estesissimo castelliere di San Quirico, dalla cinta ad andamento ellissoide che circoscrive un'ampia superficie con un paesaggio di colli ed alture, simile a quello percorso dai due torrenti di Draga e Raciza, confluenti nel Quieto. Sono terreni atti solo all'allevamento delle pecore, occupazione molto antica tra la popolazione di queste terre montane, dal clima rigido d'inverno e sottoposto alle forti raffiche di bora capaci di ren-

der brullo e libero da boschi più di qualche altura. Qui, le limitate superfici di terra che si trovano nelle vallate in cui scorrono il Brazzana o il torrente Sirotić diventano preziosissime per la coltura agricola.

Nel sito di Goričica, poco discosto da Pinguente è stata scavata l'ormai celebre iscrizione romana, risalente al II sec d. C., fatta eseguire da Lucio Valerio Lucumo in onore della Salute Augusta per aver protetto il popolo dei Piquentini da un'epidemia. Si ravvede nel nome Lucum forse un'influenza etrusca.

La popolazione continuò a mantenere delle abitudini proprie anche dopo l'arrivo dei Romani. Pinguente non compare tra le città citate da Plinio; la troviamo però tra i centri dell'Istria interna nell'opera geografica di Tolomeo (II sec. d. C).

Queste popolazioni ricavavano beneficio dalla pastorizia, quanto dall'intenso lavoro agricolo che con i Romani aveva preso piede anche in questa parte dell'Istria. Per questo motivo dal territorio di Pinguente provengono numerose epigrafi dedicate a Silvano, una divinità forze naturali e agresti al quale erano molto devote queste tribù. Uno di questi è stato trovato a Veli Mlun, zona ricca di rinvenimenti antichi e iscrizioni. A Mali Mlun nei primi del Novecento si potevano scorgere ancora resti di murature antiche. Alle spalle di questi due villaggi vi è il monte Meja con presenze di un castelliere preistorico.

La romanità è di casa a Pinguente. Una grande necropoli romana si estendeva a Fontane, la parte nuova della città. La Pinguente romana dunque si sviluppò sia sul colle, continuando a insistere sulle mura preistoriche, sia ai piedi del monte, in vicinanza delle fonti, dove si trovava anche l'area per la sepoltura.

Del periodo altomedievale, VII-VIII secolo, sono anche le conosciute necropoli di **Mejica;** tra i reperti qui rinvenuti si distingue una tipologia di orecchino forse fabbricato in loco detto *buzetska naušnica* o *orecchino di Pinguente*.

Un breve accenno infine alle memorie paleocristiane del Pinguentino**.**

Per trovare chiese antiche, paleocristiane, dobbiamo spingerci fino ad uno dei torrenti che conflui-

sce nel Quieto, il Draga, nel territorio di Rozzo. Un villaggio porta qui il curioso nome di Rim/Roma. Vicino al villaggio con tanti resti romani sorgeva anticamente la chiesa di **San Mauro,** ricordata ancora nel XVII secolo e poi scomparsa. Un'iscrizione del territorio, purtroppo anch'essa andata perduta, ricordava che al tempo del vescovo Frugifero di Trieste venne abbellito un sacello. Il vescovo Frugifero visse nel VI secolo; all'epoca quindi la diocesi di Trieste comprendeva anche tutto questo territorio. Lo scavo archeologico eseguito da uno dei padri dell'archeologia medievale in Istria, Branko Marušić, rivelò la pianta di una chiesa del V sec., con pavimenti in mosaico. La chiesa venne ricostruita nel VI sec. ed ingrandita con un'abside semicircolare. La prima chiesa si presentava con una semplice aula rettangolare. Si trattava della chiesa di San Mauro menzionata nei *Commentari* del Tommasini ed alla quale potrebbe riferirsi l'epigrafe del vescovo Frugifero. Vicino alla chiesa venne trovato anche un magazzino tardoantico come quelli trovati sulla costa (ad esempio a Sipar o a San Pietro a Sorna). Questo abitato subì una distruzione durante le irruzioni degli Avaro-Slavi che tra gli anni 599-611 provocarono non pochi danni in Istria.

Ora possiamo fermarci, guardare indietro, leggere i nostri brevi appunti di viaggio e ripensare al nostro breve itinerario.

Quello che ho scritto non ha la pretesa di esaurire la complessità del fiume, il Quieto, che dal mare, passo dopo passo, storia dopo storia, ci ha portato sino nel cuore dell'Istria interna. Sarò già contento se uno solo tra i pochi lettori che terranno in mano questo libretto sarà invogliato ad andare a cercare questi vetusti luoghi; quelli che ho lasciato sono solo briciole e spunti che forse qualcuno si degnerà di leggere quando verrà stesa una vera monografia che racconti il Quieto.

Mirna
Quieto

L'OGGI: IL MIRNA

Mirna è l'ultimo nome dato al fiume (*"Mirna" rijeka* in italiano suonerebbe esattamente fiume "quieto", "pacifico").

Si deve ammettere che il Mirna non è più quella direttrice che unisce l'Istria continentale con l'Istria costiera. Chi risieda a Cittanova non pensa di condividere la medesima identità geografica di quelli che vivono a Pinguente. Spesso chi fa visita alla nostra regione si ferma al mare, non sa che addentrandosi verso l'interno troverebbe la complessità dell'Istria, vedrebbe i suoi umori contrastanti, noterebbe il colore delle sue terre e del cielo.

Mi permetto di consigliarvi come scoprire l'Istria interna: il visitatore butti via cartine e guide, si lasci rapire dal Quieto/Mirna e si allontani per un momento dal mare, sul quale si specchiano ingombranti e irrispettose architetture, e si immerga per i *trosi* e si ricordi che qui l'asino trainava i carri. Quando vedrà i tronchi di quello che resta della foresta di Montona, pensi al *boscarin*, senza il quale non si sarebbe potuta portare via la legna dalla nostra terra e le pietre delle nostre cave. Quando riposa su uno sperono roccioso, ammirando il panorama, immagini vicino l'allegria e la malinconia

della nostra capra istriana. E se si perde fra i muretti e *casoni* di campagna o percorre vasti *baredi*, sappia che un tempo erano pascoli, quei pascoli per i quali i nostri avi tanto si affannavano, non verdi come nelle cartoline, ma di un verde pallido e giallognolo, nostro, e chiazzato da mandrie di pecore. E poco lontano *i lachi* dove andavano ad abbeverarsi le bestie, e durante le siccità anche l'uomo. Bestie miti, guidate dai loro pastori. Discendevano, d'inverno, dalla Ciceria al mare, lungo i tratturi al di sopra del Quieto: vi sono ancora i rifugi *dei cicci* fuori dei paesi.

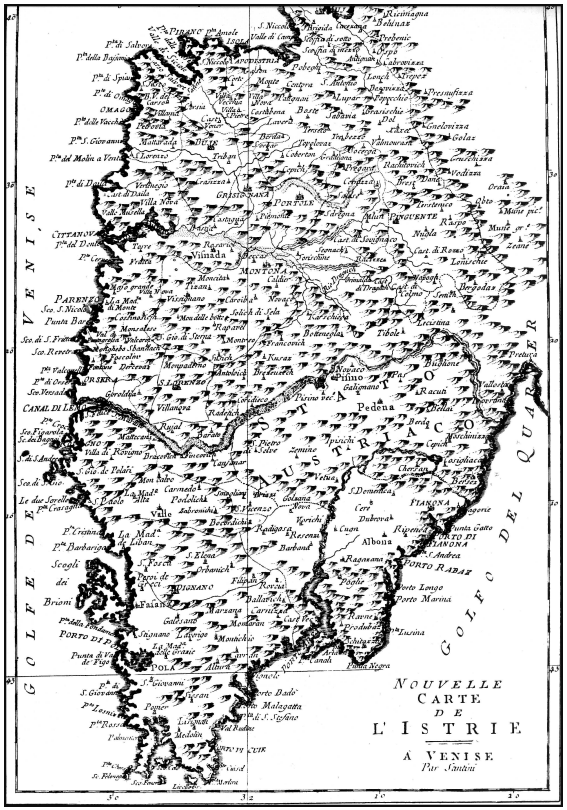
Da queste bestie, da questa terra, da quest'aria arrivava il nutrimento del nostro uomo fatto di sapori essenziali, anche monotoni, in cui il profumo diventava sostanza. Perché se andrete all'interno, e il fiume vi sia sempre da guida, sforzatevi di ricercare antichi odori; forse li troverete.

Sporgete la testa anche nelle case abbandonate, guardate com'erano semplici, piccoli presepi: nei quattro muri della cucina pulsava il cuore della casa con *el fogoler, la napa*, e *le cadene.* Nelle stalle *la magnadora* per le armente e nel trogolo vicino *il corito* per i porci.

In questi ambienti non sbiadisce la statura delle nostre vecchie nonne, col fazzoletto in testa, ruvide. E da fuori rimbombano i colpi di *manera*, poi il tossire e tanto catarro dei nostri nonni che si alzano ed entrano nella cantina fieri del vino che riposa nelle botti.

Quanto descrivo non sono cartoline sbiadite, li vedrete e li troverete perché ci sono giovani famiglie che hanno deciso di continuare a gestire le terre di famiglia, hanno fatto nuovi impianti di ulivi e vigneti. Hanno spazzato dalle cucine e dalle cantine la polvere della malinconia e hanno introdotto l'oggi, la volontà di lavorare, la speranza. Sono le famiglie e i giovani che credono in quello che hanno ereditato, che hanno compreso che l'eredità può essere gestita a passo coi tempi e che può dare buoni frutti. Tradizione e innovazione. Loro daranno la nuova impronta al paesaggio del Quieto/Mirna e dell'Istria, e riusciranno a preservarlo, da quelli che vorrebbero barattarlo come vile merce.

Sono persone giovani, che conoscono il mondo, che sanno dosare studio e talento, che creano atmosfere accoglienti, che accomunano gusto, arte e rendono il Quieto familiare per la propria gente e per quelli che vogliono conoscerlo a fondo.



IL DOMANI: LA CONCORDIA

Il potere politico lascia, volutamente, profondi segni sul paesaggio, nel bene e nel male. La bonifica del Quieto ha impresso alla valle la sembianza ormai entrata nell'immaginario collettivo. Il canale regolato è il simbolo della forza di un'idea e il raggiungimento di un proposito. Il fascismo promosse con la bonifica del Quieto una grande opera, che acquietò definitivamente i capricci del fiume, per tanti secoli portatore di disagi e malarie alla sua popolazione. Opera immensa che con l'acquedotto, di cui rimangono anche forti segni sul fiume, è da annoverare tra le cose buone che venti anni di regime dittatoriale hanno lasciato all'Istria. La guerra ha impedito di vedere quali risultati ne sarebbero sortiti.

La geometria portava ordine alla confusione, a quel mescolarsi tra dolce e salato, così connaturato all'ancestrale paesaggio fluviale.

Ben diverso, nefasto, si rivelò l'intento del fascismo che con la negazione dell'identità multietnica della regione iniziò un lungo periodo di tribolazioni per l'Istria. Il potere che subentrò a quello fascista si fece sentire nel paesaggio umano, perché provocò per molti la perdita perenne dello spa-

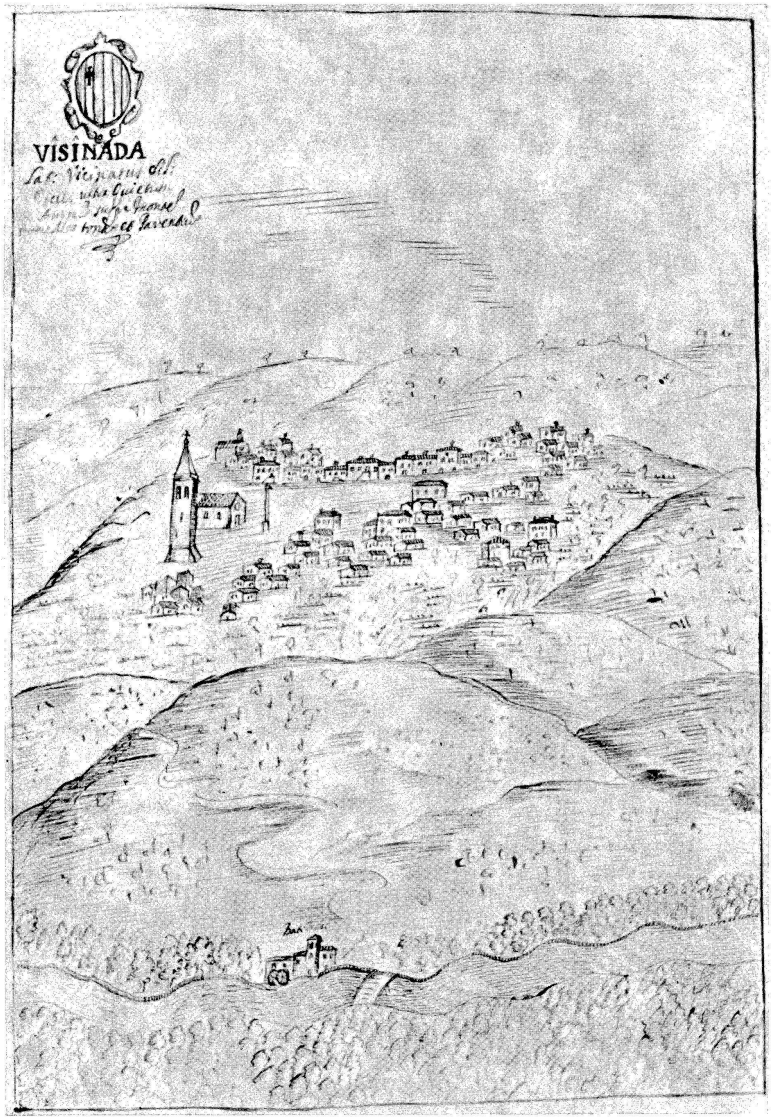
zio nativo. Il potere fascista impose uno spazio dall'alto, rozzo, opprimente, insopportabile. Il potere comunista lo sfasciò è introdusse una confusione selvaggia, che provocò un paesaggio di luoghi fantasma, estraneo a tutti. Tolse l'uomo alla terra. Per chi se ne andò il Quieto diventò il paesaggio dello ieri, per chi rimase vicino alle sue acque non arrivò l'oggi.

Questo produssero i poteri minoritari, antiumanisti, di questo Novecento, nemici della dignità umana; poteri che non amavano la gente, che misconoscevano gli istriani, che coltivavano purismi di sangue, che hanno sbeffeggiato i caratteri originali di una geografia umana antica, aperta, libera, europea prima che l'Europa si decidesse a unirsi. Poteri che hanno reso schiava la geografia, l'hanno imprigionata entro stomachevoli confini, incomprensibile per chi dell'Istria è vero figlio.

Il Quieto diventi metafora di dialogo, diventi *limes,* linea di demarcazione flessibile e permeabile che non compromette i contorni delle varie identità linguistiche e culturale, che sono la ricchezza dell'Istria. Diventi finalmente questa piccola terra un grande parco della concordia, dell'alleanza.

Inizino i giovani, che non sono figli di bandiere colorate, a scrivere la pagina del domani, coltivino tutta l'eredità anche quella triste, perché un domani, sicuramente irto di dure prove, sprofondino nel fango coloro che seminano la discordia, l'ingiustizia, e risorga il paesaggio della fratellanza, della concordia.

Per favore, non resti solo parola scritta, non diventi vuota retorica.


VISINADA

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Abbreviazioni dei periodici più citati:
ACRSR: «Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno», Trieste-Rovigno.
AMSI: «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», Parenzo-Venezia-Trieste.
BZ: «Buzetski Zbornik» (Miscellanea Pinguentina), Buzet-Pinguente.

AA VV., *Da Cherso al Carso. Itinerari nei luoghi, nella storia e nelle culture,* Circolo di Cultura istro-veneta «Istria», Trieste 1996.
AA VV., *Invito naturalistico alla Valle del fiume Quieto e alla foresta di Montona*, Trieste 1996.
AA.VV., *Civiltà contadina in Istria*, Circolo di Cultura istro-veneta «Istria», Trieste 2005.
AA.VV., *Istarska Enciklpedija/Enciclopedia istriana*, Zagabria 2005.
AA.VV., *Novigrad-Cittanova 599-1999*, Novigrad-Cittanova 1999.
AA.VV., *Rakotule. Od Močitada do Krvara*, Pazin 2000.
ALBERI D., *Istria. Storia, arte, cultura*, Trieste 1997.
ALISI A., *Istria. Città minori*, Trieste 1997.
BALDINI M., *Parentium-Contributo alla lettura della cronologia urbana e l'episodio romano del martirio di S. Mauro*, ACRSR, 29, 1999: 71-91.
BARTOLIĆ M-GRAH I. (a cura di), *Crkva u Istri*, Pazin 1999.
BENUSSI B., *Dalle annotazioni di Alberto Puschi per la carta archeologica dell'Istria*, «Archeografo Triestino», 42, 1928: 243-282.
BENUSSI B., *Santo Stefano al Quieto*, Trieste 1888.
BERTOŠA M., *Izazovi povijesnog zanata. Lokalna povijest i sveopći modeli*, Zagreb 2002.
BLAŠKOVIĆ P., *Hidropedološka studija doline donjeg toka rijeke Mirne*, Zagreb 1953.
BORKOVSKY E. (a cura di), *Grožnjan grad umjetnika/Grisignana città di artisti 1965-2005*, Grožnjan-Grisignana 2005.

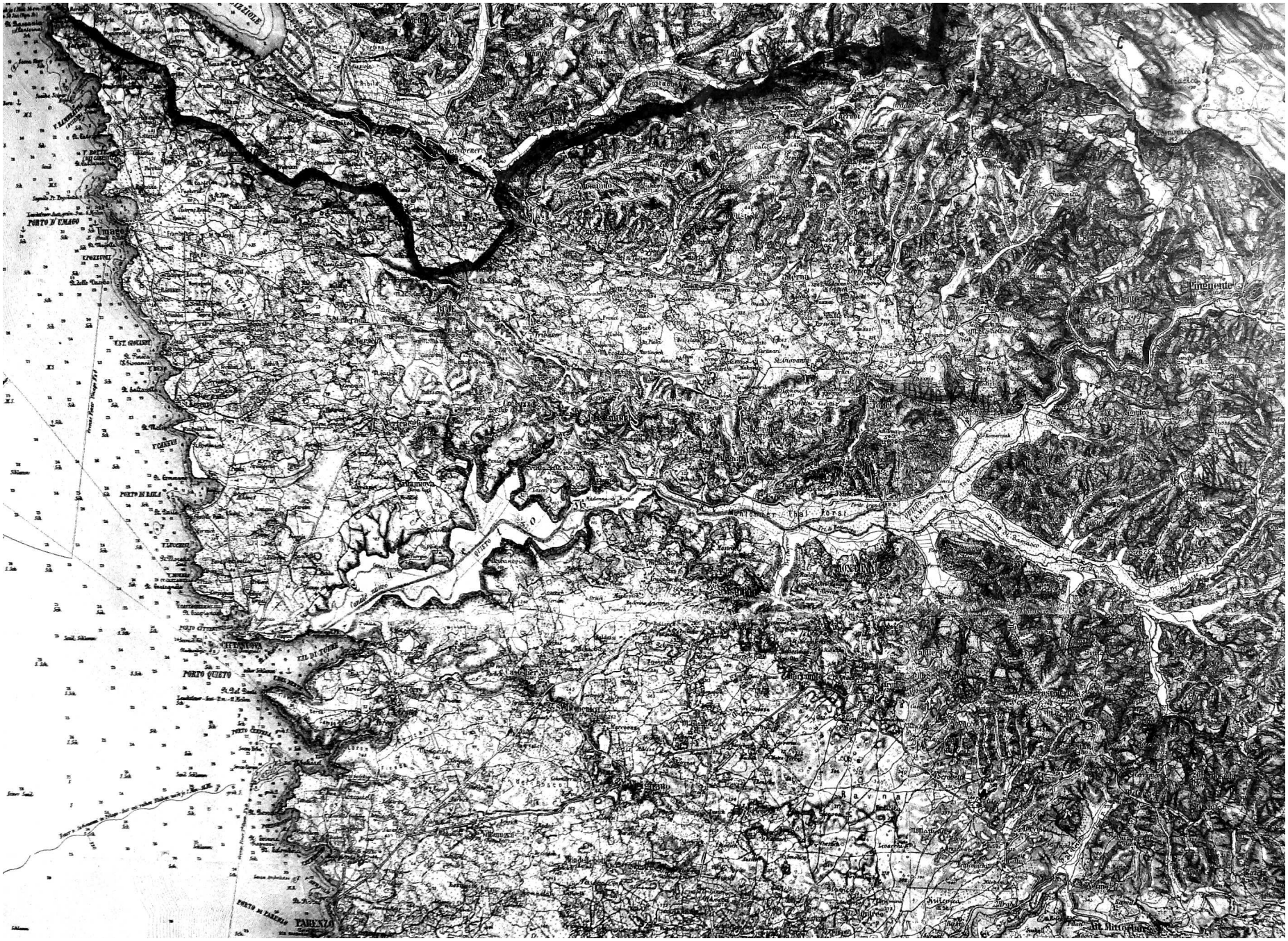
BOSIO L., *Le strade della Venetia et Histria*, Padova 1991.
BRATULIĆ Vj. *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria formato negli anni 1775-1776*, Collana degli ACRSR n. 4, Trieste-Rovigno 1980.
BUDICIN M. (a cura di), *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta*, Collana degli ACRSR n.16, Trieste-Rovigno 1998.
BUDICIN M., *Il gruppo forestale S. Marco-Corneria nel piano di assestamento per il decennio 1933-1942. Contributo alla conoscenza delle sue vicende storiche*, ACRSR, 35, 2005: 499-507.
BUDICIN M., *Contributo alla conoscenza dell'idraulica veneta in Istria: uno studio sulla sistemazione della valle del Quieto degli anni ottanta del secolo XVIII*, ACRSR, 2006: 149-209.
CIGUI R., *Toponomastica del Comune catastale di Verteneglio*, ACRSR, 22, 1992: 255-286.
CIGUI R.-BARNABÀ E., *Il castello di San Giorgio nella valle del Quieto*, «La Ricerca», 6, 1993: 12-13.
CIGUI R.-BARNABÀ E., *L'età del bronzo nella valle del Quieto*, «La Ricerca», 4, 1992: 25-26.
COLOMBO F., *La campagna istriana nel Medioevo*, Circolo di cultura istro-veneta «Istria», Trieste 2005.
DAROVEC D., *Kostel Pietrapiloza*, Pazin-Buzet 1996.
DE FRANCESCHI C., *Quando e come Cittanova d'Istria venne denominata Emona*, AMSI, 19, 1971: 101-175.
DEGRASSI A., *Di Pietro Coppo e delle sue opere. Documenti inediti e l'opusculo del sito de L'Istria, ristampa dell'edizione del 1540*, AT, 11, 1924: 319-387.
FACCHINI S., *La grande carratada istriana*, Trieste 1997.
FACCHINI S., *Portole d'Istria tra immagini e memorie*, Trieste 2003.
FACHIN N., *Brtonigla i okolica-Verteneglio e dintorni*, Brtonigla-Verteneglio 2001.
FANNIO S. O., *Relazione intorno al progetto di bonificamento della Valle inferiore del Quieto,* Parenzo 1876.
FARINA R., *Itinerari istriani. Sensazioni e immagini*, Trieste 1989.
FORTI F., *La geologia dell'Istria nel ricordo di Carlo d'Ambrosi (Il Carso di Buie e di Rovigno)*, Trieste 1996.
FOSCAN E., *I castelli medioevali dell'Istria*, Trieste 1992.
FUČIĆ B., *Terra incognita*, Zagreb 2001.
GALLO C., *Obnova Motovunske šume obnovom starog toka rijeke Mirne*, Pula 2005.
GALLO G.-HRKA J., *Motovunska šuma i tartuf. Priča od dva istarska dragulja*, Oprtalj-Zagreb 2007.

Gite per l'Istria. Venti itinerari escurisionistici giornalieri nell'Istria centrale (testi di Mrijan Rimanić, Miroslav Sinčić e Branko Sekulić), Račice 2006.
HOERNES M., *Ausgrabungen auf dem Castellier von Villanova am Quieto in Istrien*, Separatabdruck aus Band XXIV der «Mittheilungen der Antropologische Gesellschaft in Wien», Wien 1894.
HORVAT-LEVAJ K., *Gradovi-utvrde sjeveroistočne Istre*, 12, BZ, 1988: 213-234.
IVANČIĆ A., *Affreschi del XIV secolo in Istria: San Nicola di Raccotole*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di lettere e filosofia, Dipartimento di storia e storia dell'arte, Relatore: prof. ssa Enrica Cozzi, Anno accademico 2003-2004.
IVETIĆ E. (a cura di), *L'Istria nel tempo*, Trieste-Rovigno 2006.
IVETIĆ E., *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Collana degli ACRSR n.17, Trieste-Rovigno 1999.
JAKOVLJEVIĆ B., (a cura di) *Mlunska visoravan*, Buzet 2004.
JAKOVLJEVIĆ B., *Na zapadnim i južnim obroncima Buzeštine*, Račice 2005.
JURKIĆ V., *Monumenti romani nel territorio di Pinguente e Rozzo*, ACRSR, 8, 1977-1978: 7-38.
JURKIĆ V., *Nuovi rinvenimenti nella necropoli romana di Fontana sotto Pinguente,* ACRSR, 11, 1980-1981: 43-54.
JURKOVIĆ M., *Novigrad istarski između 7. i 12. stoljeća*, Split 1996.
JURKOVIĆ M.-MATEJČIĆ I.-ZIHERL J., *Novigradski lapidarij/Lapidario di Cittanova*, Novigrad-Cittanova 2006.
KANDLER P., *Dell'antico Ningo*, «L'Istria», II, 22-23, 1847: 90.
KANDLER P., *Sul fiume Quieto*, «L'Istria», IV, 48, 1849: 189.
KANDLER P., *Del castello di S. Giorgio in Laimis*, «L'Istria», III, 73, 1849: 291-292.
KANDLER P., *Codice diplomatico istriano*, rist.fotomecc. in 5 voll., a cura di F. Colombo, R. Arcon, T. Ubaldini, Trieste 1987.
KANDLER P., *Notizie storiche di Montona*, Trieste 1875.
KIRAC L., *Crtice iz istarske povijesti*, Pazin 1991.
KLEN D., *Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obavezan prijevoz drveta do luke kao specifičan državni porez u Istri od kraja 15.do kraja 18. st.* «Problemi Sjevernog Jadrana/Problemi dell'Adria-

tico settentrionale», Fiume, vol. I, 1963, 199-280.
KOZLIČIĆ M., *Risultati delle ricerche sull'Istria del 1806 del Beautemps-Beauprè*, ACRSR, 25, 1995.
KRIŽMAN M., *Antička svjedočanstva o Istri*, Pula 1997.
LAGO L.-ROSSIT C., *Descriptio Histriae*, Trieste 1981.
LONZA B., *Appunti sui castellieri dell'Istria e della provincia di Trieste*, Trieste 1977.
MARCHESETTI C., *I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, Trieste 1981.
MARIĆ A., *Istarske toplice kod Buzeta*, «Jadranski Zbornik», 5, 1962: 199-216.
MARUŠIĆ B., *Il gruppo istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta*, ACRSR, 8, 1977-1978: 39-185.
MARUŠIĆ B., *Breve contributo alla conoscenza della necropoli altomedievale di Mejica*, ACRSR, 10, 1979-1980: 113-139.
MARUŠIĆ B., *Contributo alla conoscenza dei siti archeologici del Pinguentino*, ACRSR, 12, 1981-1982: 57-72.
MARUŠIĆ B., *La necropoli altomedievale sul colle Vrh presso Brkač (S. Pancrazio)*, ACRSR, 15, 1984-1985: 15-47.
MARUŠIĆ B., *Istra i sjevernojadranski prostor u ranom srednjem vijeku*, Monografije i katalozi Arheološkog Muzeja Istre br. 4, Pula 1995.
MARUŠIĆ B., *Langobardski i staroslavenski grobovi na Brešcu i kod Velih vrata ispod Buzeta u Istri*, in «Arheološki radovi i rasprave», 2, 1962: 453-469.
MARUŠIĆ B., *Miscellanea archaeologica parentina Mediae Aaetatis*, ACRSR, 16, 1985-1986: 71-93.
MATEJČIĆ I., *Freske crkve sv. Barnabe u Vižinadi/Gli affreschi della chiesa di San Barnaba a Visinada*, Poreč-Parenzo 2002.
MATIJAŠIĆ R., *Gli agri delle colonie di Pola e di Parentium*, AMSI, 94, 1994: 7-104.
MATIJAŠIĆ R., *Gospodarstvo antičke Istre*, Pula 1998.
MATIJAŠIĆ R., *Nalaz antičke keramike u dolini Mirne kod Motovuna*, «Histria Archaeologica», 20-21, 1989-1990: 109-126.
MILIČEVIĆ J., *Umiru vode i vodenice*, «Jadranski Zbornik», 14, 1990-1991: 209-224.
MILOTIĆ I., *Dolina Mirne u antici*, Zagreb 2004.

MILOTIĆ I., *Zrenj i sveti Jeronim*, Oprtalj 2006.
MISIUDA A., *Povijesni i građevni razvoj kaštela Sovinjaka*, BZ, 11,1987: 131-144.
MORTEANI L., *Storia di Montona*, Trieste 1963. (copia anastatica dall'edizione del 1892)
NEŽIĆ D., *Iz istarske Crkvene povijesti*, Pazin 2000.
NOVARI U., *La bonifica della Valle del Quieto*, «Atti del primo congresso ingegneri delle tre Venezie», Trieste 1933: 345-360.
PAPO L., *Montona*, Padova 1974.
PARENTIN L., *La bonifica del Quieto,* «Voce Giuliana», 6 ottobre 1986.
PARENTIN L., *Lo stabilimento di laterizi all'Antenal di Porto Quieto*, «Voce Giuliana», 16 marzo 1968.
PARENTIN L., *Porto Quieto nella storia e nella vita*, «Voce Giuliana», 16 febbraio 1968.
PARENTIN L., *Cittanova d'Istria*, Padova 1974.
PARENTIN L., *Incontri con l'Istria la sua storia e la sua gente*, I, Trieste 1987.
PARENTIN L., *La chiesa cemeteriale di S.Giorgio a Piemonte d'Istria*, AMSI, 92, 1992: 279-288.
PARENTIN L., *Villanova del Quieto*, AMSI, 96, 1996: 488-526.
PETRONIO P., *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste 1968.
PIERICIN C., *Fiori e piante dell'Istria distribuiti per ambiente*, Rovigno-Trieste 2001.
RADMILLI A. M., *Portole d'Istria nei secoli*, Pisa 1995.
RADOSSI G., *Stemmi di famiglie notabili di Grisignana d'Istria*, ACRSR, 18, 1987-1988: 185-239.
RADOSSI G., *Dieci lettere di Giampaolo Polesini a Pietro Kandler*, ACRSR, 29, 1999: 329-372.
RADOSSI G., *Notizie storico-araldiche di Montona in Istria*, ACRSR, 35, 2005: 143-285.
RATKOVIĆ D.L. (a cura di), *Torre, Fratta, Abrega. Patrimonio culturale*, Parenzo 2006.
RIBARIĆ J., *Stupe i stupanje sukna u Istri*, «Zbornik za narodni život i običaje Južnih Slavena», 37, 1953: 67-79.
SACCO F., *Schema geologico dell'Istria*, «L'Universo», 5, 1924: 1-40.
SAKARA SUČEVIĆ M., *Kaštelir-prazgodovinska naselbina pri Novi Vasi/Brtonigla (Istra)*, Koper 2004.
SCHIAVATO M., *Fiabe e leggende istriane*, Trieste 2004.
STARAC A., *Unutrašnjost Istre u vremenu rimske vlasti*, «Histria Archaeologica», 26, 1995: 58-106.
STAREC R., *Speljati vodo na svoj mlin-Vodni mlini v Istri/Portare acqua al proprio mulino-I mulini*

idraulici in Istria, Koper-Capodistria 2002.
ŠIMUNOVIĆ P., *Buzetska toponimija*, BZ, 17, 1992: 43-64.
ŠONJE A., *Crkvena arhitektura zapadne Istre*, Pazin 1982.
ŠONJE A., *Putevi i komunikacije u predhistoriji i antici na području Poreštine*, Parenzo 1991.
ŠONJE A., *Toponomastički podaci sliva rijeke Mirne I*, B Z, 3, 1978: 45-180.
ŠONJE A., *Toponomastički podaci sliva rijeke Mirne II*, B Z, 4, 1980: 133-150.
TASSAUX F.-MATIJAŠIĆ R.-KOVAČIĆ V. (a cura di), *Loron (Croatie)*. *Un grand centre de production d'amphores à huile istriennes (I-IV S. P.C)*, Bordeaux 2001.
TOMMASINI G. F., *De Commentarij storico-geografici della provincia dell'Istria libri otto con appendice*, Archeografo Triestino, 3, 1837. (copia anastatica dell'edizione originale edita nel 2005 dal Circolo di Cultura istro-veneta «Istria»)
UGUSSI L., *I toponimi del comune catastale di Cittanova*, ACRSR, 19, 1988-1989: 207-236.
VAZZOLERI R., *L'Acquedotto istriano*, Capodistria 1935.
VAZZOLERI R., *Piano di trasformazione fondiaria della Valle del Quieto*, Parenzo 1937.
VEDALDI IASBEZ V., *La Venetia orientale e l'Histria-Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Trieste 1994.
VESNAVER G., *Grisignana d'Istria-Notizie storiche*, Parenzo 1887.
VESNAVER G., *Notizie storiche del castello di Portole nell'Istria*, Trieste 1884.
ZIDARIĆ V.-HOIĆ R., *Prirodni faktor u rehabilitacionom postupku Lječilišta istarske toplice*, BZ, 1, 1976: 149-152.
ZJAČIĆ M., *Notarska knjiga buzetskog notara Martina Sotolića 1492-1517*,«Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium», 13, 1979.
ZJAČIĆ M., *Posjedovni odnosi porečke crkve od VI do XVI stoljeća*, «Jadranski Zbornik», 8, 1973: 33-103.
ŽUDIĆ Ž., *Vodoopskrbni sistem Istre- Vodovod Butoniga*, BZ, 11, 1987: 105-110.


PORTO D'UMAGO
PORTO QUIETO
PARENZO
Pinguente

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare tutti coloro che in qualche modo mi hanno aiutato a scrivere questo libretto. Per primi devo ringraziare i mie cugini: Barbara e Alen che, muniti di incredibile pazienza, mi prestano un grande aiuto.

Dato che la scrittura è per me un'impresa, ringrazio il professor Rino Cigui che mi istiga a farlo e mi fornisce pubblicazioni e consigli e con lui anche il professor Denis Visintin. Al professor Marino Baldini sono debitore per gli insegnamenti e le riflessioni che ho maturato. Un caloroso ringraziamento vada anche al professor Antonio Marchiori e alla professoressa Chiara D'Incà per le lunghi chiacchierate fatte guardando i paesaggi del Quieto. Un particolare ringraziamento lo rivolgo al professor Renzo Nicolini che mi ha dato fin troppa fiducia e mi ha aperto le porte del circolo Istria, che con somma gentilezza pubblica questo libretto, e spero non vada a sfigurare tre le sue pubblicazioni.

Passeggiando per il Quieto ho incontrato e ho parlato con molte persone, ma meritano di essere ricordati la signora Lilia Circoti di Circoti (Piemonte) che mi ha fatto scoprire il territorio di Piemonte; la signora Mariella Bančić e il suo bravo figlio Sebastian Bančić che mi hanno accompagnato con grande entusiasmo nel territorio di Portole e Salise e il valente giovane Željko Petretić che mi ha fatto da guida per il territorio di Kaldir.

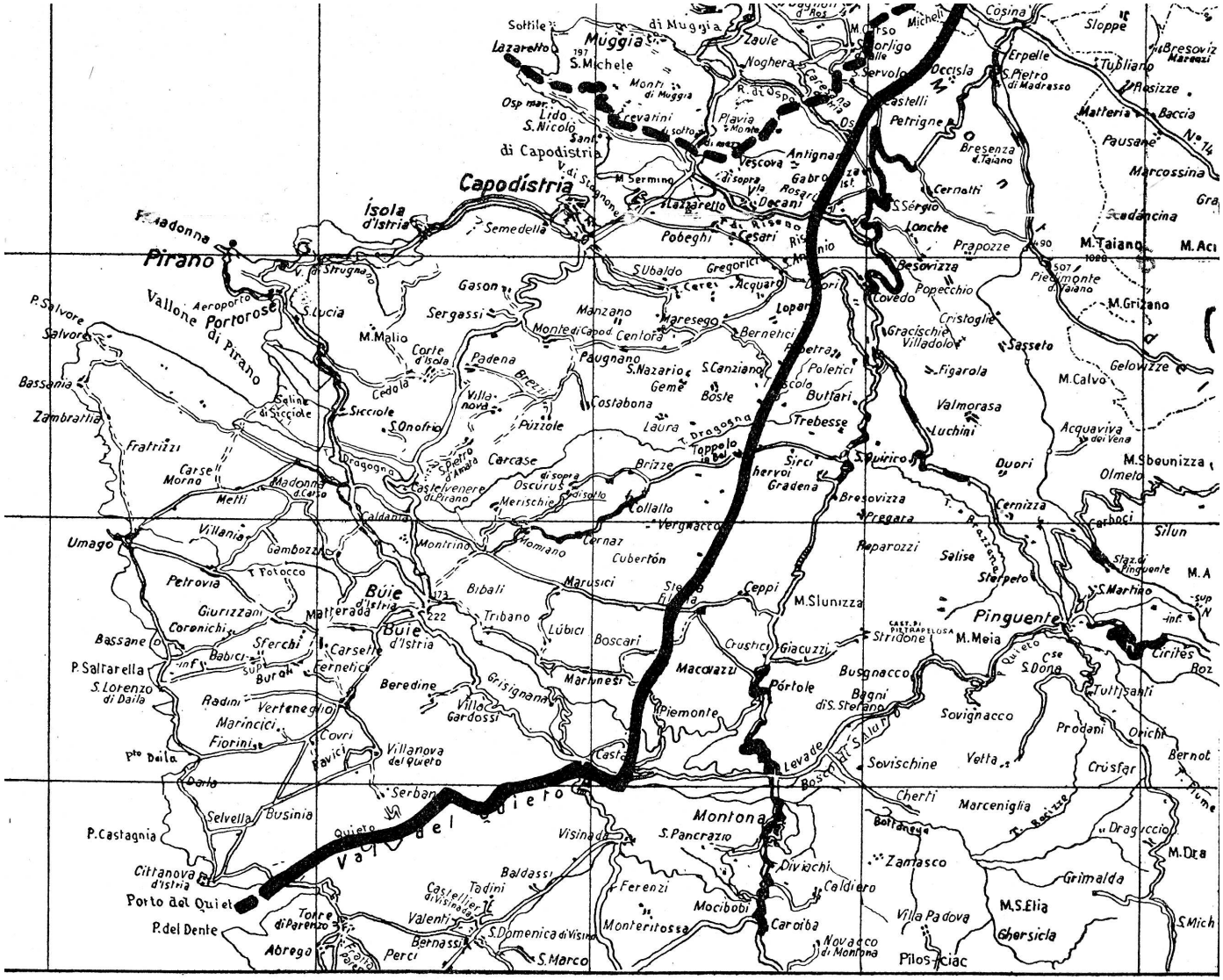
Non devo dimenticare i mie alunni, molti di loro hanno radici da luoghi vicini al Quieto e spesso sono stati prodighi di notizie, informazioni e curiosità che ho appreso con interesse.

Alla fine il mio pensiero vada ad un persona speciale, mio nonno Mario, al quale dedico il libretto e anche se non è più con me, sono certo che sarà contento.

INDICE DELLE IMMAGINI

Pagina		Descrizione delle immagini
3		Carta di Paulus Merula da "Cosmografia Generale" 1605
4		Foce del Quieto - Antenal
9		Valle sotto S.Dionisio
10		Sovignacco
12		Valle nei pressi di Madonna di Bastia
17		Carta Coppo 1540 (part)
18		Presso Podrebar
21	A	Mukle
	B	Montona
	C	Kotli
	D	S.Antonio
24		Da Montona verso ovest
27		Carta Bertelli 1569 (part)
28		Valle nei pressi della Madonna di Bastia
31	A	Media valle del Quieto (Pirelici)
	B	Alta valle del Quieto
	C	Montona da Nord
	D	Alta valle del Quieto (Kotli)
35	A	Foci del Quieto
	B	Sotto S.Pelagio
	C	Media valle del Quieto (Levade)
	D	Media valle del Quieto (Gradine)
39	A	Bassa valle del Quieto
	B	Media valle del Quieto
	C	Foci del Quieto
	D	Antenal
41		Carta Pinargenti 1541 (part)
42		S.Giorgio (Grisignana)
45	A	Kotli
	B	Kotli

	C	Kotli
	D	Kotli
49	A	Bassa valle del Quieto (S.Antonio)
	B	Alta valle del Quieto (Prodani)
	C	Kotli
	D	Da Montona verso Ovest
57	A	Montona
	B	S.Dionisio
	C	Levade
	D	Kotli
58		Viadotto sul Quieto
63	A	Foci del Quieto (Antenal)
	B	Foce del Quieto
	C	Montona
67		Sotto S.Dionisio
73	A	Valle sotto Mlun
	B	Sovinska Brda
79		Foci del Quieto
85		Bassa valle del Quieto (S.Antonio)
91	A	Viadotto sul Quieto
	B	Quadrivio per Levade
	C	Da Mukle verso Villanova
	D	Acquedotto presso Levade
99		Crasizza
105		Strada per Mlun (Porte de Fero)
106		Antenal
109		Carta Santini 1784 (part)
110		Sovignacco
113		Antenal – strada costiera
114		Visinada da " Memorie sacre e profane dell'Istria" rist. 1968
121		Carta militare austriaca 1875 (part)
122		S.Pietro (Piemonte)
124		Da Montona verso Sud
127		La "Linea Morgan" in una pubblicazione per le truppe alleate del 1950 (Triest and FTT 1950)



THE FREE TERRITORY OF TRIESTE. THE "MORGAN LINE", DIVIDING THE BRITISH/ UNITED STATES ZONE IN THE NORTH AND THE YUGOSLAV ZONE IN THE SOUTH, IS SHOWN BY A DOTTED LINE BISECTING THE TERRITORY